



Francesco Carabellese

NORD E SUD ATTRAVERSO I
SECOLI



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Carabellese, Francesco
Titolo	Nord e sud attraverso i secoli
Pubblicazione	Bari: G. Laterza & figli, 1905
Descrizione fisica	XII, 214 p. ; 20 cm
Collezione	Biblioteca di cultura moderna ; 16
Titolo dell'opera	Nord e sud attraverso i secoli. Carabellese, Francesco Scheda di autorità
Numeri	[CUBI]: 121806 [BNI]: 1905 3548
Nomi	Carabellese, Francesco
Soggetti	Italia - Storia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\SBL\0737368

F. CARABELLESE

NORD E SUD

ATTRAVERSO I SECOLI



1905

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

BARI

F. CARABELLESE

NORD E SUD

ATTRAVERSO I SECOLI



1905

GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Maggio MCMV – 11261

AVVERTENZA

Mentre giovani scrittori di molto ingegno, come Alfredo Niceforo ed, altri, discepoli ancora più esagerati, della scuola del Sergi e del Lombroso, si affannavano a far raffronti d'ogni maniera, senza trascurare nei loro studi l'uso dei dati dolicocefali e brachicefali e relative zone grigie, per dimostrare che in Italia, irrevocabilmente, esiste un Nord destinato a dominare e progredire, ed un Sud condannato alla schiavitù, e alla degenerazione, altri scrittori si occupavano di guardare la questione da altri punti di vista. Senza risalire ai primi che studiarono con suggestiva efficacia il Mezzogiorno, come il Iacini, il Villani., il Sonnino e il Franchetti, tuttora scienziati di grido, sociologi ed economisti insigni, come Napoleone Colaianni e Francesco Saverio Nitti, affermano con cruda sincerità l'esistenza del Nord e del Sud. Questi scrittori han dimostrato la disparità, di condizioni fatte a ciascuna regione, ed istituito dei conteggi di dare e avere per i favori largamente concessi all'una, per le ingiustizie non meno largamente fatte all'altra, dal 1860 in qua. Ed altri scrittori continuano a studiare la questione delle due Italie, con altre considerazioni.

Una sera, non pensando alla gravità delle conseguenze

che ne sarebbero derivate, scappai, innocentemente, a dire: Ma, non sono forse esistiti sempre Nord e Sud, attraverso i secoli, e non per l'Italia soltanto? Detto fatto, l'editore mi piglia a volo, e m'invita a scrivergli un libro con questo titolo. Ecco, come sorse l'idea di scrivere alcune considerazioni su tale soggetto.

Quella che era, come è tuttora, una questione di attualità, continuamente dibattuta, non aveva i suoi precedenti storici, e non era doveroso che, nella risoluzione del problema fra Nord e Sud, si fosse fatto debito conto di questi precedenti? O la medesima condizione antitetica di cose non si riscontra quasi dappertutto, non solo nelle nazioni singole, come ad es. tra la Francia del Nord e quella del Sud, ma ancora nei continenti interi, come ben si vede oggi dell'Europa settentrionale rispetto alla meridionale, o dell'America del Nord su quella del Sud, sebbene da una età storica all'altra un tale predominio è venuto ad invertirsi?

Quest'idea, che poteva formare la fortuna e la fama di uno scrittore, ebbe la disgrazia di arridermi, mentre l'editore mi faceva oggetto di una persecuzione gentile, ma inesorabile, e costringevano a scrivere in un libro ciò, che poteva essere soggetto d'una conversazione storica.

Sono adunque delle considerazioni semplici e piane, senz'alcuna pretesa di peregrina originalità, che sono state

qui raccolte. Sono dei rapidi e brevi raffronti o quadri storici, atti a dimostrare che, non da oggi, esistono nella penisola italica Nord e Sud, i quali invece sono sempre esistiti, e non potevano non esistere, attraverso i secoli, e perdureranno non ostante gli sforzi intesi a fonderli insieme, chi sa per quant'altro tempo ancora. Ancora a principio del secolo XX, per esempio, i contadini del Sud, che vanno soldati nelle belle città del Nord, non dicono di andare nell'altra Italia, in una Italia un po' diversa dalla loro terra impoverita e dimenticata, e non si sentono ancora trattati dai superiori e dagli stessi camerati del settentrione come dei meridionali? E viceversa ancora i pubblici funzionari, trasferiti dal Nord nelle città di Puglia e di Sicilia, non temono sempre di andare in Beozia o fra gli Ottentotti, anzichè nell'Italia del Sud? Dopo circa mezzo secolo adunque di unità politica, pur conquistata a così caro prezzo, la divisione naturale e storica del bel paese in Nord e Sud non accenna affatto a voler scomparire.

Il lettore non si aspetti perciò un libro di erudizione o di filosofia; e se odia i libri con note, questo gli piacerà almeno per la ragione, che non ne porta affatto, pur appartenendo a chi finora ha scritto più note che libri. Non si spaventi dunque d'un nuovo libro su Nord e Sud, e creda che in qualche maniera, se non in tutto, in parte,

s'andrà forse d'accordo.

Capitolo I.

La forza assimilatrice di Roma antica unificò l'Italia

L'antica Roma e l'Italia — L'Estendersi del nome Italia — Essenziali differenze geografiche tra Nord e Sud — Grande varietà di elementi etnici, popolanti la penisola — Primavera civile italica, cominciata ne' tempi più remoti dal Sud — Dalla MAGNA GRECIA trasse Roma la propria educazione civile, che estese al resto d'Italia — Caratteri tipici di meridionali e di settentrionali, che persistono in Roma: Orazio e Cicerone contrapposti a Vergilio e Tito Livio.

Dall'estremo lembo del sud italico, abitato da un gruppo di tribù arie dedite alla pastorizia ed all'agricoltura, salì, a poco a poco e per una serie di circostanze e vicende note od ignote, il loro nome etnico, conquistando pianure e convalli, valicando monti e guadando fiumi, finchè solo in tempi assai recenti, potè vantarsi d'aver vinto ed abbattuto gli altri, d'essere riuscito ad indicare la bella penisola stendentesi, tra il Varo ed il Quarnaro, dalle Alpi ai mari. Il maggiore ostacolo a passare dal Sud al Nord trovò nel centro, donde un altro nome emanava e spandevasi alla conquista politica, nonchè della penisola, di tutto il mondo

allora conosciuto; come nelle età posteriori di là stesso doveva partire la maggiore opposizione al ricongiungersi del Sud col Nord. Ma poi la stessa Roma, contenta d'aver dato il suo nome all'orbe, si compiacque lasciare il proprio all'Italia. Le isole maggiori e minori, che d'ogni parte la circondano, vennero ad aggiungerlesi e ad essere in lei comprese, solo più tardi, e per l'esplicarsi di comuni sorti storiche. A cominciare adunque dal nome, è dal Sud che si arriva al Nord, esplicando una unità denominativa geografica; ed è mirabile questa ascensione progressiva dell'etimo d'Italia, dall'antica Calabria e dal Bruzio su su, fino a pie' delle Alpi. Quanti secoli passarono, avanti che questa semplice unità nominale si compiesse, e come, pur essendo stata così faticosa e lenta, appare impresa tanto più facile, in confronto dell'unità intrinseca da conquistare!

Ma, c'era, in effetti, cotesta unità geografica?

I.

L'Italia è assai più lunga che larga, e la sua stessa forma, così bislunga e varia, produceva, fin da principio, delle differenze.

Mentre il corpo ovale della pianura padana, messa quasi all'ombra protettrice della catena semicircolare delle Alpi, rimane come stretto e ricinto da queste, e un po' troppo attaccato al centro massiccio della restante Europa, la

snella figura poi della parte meridionale par quasi compiacersi del suo dilungarsi da questa. Quale spensierata bagnante, distende nelle acque le sue belle membra affusolate; e svolgesi, e si spazia liberamente in mezzo alle onde del Mediterraneo, come protendendosi con la Calabria e le isole, da un lato verso l'Africa e la Spagna, e dall'altro, col promontorio garganico e la Terra d'Otranto, verso l'Oriente. Le tre penisole dell'Europa del Sud fanno quasi a gara, in questo esplicitamento plastico di lor forme.

Mentre la penisola iberica, pur la più vicina all'Africa, rimane indietro alle altre, per la tozza quadratura del suo corpo, e la balcanico-greca vien seconda nell'arringo, e per la ricchezza meravigliosa delle coste merlettate, e per l'avanguardia dello svariatisimo continente oceanico dell'Egeo, attraverso il quale come per una serie di ponti si arriva in Asia, la vince su tutte l'italica, e per l'aggraziata sua compostezza, tolta come a prestito a figura resa già perfetta da insigne scultore, e per l'opportuna sua giacitura, nel centro del Mediterraneo, al traguardo fra l'Occidente e l'Oriente. Di qui le differenze iniziali, imposte all'Italia ed alle sue parti dalla stessa natura. Il clima, condizione prima di ogni manifestazione vitale, nell'Italia superiore è del tutto settentrionale o continentale; laddove sulle coste meridionali, popolate di vigne, ulivi ed agrumi, a volte per parecchi anni di seguito, può dirsi l'inverno quasi non

esistere. Nel Sud predomina lo scirocco flaccido e snervante, mentre il Nord è fortificato dai venti gelati del settentrione.

Di qui, una serie numerosa di differenze climatiche e meteorologiche, che hanno una profonda ripercussione nella vita delle piante e degli animali, non escluso l'uomo, ed in ogni sua manifestazione, sì da rendere essenzialmente e profondamente diverso, per natura, il Nord dal Sud. Ben lo sanno gli stranieri, che vengono a passare in questo la stagione invernale, fuggendo l'inclemenza rigida della loro patria; e meglio lo sanno gl'italiani medesimi, quando i meridionali paragonano sè e le loro cose a quelle de' settentrionali. La regione montana, dal Piemonte al Veneto, dove per esempio, non si vendemmia prima di ottobre, non riuscirà mai ad assomigliarsi con quella più piana e calda, dalla Puglia alla Sicilia, dove invece si vendemmia dalla seconda quindicina di agosto; nè potrà confondersi o identificarsi con questa, per leggi incancellabili di natura.

2.

Non meno importanti sono le differenze etniche, sovrappostesi fin da principio a quelle naturali, alle quali anzi sono come intimamente connesse e collegate. Sebbene gli studi di etnografia e di paleontologia non permettano ancora di poter dire l'ultima parola, pure un fatto sembra

accertato, che cioè in età preistorica sono sopraggiunte in Italia ad accrescere la sua popolazione antichissima o, se vuolsi così chiamarla, aborigena od autoctona, due correnti immigratorie, l'una per terra e l'altra per mare, la prima dal Nord e la seconda dal Sud. Queste poi venute ad incontrarsi, si sono prestate a successivi reciproci infiltramenti e connubbî che non riuscirono però ad alterare o a far perdere del tutto i tratti particolari di lor fisionomia originaria. Questo campo dell'antica etnografia e delle immigrazioni dei popoli è tuttavia assai pericoloso, per chi vi si avventura senza una dose di critica, se non di scetticismo addirittura. Pure alcuni dati di fatto si possono ritenere oramai, come definitivamente acquisiti anche dalla critica più severa e difficile. Per la sua medesima posizione geografica, il Nord d'Italia aprivasi per i valichi alpini alle tribù veneto-illiriche, che si avanzavano dall'est, ed a quelle iberico-celtiche, le quali scendevano dall'ovest; laddove il Sud offriva le sue coste ai naviganti e coloni pelasgo-mediterranei.

È insomma grande la varietà di elementi etnici, che vennero a trovarsi a contatto fra di loro nella penisola nostra, varietà che solo assai più tardi va diminuendo, col determinarsi di pochi gruppi di popolazioni similari, che prevalgono sugli altri.

3.

Mentre il Nord, con gran parte della rimanente penisola, si attarda, nello svolgersi incompasto di continui spostamenti immigratori, di mezzo e al di sopra di questi, il solo popolo etrusco riesce ad elevarsi ed imporsi, nel centro di essa, tentando però invano di costituire un ordine politico, che pur spinse sue propaggini fino a Bologna da un lato, ed a Capua dall'altro. Le estreme coste del Sud e quelle insulari, in età antichissima, vedevano invece l'alba di una storia civile rigogliosa e forte. Quivi posaronsi, intorno al mille a. C., se non assai prima, i valorosi pionieri dell'antichissima civiltà mediterranea, i gruppi de' forti avventurieri pelasgi o cretensi, e le schiere dei navigatori e mercanti fenici di Sidone e di Tiro. Si ebbe così il primo nascimento di quell'attività civile, della quale i sintomi eransi forse anche prima manifestati, facendo presentire la missione storica, derivante alla penisola dalla sua posizione medesima, nel bel mezzo del mare, sul quale affacciansi a bagnarsi i tre continenti.

A questi primitivi sedimenti colonizzatori se ne aggiunsero altri, in maggior numero, spingentisi sempre più al Nord, per le coste adrie e tirrenie, ed agirono, come da centri propulsori di forza, che dovevano svegliare la natura ancora dormiente, e scuotere l'oscura inerzia delle regioni interne, attraendole nell'orbita dell'iniziato

movimento civile. Così, già in età storica, mentre, dalle Alpi Giulie a quelle Marittime, continuano a discendere orde tempestose di barbari invasori, la cui provenienza ed etnografia invano affaticheranno le menti, avidi ricercatrici delle origini de' popoli, dalle coste meridionali invece, e per naturale esplicarsi di forze e condizioni indigene, e per benefico eccitamento di sopravvenuti elementi forestieri, spandevansi ed avanzavasi a poco a poco la luce del vivere civile.

Fu sul bacino orientale del Mediterraneo, che la più antica civiltà umana venne a sbocciare e a far capo, prima sulle coste asiatiche ed africane, e sulle grandi e piccole isole. Si propagò più tardi su quelle d'Europa, onde l'Italia del Sud ebbe la fortuna di essere la prima a godere di questo soffio e contatto di civile movimento, che da essa passò, via via a tutto l'Occidente. Ma, la sua primavera storica viene principalmente a manifestarsi, per l'azione efficace e multiforme del popolo greco, il primo dei popoli dell'Europa mediterranea, al quale l'Oriente poté somministrare il vivificante battesimo della vita civile.

4.

Fino al secolo VI, e al V a. C. e anche dopo, «in quella un tempo beatissima parte d'Italia, che di nome e di egregi studi fu somigliata alla Grecia», come scrisse il Giordani,

erano tante città sì felicemente ordinate da Pitagora Samio, da Archita, da Zaleuco, da Caronda. Da Brindisi a Reggio e Siracusa, da Taranto e Sibari fino a Cuma sotto il Vesuvio, da Rudie patria di Ennio alla Campania di Nevio, su per i lidi della Magna Grecia, erano sorte a grande stato città importantissime, che furono veri centri di attività politica, economica e commerciale, e fari radiosi di civiltà; in tempi in cui Roma non aveva ancora alcun nome, e gran parte d'Italia settentrionale, tranne i luoghi degli Etruschi, col resto di Europa dell'ovest e del nord era tuttavia nella più cruda barbarie. Però, dai centri cittadini italo-greci del Sud presero a diffondersi i raggi di luce civile, per il Mediterraneo occidentale. Rifrangendosi, oltre Roma, nel Nord, e diradavano lentamente le tenebre della barbarie dalla nostra penisola, respingendole sempre più fin sotto le Alpi, prima di scacciarle via del tutto.

La stessa Roma doveva ricevere dal Sud il suo battesimo civile, poichè la sola eredità etrusca non l'avrebbe messa in grado di formare uno Stato, che gli Etruschi non ebbero mai, nè di estenderlo via via alla conquista assimilatrice di tutto il mondo mediterraneo. Questo popolo di ladroni di strada, di pastori e d'agricoltori, quali erano i leggendari compagni e successori di Romolo e Remo, non si sarebbe trasformato e spogliato della rude sua fierezza, e nobilitato fino a diventare il dominatore politico e civile di tanta parte

del mondo allora conosciuto, se non avesse accolto in sè, pur nolente, il lievito fecondo della civiltà, che gli veniva dal Sud.

Fu quindi per opera di Roma e dopo parecchi secoli di sua attività politica e civile, che il Nord della penisola fu ricongiunto al Sud; come se ambedue trovassero il loro nodo di riunione in Roma, e tolta di mezzo questa dovesse in avvenire rinascere la separazione. Roma, che aveva avuto Andronico da Taranto, da Brindisi Pacuvio, ed Ennio da Rudie, apparteneva più al Sud che al Nord. Essa volle continuare l'opera in questo Nord, che appariva ai suoi occhi piuttosto come una vasta anticamera dell'anfiteatro dell'Europa settentrionale ed occidentale e della stessa Gallia, della quale gli conservò il nome di Gallia cisalpina, ed in esso estese la vita d'Italia, che erasi faticosamente innalzata, qual forza naturale tendente a sprigionarsi, dal basso in alto. Roma fu il tramite, attraverso il quale questa colonna di forza civile venne ad elevarsi dal Sud verso il Nord, messi così definitivamente a contatto fra di loro; fu come il punto di passaggio tra i due tubi comunicanti, per cui il fluido civile dal vaso gioioso della ceramica italiota trapassò in quello rigido e severo del mistico figulino etrusco, e costituì il carattere composito del popolo romano. Roma adunque fece rifluire la vita civile italica nel corpo di tutta la penisola. Allora per la prima volta,

sebbene troppo imperfettamente, ma per opera essenziale di Roma stessa, l'Italia sentì la suscettibilità di far sorgere ed aggiungere alla unità geografica, sortita da natura, la unità civile e politica de' suoi popoli.

Questo lavoro di ricongiungimento, e quasi saldatura della parte superiore del plastico organismo continentale alla parte inferiore della penisola ed alle sue grandi appendici, le isole mediterranee, fu assai faticoso e lento, siccome quello che doveva, traverso parecchi secoli, correggere molte storture, e colmare non poche lacune o soluzioni di continuità fisica e civile, prima di far apparire intimamente legate in una sola compagine tutte le membra della penisola. Soltanto nell'ultimo secolo di vita dell'antica repubblica romana, ai tempi di Cesare, e ne' primi anni dell'impero d'Augusto, quest'opera unitaria assimilatrice può dirsi, in qualche maniera, compiuta. In tal momento storico, non solo il Sud italico offriva a Roma il più grande poeta lirico, che questa ebbe; ma anche il Nord davale il più grande poeta epico. Orazio di Venosa e Vergilio di Mantova sono i due massimi campioni dell'antica poesia italica, l'uno salito dal Sud e l'altro disceso dal Nord, «per cui

Mostrò ciò che potea la lingua nostra».

Essi, che resero famosa la lingua di Roma, diventata

perciò lingua d'Italia, nella fraterna amicizia che li avvinceva, rappresentavano quasi la fusione, avvenuta nel nome di Roma, tra il Sud e il Nord.

5.

Eppure, in tanta unificazione livellatrice di popoli diversi sotto il dominio di Roma, questi non potevano perdere, immergendosi nella vita comune romana, l'anima propria e le loro peculiari fattezze, che meglio si riscontrano negli spiriti magni, nei quali più eccelse e rifulse il genio etnico.

Il poeta di Venosa, non ben sicuro della provenienza del suo sangue apulo-lucano, e Cicerone di Arpino, posta non molto lungi da Cuma e Pozzuoli, e patria del carattere più tipico nella storia degli uomini di ingegno del Sud italico, sotto la patina superficiale della loro romanità di fresca data, conservarono evidenti le tracce del passato italo-greco di loro terra, e sentivansi ancora potentemente astretti al fascino ammaliante del pensiero e dell'arte ellenica. Laddove, il poeta Mantovano e Tito Livio di Padova, i quali narrarono, ambedue quasi epicamente, le prime origini ed i fasti antichi, immaginati dai cittadini romani a nobilitare i loro sconosciuti progenitori, mostrarono in questo culto, che ebbero dello Stato, pari all'amore che portavano alla coltivazione dei loro poderi ed alla ormai impossibile continuazione delle antiche virtù famigliari, di

essere ancora dei continentali incorrotti. L'epicureismo leggiadro e sorridente del Venosino si contrappone alla ingenuità santa e malinconica di Vergilio, come la facile disinvoltura delle continue oscillazioni politiche dell'Arpinate all'innocuo republicanesimo del Patavino, tuttavia amatore *temporis acti*, del quale gli scettici come Ottaviano e Mecenate burlavansi, motteggiandolo col nomignolo di Pompeiano.

Anche Orazio qualche volta pretende rivestire la toga sdrucita del garrulo lodatore del passato. Ma è chiaro ch'egli cantava, come un sonetto a rime obbligate; e se ne vendicava ben presto, tornando ad Anacreonte e Saffo, ai godimenti della sua villa di Tivoli, al culto di Venere Cipria e di Bacco Falerno, come Cicerone si consolava delle trascuraggini a suo riguardo da parte di Pompeo o di Cesare, studiando Platone pel suo *De Republica*, o scrivendo le *Tusculane*. Di sotto la superficie romanizzata dello spirito di questi insigni italioti del Sud e di questi veneto-celti del Nord, ritorna a galla il loro passato etnico, e di tanto in tanto scappa fuori qualche dato, che tradisce la loro romanità non del tutto perfetta. Si manifesta perfino nel loro proprio linguaggio, coi numerosi grecismi che infiorano i versi di Orazio, ed il colore locale patavino, che si nasconde sotto l'aureo latino di Tito Livio, la *patavinitas*, notatavi da un giudice competente in cose di

lingua e grammatica, qual'era Quintiliano.

Nel periodo di tempo adunque, in cui meglio splendette il genio classico di Roma, la sua luce civile non riuscì a superare ed oscurare del tutto ogni differenza o dissenso, sì che alla corte medesima di Augusto non fossero felicemente rappresentati, stretti in cordiale amicizia, il Sud e il Nord d'Italia. Roma non riuscì quindi a creare l'unità intrinseca d'Italia, cancellando per sempre la divisione e le disparità esistenti tra il Sud ed il Nord, il quale anzi cominciò d'allora ad essere un po' meglio trattato, ed a pretendere un certo predominio sul primo. La sua opera assimilatrice andò oltre i confini della penisola, fino alla conquista ed alla unificazione del mondo mediterraneo, del quale l'Italia non era che una piccola parte.

Tuttavia è indiscutibile che è stata Roma, che ha dato alle varie provincie italiche il senso di unità civile, ed ha creata questa tradizione ideale d'italianità, ereditata dai secoli successivi, le cui generazioni ed i loro più eccelsi rappresentanti, dall'Alighieri al Carducci, dovevano riconoscere come madre d'Italia la diva Roma.

Capitolo II.

L'alto Medio Evo separa il Nord dal Sud

Col progressivo decadimento dell'Impero Romano si allentano i legami tra il Nord e il Sud — La venuta dei Barbari di Germania in Italia — Sotto i Langobardi comincia la divisione politica d'Italia, nel cui centro sorge il potere temporale della Chiesa — Sotto i Franchi cresce la divisione d'Italia — Tra Franchi, Langobardi, Bizantini e Saraceni s'aumenta la disunione — Il Feudalismo finisce con lo stringere il Nord all'Europa occidentale, mentre il Sud si allontana verso l'Oriente.

Appena l'afflato potente dell'azione di Roma cominciò ad affievolirsi, e dal centro organico d'Italia le sue arterie non portarono più che sangue guasto, o povero di vita alle estremità del corpo, queste vennero a rilasciarsi ed allontanarsi a vicenda, come animate da ribelle forza centrifuga. Così, negli ultimi secoli dell'impero, ed in ispecie, dopochè il centro politico ed economico di esso fu spostato verso l'Oriente, a Costantinopoli, il Nord e il Sud d'Italia, come due corpi lasciati liberi da una forza comune, che li aveva tenuti fino allora stretti insieme, ripresero ciascuno ad andare per la sua via.

Il Nord sentì meglio i legami naturali, per cui sarebbe

rimasto sempre avvinto al resto dell'Europa centrale ed occidentale, e fin dai primi anni del secolo V dell'era volgare aprì le sue vie alle incursioni ed immigrazioni dei popoli barbari della Germania. Il Sud, dalla Sicilia cominciata già ad essere sfruttata dai Verre inviati da Roma, a Napoli, già resa dagli imperatori un luogo di delizia e corruzione lungo la costa da Ercolano a Baia, tornò a sentirsi attratto verso l'Oriente, che riprendeva la supremazia del Mediterraneo. Rimaneva come legato al resto del continente per un debole filo, attraverso il quale arrivava pure, fin quaggiù, l'eco delle terribili invasioni barbariche, che tanto funestavano il Nord. Questo debole vincolo si sarebbe definitivamente rotto, in un dato momento.

I.

È chiaro adunque che, mentre la parte superiore della penisola veniva più strettamente riallacciata all'Europa centrale e all'occidentale, in ispecie all'Occidente gallico, donde tanti secoli prima erano venute le immigrazioni iberico-celtiche, la parte inferiore si distaccava da esso, sempre più allontanandosi verso il Sud mediterraneo, e tendeva a riunirsi all'Oriente.

Furono fatti però non pochi tentativi nei primi secoli dell'alto Medio Evo per restringere e riallacciare il Sud al

Nord; ma nessuno ebbe felice risultato. I Barbari stessi, che vi scesero per i primi, abbattuto l'Impero romano d'Occidente, ebbero in dominio tutta la penisola, di cui tolsero il terzo delle terre ai nobili latifondisti di Roma e delle provincie. Così fecero gli Eruli di Odoacre, e gli Ostrogoti guidati da Teodorico, il quale, secondo giudicò il Machiavelli, «meritò non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali, talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture in lei non si ricognoscevano».

Ma è pur noto, come il loro governo, che era stato senza dubbio migliore di quello, che l'Italia, poté godere, dai successori di Teodosio il grande fino a Romolo Augusto, ed anche dopo, non durò che assai poco tempo, quello di Odoacre tredici anni circa, quello di Teodorico poco più d'una trentina, dopo di che s'iniziò presto la lotta coi Bizantini, la quale condusse gli Ostrogoti alla rovina. Bensì è da soggiungere che questi Barbari, siccome quelli che scendevano dalle Alpi, e mancavano di concetti precisi e determinati su ciò, che intendevano di fare, si fermarono in assai maggior numero nelle terre del Nord, ed in minor numero si spinsero ed infiltrarono nella regione Sud.

2.

Alla metà del VI secolo, l'Italia era stata già ricongiunta

all'impero dai generali di Giustiniano; ma per pochissimi anni i Greci la tennero tutta. I nuovi Barbari scesi il 568 dalle Alpi Giulie, i Longobardi, li respinsero sempre più sulle coste e nell'estremo Sud, donde non riuscirono mai a snidarli del tutto. Così, tanto i Greci che i Longobardi, i primi risalendo dal Sud, ed i secondi scendendo dal Nord, tentarono invano di scorrerla ed occuparla tutta quanta; chè quelli furono ben presto respinti nel Sud, e questi confinati nel corpo della penisola, donde tentarono sempre spingersi oltre. S'iniziò la divisione civile e politica dell'Italia, che si doveva estendere, per disavventura, a lungo, nello spazio e nel tempo. I tentativi fatti dagli ultimi buoni principi Longobardi, da Liutprando a Desiderio, per conquistarne l'unità, scacciandone del tutto i Greci, non solo non approdaron ad alcun risultato, ma ebbero anche fatalmente l'effetto di accrescere e perpetuare la divisione della penisola.

Di certo fu d'allora, che proprio nel centro di questa, e da quella Roma, che in antico aveva saputo ricongiungere ed aggregare il Nord al Sud, si elevò la seconda Roma, che fu per contra disgregatrice. Sorse e lentamente penetrò tra l'uno e l'altro, dalla città, resa eterna dal Cristianesimo, estendendosi via via dalla costa latina a quella Adriatica dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, abilmente tolti all'impero bizantino, come un cuneo o trave transversa, il

patrimonio di S. Pietro, o Stato pontificio, che divenne per i secoli successivi la linea insormontabile di separazione tra Nord e Sud. La stessa dominazione langobardica fu pertanto, negli ultimi anni di sua durata, rotta e disgregata tra il regno al Nord, intorno a quella che fu poi per essa chiamata Lombardia, ed il grosso ducato di Benevento al Sud, mosso con infausto esempio dagli stessi pontefici a ribellarsi al proprio sovrano. La religione novella, volta alla politica, aveva fatta Roma cattolica all'estero, ma ad un tempo antiunitaria all'interno. La politica religiosa della Chiesa cattolica nasceva fatalmente antitaliana.

3,

Questa nuova muraglia cinese, che doveva racchiudere le provincie centrali e tenerle separate e lontane dalla circolazione della vita civile della rimanente penisola, troncava, con taglio netto, in due parti questa, che sembrava fatta una dalla stessa natura. Essa separò, e rese via via straniera la parte superiore d'Italia a quella inferiore. Eppure, fu inconsciamente costruita e fortificata da principi e imperatori, inconsapevoli di preparare così una ben triste eredità ai loro successori. I principi Franchi, che succedettero, dall'ultimo trentennio del secolo VIII, a dominare l'Italia longobarda del Nord, produssero e sanzionarono questa divisione; e di più fece il maggiore di

tutti, Carlo Magno, che col trapiantare di qua dalle Alpi l'albero del feudalismo, la avviò all'ulteriore frazionamento ed al disordine di ogni potestà.

Egli stesso, il più grande fra i Barbari, distruttori dell'impero romano di Occidente, riuscì a rialzarlo, dimezzato, dalle rovine, estendendolo però alla Germania, e facendolo diventare sacro. Ma non seppe continuare l'opera di Roma unificatrice d'Italia, e da vero barbaro la spezzò in più parti. I primi Carolingi, succedutigli nel secolo IX, stentarono a far riconoscere la propria autorità nel Sud d'Italia. Essi lo distaccarono e sospinsero, sempre più lontano dal Nord, verso l'Oriente ed il Mediterraneo, mentre questo era caduto improvvisamente, dalle mani dei Bizantini sotto il predominio civile e politico degli Arabi Maomettani. Questi, dal califfato africano di Kairwan, finirono col conquistare nella prima metà di quel secolo la maggiore isola italica, e quindi dalla Sicilia spingevansi ad insidiare la Sardegna e la Corsica e le città costiere d'Italia, da Bari e Taranto a Pisa e Genova. La stessa Roma non poté andare immune dalle loro incursioni, e fu conservata alla Chiesa non dalla forza di governo dei pontefici, che mai ne ebbero, ma, come sempre, da estranî aiuti.

4.

Traverso il secolo IX pertanto, crebbe la divisione

politica d'Italia, che minava persino la compagine unitaria di ciascuna delle due parti essenziali della medesima. Il Nord rimase quasi tutto sotto il predominio Franco, che si estendeva anche sulle terre, che allora, e per molte età di seguito, si dissero appartenere alla Chiesa, più di nome, che di fatto. Il Sud cominciò ad essere conteso, palmo a palmo, tra i Longobardi del principato di Benevento, riuscito solo a salvarsi dal naufragio generale toccato al regno di Desiderio e Adelchi, ed a farsi rispettare dallo stesso Carlo Magno, ed i Bizantini rimasti attaccati, come ostriche, ad alcuni punti della costa di Puglia e Calabria. Intanto i Musulmani, padroni della Sicilia, e di tanta parte del Mediterraneo, si rendevano ogni dì più minacciosi, per le loro imprese conquistatrici, o semplicemente piratiche, su tutte le coste del Sud, dalla foce del Garigliano al promontorio Garganico.

In progresso di tempo, le cause della divisione, anzichè mutarsi o affievolirsi, si fecero più potenti, sì da renderla definitiva. Lo stesso nome d'Italia, che aveva avuto origine nel Sud, si allontanava da questo emigrando verso il Nord; e, mentre ciò che prima non era Italia, veniva diventando, il Sud era condannato a perderne lentamente, persino, il nome. Da Carlo Magno in poi queste condizioni vennero sempre peggiorando, facendosi la divisione più chiara e recisa. I figli e gl'imbelli successori di lui cominciarono ad

intitolarsi ed incoronarsi re de' Longobardi e d'Italia, che non solo non era tutta la penisola, ma neppure quanto di questa avevano riunito sotto il loro dominio i re Longobardi. Laddove i Bizantini, confinati nel lembo estremo di Puglia e Calabria, pretendevano essere ancora i dominatori del Temi di Longobardia, ch'era sinonimo d'Italia, o, come ancora più spudoratamente chiamaronsi più tardi i patrizi e catapani Greci, governatori dell'Italia stessa, della quale conservavano appena poche città, le più meridionali. Era il decadimento estremo che involgeva tutte cose, era l'abbattimento e la corruttela generale d'ogni istituzione, l'età di ferro che trascinava non il solo Papato, o la potestà dei re nel deperimento e nel nulla, ma persino le ultime tracce di eredità civile dell'antichità classica.

5.

L'unico istituto fiorente, che improntava di sè ed a sè assoggettava ogni forma di vita, era il feudalismo germanico, dai Carolingi diffuso nella rimanente Europa occidentale. Fu l'unico vincolo, che, in tanta scomposizione di ogni ordine civile e politico, tenne su gli stati; come è il solo lume, che chiarisce e spiega la storia intricatissima di quei tempi.

Dalla fine del secolo IX fin oltre la metà del X, allo sfasciarsi dell'efimero impero romano-barbarico, voluto da

Carlo Magno, ebbe vita tisica e tapina il regno d'Italia, sì mal governato dai così detti re nazionali, da Berengario I a Berengario II, i quali di nazionale, parola vuota di senso in quell'età primitiva, non ebbero alcun contrassegno.

Fu in questo periodo tristissimo di storia che il Nord si staccò ed allontanò, ancora di più, dal Sud, e che si sciolse addirittura ogni legame, che, fino allora, insieme li allacciava. Il regno d'Italia, del quale tanti principi nel giro di pochi anni, e taluni anche contemporaneamente, affrettavansi ad assumere la corona, davvero pesante come il ferro, ma senza alcuna sostanziale potestà, finì col significare senz'altro la parte superiore della penisola. Questa, nonostante la insuperabile barriera delle Alpi, aveva pure finito con lo stringersi a quanto rimaneva oltr'Alpi, pervertendosi così e sconoscendosi ogni senso più elementare di geografia e di politica naturale.

Essa si aggrappò pertanto, a ridosso del resto del nord europeo. La parte inferiore invece si allontanò di più, e, quasi come nave abbandonata in balia delle onde mediterranee, prendeva il largo verso il Sud e l'Oriente; sì che le città della pianura padana parvero d'allora fattesi assai più vicine a quelle dell'estremo nord d'Europa, che non alle altre dell'Italia meridionale. Il regno d'Italia si riversò addirittura verso il nord d'Europa, cui aprì largamente le sue porte, ed offrì in pegno le belle provincie

da ripopolare. Esso divenne, com'è noto, un feudo del regno di Germania, ed ambedue i regni, furono traverso le età successive, anche quando la realtà dei fatti non corrispose più ai nomi, le parti essenziali, costituenti il Sacro Romano Impero. Il Sud invece fu dimenticato, ed abbandonato in balia delle sue discordie e delle divisioni regionali, fra i due versanti appulo e campano.

Contro questo sistema politico esauriente, i principi tedeschi, dai Sassoni Ottoni in poi, del resto, più dei regoli nazionali preceduti, savî reggitori d'Italia, pur fatta sempre più nordica e ripiena di tedescheria, compresero la indissolubilità naturale, che rilegava al loro regno il Sud d'Italia.

Ma, per parecchi secoli ritentarono invano la prova, ch'era riuscita solamente all'antica Roma, di ricongiungere cioè questo al Nord della penisola.

Capitolo III.

Dall'età di Carlo Magno al sorgere dei Comuni marittimi del Sud

Il disgregamento intrinseco contrapposto all'unità estrinseca dell'impero — Carlo Magno determina l'esistenza d'un nord e d'un sud in Ispagna, in Italia ed in Francia stessa — Le conseguenze del fiorire del Feudalismo in ambedue — Felicità della Sicilia, immune da questo, sotto il governo dei Musulmani — Estremo sbocconciamento del sud, tra Bizantini, Longobardi, Saraceni, e discese di nuovi Barbari — Vi predomina però l'elemento bizantino, che stabilisce sulle coste del sud la MAGNA GRECIA del Medio Evo — All'ombra della protezione bizantina sorgono su di esse i primi Comuni marittimi, dal secolo X in poi, da Bari ad Amalfi.

Dall'età carolingia, lo smembramento dell'Italia si fa definitivo, e quindi durerà parecchi secoli, senz'alcuna speranza di miglioramenti. Carlo Magno avrebbe potuto sopprimere il difetto d'unità in essa fatalmente, creato dai Longobardi; ma non lo volle, nè seppe o poté farlo. Egli era troppo uomo del Nord, ed a questo così intimamente stretto, dà potere dipartirsene e scendere oltre, verso il Sud. Per quanto grande, egli era ancora troppo barbaro, per

poter avere dei concetti chiari, ed attuarli compiutamente; onde nelle sue imprese nel Sud d'Europa appare di essersi fermato sempre a mezza strada, come il cavallo del suo paladino Orlando nella rotta di Roncisvalle.

I.

Scendendo nella penisola iberica, a sostegno della religione cristiana, Carlo Magno, tanti secoli prima di Luigi XIV, volle pronunziare il motto: Non ci sono più Pirenei. Ma non arrivò neppure sino all'Ebro, smozzicando così dal Nord quel Califfato arabo di Cordova, che pure, in mezzo a tanta barbarie, gravante su quasi tutta l'Europa d'occidente, era come una grande isola luminosa di civiltà, i cui raggi diffondevasi largamente a diradare le tenebre di quella, respingendole sempre più fra le brume nebbiose dell'estremo Nord.

La formazione della Marca spagnuola cristiana, cui s'aggiunsero i Visigoti rifugiati nelle montagne delle Asturie, venne ad intaccare il corpo organico dello stato iberico maomettano, la cui compagine doveva dimostrare di possedere una forza di resistenza assai più duratura, di quella dell'efimero impero da lui creato. Venne a contrapporre il Nord iberico al resto della penisola, ed a far sorgere anche in questa la divisione territoriale, politica e civile, tra Nord e Sud, le cui traccie e conseguenze

disgregatrici si risentiranno anche, quando la forza esteriore degli eventi avrà ridato alla Spagna l'unità di Stato.

Parimenti in Italia, egli venne contro il regno dei Langobardi, il quale se ancora non la comprendeva tutta, pure è assai probabile che l'avrebbe ottenuta, se fosse stato lasciato quieto e con piena libertà d'azione, quale gli stessi Carolingi avevano avuta nelle cose dei Franchi dalla compiacenza dei papi. Ebbene, egli non abbattette e conquistò completamente il regno. Mentre confermava ed ampliava le nefaste donazioni temporali alla Chiesa romana, la quale ne lo rimeritò, assicurandogli presso l'Europa cattolica del Medio Evo il titolo di Magno, lasciò sussistere il maggior ducato langobardo, allargatosi da Benevento a dominare quasi tutta l'Italia meridionale. Ancora vivo, per i frequenti fastidi, che questo dava a lui ed al pontefice, che n'era diventata la sentinella avanzata in Italia, a spiare ogni più piccolo movimento contrario ai Franchi e riferirne. Carlo Magno si vide costretto a frenare le ambizioni dei principi Beneventani, pretendenti a vindici degli ultimi re Langobardi e ad avanzarsi dal Sud verso il Nord. Ma non fece loro molto male, perchè contentavasi della semplice formalità di un omaggio feudale, che quelli, accorti e preveggenti del pericolo, affrettavansi a presentargli.

Così sanzionò politicamente la divisione d'Italia, mentre, in sostanza, questa dallo estremo Nord all'estremo Sud era tutta langobarda, ed ossequente alle leggi dell'Editto di Rotari e Liutprando, il cui uso egli stesso fu obbligato a riconoscere. Soltanto aggiunse l'uso del diritto Franco, sebbene in piccolissime proporzioni, data la pochezza della popolazione franca, per lo più di feudatari, portatasi a vivere in Italia.

Anche in questo campo ristretto del Diritto adunque, la sua opera, anziché unificatrice, fu invece disgregatrice, perchè non volle, nè poteva far prevalere la legge Franca sulle altre già esistenti da molto tempo prima.

Tuttavia il Dritto e la Religione rimasero i soli vincoli, che riunivano ancora le due parti d'Italia, contro la divisione politica voluta dalla forza brutale dei nuovi barbari invasori, postisi a servizio della Chiesa. Per parecchi secoli le leggi langobardiche furono quasi le sole in vigore nel Nord e nel Sud, persino nelle terre romane, quasi dimentiche del giure dell'antica Roma, e nelle stesse terre ancora soggette ai successori di Giustiniano, il cui *Corpus juris* veniva posposto all'Editto. Le professioni di legge romana in questi tempi si contano su palma di mano, e pochissime sono quelle di Giure dei Franchi, i quali erano pure i dominatori.

Ma, la compagine del territorio gallico medesimo, che

Roma aveva saputo così intimamente fondere, fu infranta e sperperata da Carlo Magno, che continuava in ciò l'opera dei suoi antenati, da Maggiordomi dei re Merovingi elevatisi a capi della feudalità Franca, e quindi ad usurpatori del regno. Egli dette maggiore sviluppo al feudalismo nel territorio gallico, spezzandolo fin d'allora in una Francia del Nord volta a germanizzarsi, ed in una Francia del Sud, spinta a stringersi vieppiù ai latini, e determinando le diverse correnti dell'avvenire storico e civile di sua nazione. Adunque, dentro l'unità formale ed estrinseca dell'Impero, si nascondeva il frazionamento interiore; ed inconsciamente la conquista accentratrice di Carlo Magno si risolveva nel rendere più pronunziata e fissa la divisione fra Nord e Sud, non solo in Italia e nella Spagna, ma ancora nella Francia stessa.

2.

Questi capisaldi fondamentali, gettati dai Carolingi, furono le basi, sulle quali si svolse la storia successiva. Il sistema politico feudale, che essi così largamente diffusero, e che, novello Saturno, doveva distruggere e divorare parecchi stati da esso procreati, a cominciare dallo stesso impero carolingio, anzichè far cessare le divisioni d'Italia, era un prolifico elemento, produttore di ulteriori suddivisioni, Nell'estremo nord-ovest per es., le valli di

Susa e d'Ivrea, e via via tant'altra parte dell'alto Piemonte si veniva aggregando a domini d'oltr'Alpi della Savoia e della Borgogna. Lo stesso succedeva nell'estremo nord-est, dove le marche di Verona, di Trento, del Friuli e dell'Istria allontanavansi dai termini d'Italia, e legavansi al Tirolo, alla Carinzia e ad altre signorie ultramontane.

Ecco dunque che il Nord medesimo, per opera deleteria del feudalismo, dalla fine del secolo IX in poi, si sformava e spezzettava, rendendo vana ed illusoria l'unità politica, troppo esteriore del regno d'Italia. Anche in seguito da parte della Francia, tornò a manifestarsi questa tendenza di considerare le terre d'Italia, qual campo aperto all'espansione, come se non ci fossero più Alpi, dall'età Angioina a quella Napoleonica, non esclusa l'età di Luigi XIV, voglioso di cancellare anche i confini de' Pirenei e del Reno. Del pari fecero la Germania e l'Austria, prendendo a considerare le terre lombardo-venete, come campo aperto alle loro ambizioni.

Nel Sud il sistema feudale si propagò assai più tardi; eppure il processo disgregativo non si riscontra meno che nel Nord. Come fosse un riflesso necessario, che questo emanava e gettava in quello, delle sue istituzioni, sebbene queste propriamente non vi attecchissero fin d'allora, pure anche il Sud sembrava animato da questa forza medesima, che lo portava a spezzarsi in tante parti, le quali sembrano a

volte subordinarsi fra di loro, come per l'apparire di una primitiva azione feudalista. Come il regno d'Italia nel Nord e le sue parti erano feudi del sacro romano impero di Occidente, alla cui ombra protettiva si adagiavano, così le varie parti del Sud si trovano a volte sotto l'alta, e del tutto nominale, potestà dell'impero romano d'Oriente. Il Sud italico costituiva come il tratto d'unione dei due imperi, il terreno neutro, sul quale le loro forze opposte venivano spesso a incontrarsi, senza riuscire però mai a qualche risultato, e a scacciare definitivamente l'una l'altra, o viceversa.

3.

Quella che stava meglio era la Sicilia, la quale dalla prima metà del secolo IX alla seconda metà del secolo XI, stette sotto la dominazione arabo-moresca dei califfi di Kairwan. Essa, come luminosamente dimostrò l'Amari, non fu mai meglio trattata e governata, nè dagli antichi Romani, che la saccheggiarono, mandandovi dei Verre, nè dai moderni, che han fatto peggio; e ricorda ancora questa dominazione, come la sua età dell'oro in cui ebbe la maggior importanza civile, nel centro del Mediterraneo.

Era bensì sotto dominio straniero, poichè dall'estrema punta della Trinacria al corno settentrionale dell'antica Africa, sulle due opposte rive che si vedono l'un l'altra nei

di più sereni, sembra essere stabilito come un sistema di magnetismo politico, la cui azione s'inferisce da un polo all'altro, dei quali il più potente trae a sè e sottomette il più debole. Quando questa forza risiedeva nell'isola, la sua potenzialità politica ed economica estendevasi alla costa Tunisina, come a tempo dei Romani nell'antichità, e del regno siculo normanno-svevo nel Medio Evo.

Quante volte invece il polo opposto insediato sulla riviera africana era più potente, all'azione di esso si convertiva e soggiaceva anche la Sicilia, come a tempo dell'estrinsecarsi della potenza dei Cartaginesi, e poi più tardi dei Vandali, dei Greci, degli Arabi. Furono questi ultimi però a rendere l'isola veramente felice, ed a farle acquistare tanta importanza; sì che anche quando i Musulmani ne perdettero il dominio, gliela conservarono in eredità per molti anni dopo, fino al secolo XIII.

4,

Assai diversamente procedevano le cose nel Sud continentale, dove Langobardi e Bizantini continuavano a guerreggiarsi, senza riuscir mai ad escludersi da esso a vicenda. Il principato beneventano si venne pian piano dirompendo in tre, essendosi da esso distaccate Capua e Salerno, ed una serie di lotte intrinseche e di guerricciole infeconde isterili la vita politica, già così notevole,

dell'Italia meridionale langobarda. Il poderoso fascio di forze, procedute fin allora concordi e unite alla conquista integrale di questa, si disciolse; e mentre alcune tendevano la mano a parte bizantina, che così veniva a rialzarsi nello stato di Puglia e Calabria, altre amicavansi i Saraceni, dai quali dovevano ricevere non pochi danni.

In mezzo a tanto scompiglio, si aveva di quando in quando qualche comparsa. Scendeva dal Nord qualche forte, che affacciandosi al Sud, riusciva per il momento ad assoggettarlo, almeno in piccola parte. Così fecero talvolta qualcuno degli epigoni carolingi o principi pseudo-nazionali, che si avvicendarono da Berengario I a Berengario II. Parimenti fece Ottone I di Sassonia, detto il Magno nella storia germanica, siccome colui che volle essere il Carlo Magno della Germania; e tentò di ricordare con maggiore vivacità al Sud italico di non essere un'isola perduta in mezzo al Mediterraneo, ma corpo intimamente connesso al Nord. Ma, nè la spedizione di Ottone in Puglia, o il matrimonio da lui combinato del figlio Ottone II con la principessa greca Teofania, nè l'infelice guerra fatta da quest'ultimo contro Greci e Saraceni, per acquistar con la forza ciò che non aveva potuto avere in dote della moglie, nè il pellegrinaggio espiatorio compiuto dal giovinetto Ottone III, da S. Apollinare in Classe di Ravenna a San Michele sul Gargano per conciliarsi con Dio, alla vigilia

del temuto finimondo del Mille, approdarono a nulla.

Il Sud, anzichè essere riallacciato più strettamente al Nord, rimase abbandonato a sè medesimo, incurante di tutto, e solo nei malanni partecipe alla triste vita del resto d'Italia. Gli ultimi Barbari, che felicitarono di loro terribili incursioni la penisola, i Magiari o Ungari, che nel 900 scorazzarono saccheggiando la pianura padana, non tralasciarono di visitare anche il Sud, e traverso il secolo X, Siponto ed altre città di Puglia subirono non poche molestie da parte loro e dei non meno barbari Slavi, che spingevansi già per la penisola balcanica occidentale, fino alla costa di Schiavonia e Dalmazia.

5.

I Greci intanto rimanevano abbarbicati a questa parte d'Italia, dove il loro dominio si conservò più a lungo che altrove. La costa di Puglia nell'Adriatico, da Siponto a Brindisi, quella sull'Ionio da Gallipoli a Reggio di Calabria, come l'altra sul Tirreno fino ai lidi del ducato di Napoli, erano soggette ai Bizantini, sebbene assai interrottamente, sia nel tempo che nello spazio. I Langobardi dall'interno della regione si erano via via spinti sulle coste, delle quali a volte possedettero le maggiori città, come Trani, Taranto, e la stessa Bari; e quando le perdevano, non avvenne mai che non potessero lasciarvi un

nucleo di loro famiglie, che servì come di richiamo a rientrarvi, dopo alcuni anni di lontananza.

Fra queste alterne vicende il dominio bizantino facevasi sempre più labile e debole. In queste città i veri signori trovavansi sopra luogo. Più che i Patrizi e Criti greci, che vi apparivano di tanto in tanto a rappresentarvi l'imperatore d'Oriente, o i Castaldi e Sculdasci langobardi per parte dei duchi di Benevento, di Capua o di Salerno, erano due gruppi o consorterie di famiglie cittadine, l'uno per ragioni d'interesse ancora affezionato ai Greci, cui richiamavasi di frequente, l'altro intimamente collegato coi Langobardi, cui rivolgevasi, ancora più spesso. Anzi, ufficiali e patrizi bizantini, come castaldi langobardi erano per lo più scelti in mezzo alle famiglie del luogo medesimo; onde le città vennero così a dividersi in parti civili e politiche.

La dominazione bizantina pertanto, così a lungo protrattasi sulle coste anzidette, se per un verso non fu migliore di quelle barbariche, che l'avevano preceduta, e vi apportò non piccoli mali, per altro, sia pure indirettamente, arrecò alcuni vantaggi notevoli.

Il mezzodì italico continuò, comunque, a far parte dell'Impero, e parte di quell'Oriente bizantino-arabo, nel quale, durante i secoli dell'alto Medio Evo e l'imperversare della barbarie in Occidente, si rifugiarono e risplendettero in ultimi vividi bagliori il pensiero, l'arte e la civiltà

dell'antico mondo classico, sotto rinascenti forme vitali. Nel Sud, sembrò rinascere il tempo dell'antica Magna Grecia. Come nel primitivo avanzarsi della civiltà mediterranea, esso era apparso il ponte di passaggio dall'Oriente verso Occidente, così ora nell'alto Medio Evo, quando l'Oriente civile è chiamato ancora una volta a rigenerare l'Occidente barbarico, il Sud italico è come testa di ponte fra l'uno e l'altro. Formò l'avanguardia dell'esercito civile del Bizantinismo, nel miglior significato della parola che, avanzandosi come i pionieri Ellenici dell'antica età, conquistava il mondo, il quale intorno al Mille, sembra tutto rivestito dal manto della civiltà bizantina.

6.

Non piccolo vantaggio adunque fu per il Sud quello di rimanere congiunto all'Oriente, per parecchi secoli, ed essere messo a parte di tutto il movimento civile, economico e commerciale, che si svolgeva nel bacino orientale del Mediterraneo. Se è a credere ai documenti, dopo il secolo VIII, Bari divenne la Ravenna del Sud, sia per i vivaci rapporti civili e politici, avuti con Costantinopoli, al pari della Ravenna dell'Esarcato, che per i numerosi monumenti sacri e profani, che, fatta ragione della decadenza progrediente, potevano in certa guisa

paragonarsi a quelli grandiosi, che ancora oggi si ammirano nella città morta di Romagna, cittadella fulgentissima dell'arte bizantina migliore, in pieno Occidente. Che se dei monumenti baresi non ci avanzano che pallide traccie, o scarse notizie, lasciate nelle fonti documentarie, cioè di quelli di Bari e delle altre città del Sud dei primi tempi, nelle cattedrali e chiese costruite dopo il Mille, da Otranto a Salerno, si riscontra invece copia sì ricca di elementi d'arte bizantina e araba, da confermare pienamente la benefica azione civile prima goduta.

Queste città devono pure in gran parte il risveglio economico-commerciale, di cui furono primi antesignani in Occidente, al fatto di essere così a lungo rimaste sotto la supremazia politica e civile dell'Oriente. Da Trani a Gaeta, da Bari ad Amalfi e Napoli, i Comuni marittimi del Sud furono, intorno al Mille, i pionieri dell'attività commerciale mediterranea; e prepararono l'avvento della nuova età dei Comuni e delle Crociate, ed il ricongiungersi dell'intero Occidente all'Oriente. Questi Comuni marittimi del Sud furono perciò i precursori della più tardi rinata unità civile e commerciale del Mediterraneo. Di qui derivò ad essi quella prosperità e libertà cittadina, le quali andarono crescendo, attraverso i secoli IX e X, mentre in effetti la dominazione bizantina svaniva.

Vi dominavano le famiglie più potenti e ricche del luogo,

in mezzo alle quali nominavasi il Duca o Patrizio, o Console, o Giudice, come sentendo il bisogno di continuare ad intitolare i propri atti al nome imperiale di Costantinopoli, mentre in realtà facevano quello che garbava loro. I Duchi, i Giudici ed altre cariche locali trasmettevansi l'autorità, come patrimonio ereditario, quasi di padre in figlio, senza che il lontano e fiacco imperatore se n'impicciasse punto.

Solo nei momenti di gravi dissidi tra le famiglie della città partita, facevasi viva la protezione esterna dei principi Langobardi o dei Greci, chiamati così a intervenire tra le parti discordi, e sostenere con maggior forza quella, loro favorevole, con l'oppressione degli avversarî. Ma assai più potenti ed obbediti degli ufficiali greci, dei Catapani bizantini, che dalla fine del secolo X presero a scendere in Puglia e Calabria più di frequente e rappresentarvi la decadente potestà imperiale, come già era divenuto a Roma, ancora ducato bizantino, il proprio vescovo o papa, così erano in queste città i vescovi, che del resto appartenevano alle stesse famiglie, aspiranti al primato.

Alla fine del secolo X adunque, pur in mezzo a tante traversie e divisioni, le città suddette, conservatesi di nome fedeli all'Impero di Costantinopoli, come la stessa Venezia in fondo all'Adriatico, e le minori città della costa orientale del mare medesimo, erano di fatto autonome, con capi e

magistrati propri. Acquistando maggiore importanza nei commerci mediterranei, godevano quasi una libertà comunale, insieme alla nuova floridezza economica. Il sud quindi, ancor prima del nord, potè avere delle città commerciali di prim'ordine come Amalfi, in relazione con tutti i lidi mediterranei, e creare un movimento di commercio marittimo attivissimo, che non fu secondo a quello, svoltosi più tardi, per opera dei Comuni marinareschi o industriali del nord.

Capitolo IV.

Nord e Sud intorno al 1000.

L'anarchia feudale imperante in Italia — Il nord, compresa Roma, diventa un'appendice della Germania — Nell'estrema scomposizione politica d'Italia comincia a diffondersi il sentimento d'autonomia cittadina — Ultimo tentativo fatto invano da Arrigo II, per riallacciare al nord il sud — I Comuni del sud iniziano le lotte contro l'Impero.

Il Nord, in quest'ultimo periodo di tempo, costituì una unità politica, sotto la denominazione di Regno d'Italia. Ma, quale e quanta era l'anarchia feudale, che in detta unità si agitava, alla guisa che fanno i vari elementi di un miscuglio, quando ribollono in una pentola messa al fuoco! Dagli ultimi Carolingi in poi ebbe vita questo regno, che apparve meglio distinto e formato durante i Berengarii; ma quella, che veramente vi regnò sovrana, fu l'anarchia feudale. Nè questa accennò a finire, allorchè, infeudatosi il regno d'Italia a quello di Germania, si ricostituì per opera di Ottone I di Sassonia, il Carlo Magno dei Tedeschi, il Sacro Romano Impero, spostato però il suo centro dall'Occidente d'Europa più verso l'est.

Si accrebbe anzi, per essere venuti in maggior potenza accanto ai grandi feudatari laici, che si volevano abbassare ed infrenare, i vescovi-conti e gli altri vassalli ecclesiastici, mentre sui feudi più importanti posavansi rampolli di famiglie germaniche, come quella che fu poi la casa d'Este nel Modenese, e gli Aleramidi del Monferrato.

I.

L'Italia del Nord veniva quindi a stringersi alla Germania, di cui sembrò per molti secoli diventare un'appendice: i Germani si vendicavano per ciò ancora una volta di Roma.

E Roma, da Carlo Magno donata alla Chiesa, faceva parte, oppur no, del regno d'Italia, o non era la capitale ideale ed eterna dell'Impero?

I successori di Leone III e Leone IV furono molto affaccendati a incoronare re ed imperatori, quanti più potevano, facendo così largo sciupo del diritto arrogatosi nella notte di Natale dell'800. Ma nè Ludovico II ed i suoi discendenti, nè Berengario I con Arnolfo Tedesco e gli altri numerosi competitori e successori di lui potettero godersi l'autorità acquistata. L'abuso fattone si riversò sulla Chiesa medesima, che dovè assistere impotente a scandalosi spettacoli, come il processo vituperevole intentato al cadavere di papa Formoso, e cadere sotto il predominio

della famiglia di Teodora e Marozia, che si affrettavano a far succedere sulla cattedra di S. Pietro i propri figli e mariti. È questa l'età di ferro nella storia del papato.

Però, i principi non riuscendo ad assidersi in Roma stabilmente, tolsero al patrimonio della Chiesa l'Esarcato e la Pentapoli, il ducato di Spoleto con altre terre, incorporandole senz'altro al regno, come fecero Ugo di Provenza e Berengario II. Ma, anche Roma doveva rientrare nello stato. Ciò vollero gli Ottoni ed i loro successori, subordinando la Chiesa all'Impero. Tentarono inoltre di far cessare i continui e scandalosi disordini della città eterna, col rimuovere i pontefici creati dalle fazioni cittadine, e sostituirli con uomini di loro fiducia, quasi tutti tedeschi, stati in realtà assai migliori dei papi romani di Roma. Era come il primo passo, per scendere fino nel sud d'Italia.

2.

Così dunque, la Roma degli Alberico e dei Crescenzo apportava il suo contributo all'anarchia dominante nel resto del regno. Era un crescendo continuo, nel movimento di scissione disgregativa, dal quale il regno del Nord era animato, come meglio apparve dopo la morte di Ottone III, nella contesa fra il re nazionale Arduino d'Ivrea ed il tedesco Arrigo II. La scomposizione del corpo italico era al

colmo, cadendo l'estremo nord-ovest via via sotto la supremazia franco-borgognona, intedescandosi il nord-est ancora di più, e facendo parte a sè la Toscana e le terre pseudo-romane.

Le città della costa scindevansi pure dal tronco continentale, come se volesse avverarsi ciò che non era riuscito nella favola di Menenio Agrippa, cioè delle membra vogliose di sottrarsi all'obbedienza verso il centro dell'organismo. Venezia già da un pezzo erasi costituita pienamente autonoma. Lo stesso presero a far Genova e Pisa imitando le città autonome, sorte sulle coste del sud: davano il primo esempio di libertà comunale alle città della regione interna, da Milano a Firenze, che si dibattevano tra i mille lacci, tesi dal feudalismo alto e basso, laico ed ecclesiastico.

In questa maniera pare come se venga a formarsi, sia per il Sud che per il Nord, una uniformità di condizioni civili e politiche, venute a luce, nonostante la divisione perpetuata tra l'uno e l'altro. Dalle coste della Sicilia e dell'Italia meridionale, dove eran sorte le prime città autonome di fatto, questa nuova forma di governo comunale, per la quale doveva sembrar rinato l'antico municipio latino, era risalita dal Sud, e s'era propagginata verso il Nord, fino in fondo al Tirreno ed all'Adriatico. Come se le città costiere stanche delle discordie e

dell'anarchia infurianti all'interno, volessero distaccarsene, s'incamminarono per altra via, additandola alle consorelle più torpide e lente della regione interna.

3.

Intanto, Arrigo II di Germania, facendosi anche in ciò continuatore della politica degli Ottoni, dopo avere spento nel Nord d'Italia l'ultimo tentativo di re nazionale, avutosi in persona di Arduino d'Ivrea, pensò a ritentar la prova nell'impresa del Sud. A lui erasi, in ultimo, rivolto quel forte cittadino di Bari, chiamato Melo, il quale profugo d'Italia, dopo aver visto miseramente fallire l'insurrezione politica delle città di Puglia, ormai desiderose di troncare ogni legame, che le avvinceva all'impero d'Oriente, aveva fatto appello all'imperatore d'Occidente, e sospintolo di nuovo verso il Sud. Ma l'eroico Melo non rivide più il suolo della patria, ora più crudelmente, per rappresaglia vendicativa, calpestato dai Greci; e morì in Germania, sicuro d'aver convinto Arrigo a scendere ancora una volta in Italia.

E pareva davvero suonata l'ultima ora per la dominazione bizantina, se l'inopinata resistenza dei valorosi cittadini di Troia in Capitanata, alla frontiera settentrionale di Puglia, non avesse fatto perdere all'esercito di Arrigo quattro lunghi mesi della primavera

del 1022, e scemare o distruggere in lui completamente la voglia di procedere oltre. Onde, senza più preoccuparsi del Sud, che abbandonava al suo destino, se ne risalì nel Nord, e quindi in Germania, dove morì poco dipoi, lasciando le cose d'Italia quasi nella stessa confusione, in cui le aveva trovate.

Anche in ciò, dunque, il Sud precorse il Nord, come lo aveva preceduto nel risorgere delle autonomie locali cittadine. Fin dagli ultimi anni del secolo X e dai primi del XI con la insurrezione pugliese, capitanata dalla famiglia di Melo di Bari, e che i Bizantini non potettero soffocare del tutto neppur dopo la morte di lui ed il ritiro di Arrigo II dalla impresa, si vedono alcune città di Puglia far lega insieme per difendere l'acquistata autonomia contro l'impero greco, al quale invece rimanevano ancora strettamente affezionate delle altre, come Troia. E la rivoluzione politica venutasi a maturare, e la lotta sanguinosa che si faceva perciò, erano non tanto fra Greci e Italiani del Sud, quanto fra Pugliesi stessi, fra città e città della regione medesima, le une imperialiste, ant imperialiste le seconde. Risorgeva così in esse quella coscienza politica, rimasta per tanti secoli assopita; e la difesa delle libertà cittadine e dei privilegi acquisiti dalle varie classi faceva rinascere la divisione delle parti civili, col seguito degli odi campanilisti e delle guerricciole tra comuni vicini, come a'

bei tempi delle città italiche della Magna Grecia.

Dal Sud queste forme di autonomie locali si propagarono nel Nord.

Il desiderio di sottrarsi del tutto alla diretta dipendenza dell'Impero, costituendo ogni comune, anche dei più piccoli della campagna, uno staterello, ogni campanile col suo gruppo di case all'intorno una Πόλις, con rispettiva Πολιτεία o costituzione politica, come nell'antica Grecia, ascese lentamente dal Sud, ancora bizantino, verso il Nord feudale. Quivi i nuovi ordinamenti ebbero più agio di svolgersi e fiorire; e più tardi si ripercossero le stesse lotte pro e contro l'Impero, oppure fra città e città, avutesi in Puglia più d'un secolo prima.

V.

Al Regno dissolventesi nel Nord si contrappone il forte Stato del Sud.

Grande era la suddivisione politica d'Italia a principio del secolo XI
— La completa disorganizzazione del Regno d'Italia al Nord —
Nel Sud invece i Normanni ricompongono i vari frammenti ad
unità di stato — La Chiesa impedisce il passaggio di questo
movimento unificatore dal Sud al Nord.

Nella prima metà del secolo XI l'Italia può considerarsi più che mai divisa in due parti distinte, Nord e Sud, sebbene il crescente diffondersi su per le loro coste dell'autonomia comunale tendesse a sospingersi anche nell'interno, costituendo in tal maniera una certa uniformità di vita civile e politica. Ma il Nord formava pur sempre un aggregato a sè, che era il regno d'Italia, mentre il Sud rimaneva rotto e spezzato ne' vari elementi politici, in lotta continua fra di loro. Però, la compagine unitaria dell'aggregato del Nord, che costituiva il regno d'Italia, era più apparente ed esteriore, che reale ed intrinseca, sì da sembrare avvivato dal moto medesimo di scomposizione e frazionamento, che agitava il Sud.

I.

L'anarchia feudale anzi, piuttostochè scemare o scomparire nel regno d'Italia, si accrebbe ed infuriò maggiormente, dopochè i principi della dinastia di Sassonia ebbero, quantunque a fin di bene, contrapposto al feudalismo laico quello ecclesiastico. I vescovi-conti e gli altri grandi vassalli ecclesiastici crebbero tanto in potenza, da rendersi non meno forti e temibili per i principi, e causa di non minori disordini nel governo dello stato, di quanto erano altra volta stati i grandi feudatari laici.

Questo provarono per i primi i re della dinastia di Franconia, succeduti ad Arrigo II, allorchè s'accorsero delle gravi difficoltà, fatte allo stato dalla classe feudale ecclesiastica, assai più molesta ed intrigante degli antichi conti e marchioni. Questa classe ecclesiastica era capitanata da colui, che per avere le terre donate a S. Pietro, poteva considerarsi come il maggior feudatario ecclesiastico di fronte all'Impero, del quale anzi aspirava a soppiantare la suprema potestà, assoggettandola alla Chiesa. Il regno d'Italia adunque, lo stato politico allora esistente, qual parte integrante del Sacro Romano Impero, tra grandi e piccoli vassalli, fino ai quasi infinitamente piccoli, possessori d'un feudo talora non più ricco di un ruinato casolare o d'un orticello deserto, tra signori laici ed ecclesiastici, era in piena dissoluzione, ed alla vigilia della

lotta terribile col papato, la quale doveva finire col dissolverlo del tutto.

Ebbene, proprio in questi momenti, nei quali lo Stato, che era nel Nord, stava per essere completamente disorganizzato e scomposto, viene di lontano a posarsi nel Sud, tra le divisioni politiche che l'avevano disgregato, tra le città aspiranti all'autonomia più libera, cacciando gli odiati Bizantini, e i principotti Langobardi, ed i Saraceni vogliosi di possederle, un nuovo elemento politico, che doveva far sorgere nel Sud quello stato, che stava per scomparire nel Nord.

È questo il momento storico, nel quale il contrasto stridente fra Nord e Sud si fa più chiaro e lampante. Poichè, mentre in quello va tutto in rovina ed in frantumi lo stato, del quale già i Barbari avevano gettato le fondamenta, e l'opera politica dei principi, da Carlo Magno ad Ottone Magno, aveva amorosamente e faticosamente messa su la compagine; nel Sud invece si raccolgono i rottami ed i frantumi, e se ne forma uno stato vero e proprio. Poche schiere di valorosi militi Normanni, scesi dal Nord di Francia, e capitanati da Guglielmo Braccio di Ferro e dagli altri eroici figli di Tancredi d'Altavilla, compiono il meraviglioso prodigio. Aiutati da una serie di favorevoli circostanze, per le quali da semplici avventurieri o mercenari, al soldo de' Pugliesi insorti o dei Bizantini,

seppero elevarsi a conquistatori per conto proprio, i Normanni vollero bene ordinare le conquiste fatte, e fondare nel Sud un forte Regno.

Pur introducendovi quelle istituzioni feudali, che avevano fatta sì mala prova nel Nord, da ridurlo in istato di avanzata corruzione, seppero adattarle e meglio temperarle con tutti gli altri elementi trovati sopra luogo, sia in Sicilia, che fu il centro ed il nome del regno, che di qua dal Faro. Si valsero anzi di questi elementi con molta sapienza, senza disprezzarli, o peggio opprimerli, com'era avvenuto nello stato del Nord.

Il movimento autonomico però delle città, in ispecie di quelle marittime, fu dalla nuova forza costringitiva sopravvenuta arrestato quasi in sul nascere. Mentre le consorelle del Nord, che avevan preso da loro esempio, furon lasciate completamente libere nel progressivo svolgimento delle istituzioni comunali, essendo l'Impero troppo occupato a vincere la lotta ingaggiata con la Chiesa, le libertà dei Comuni del Sud erano costrette ad avvizzire, appena sbocciate. Qualcuna di esse, che volle sopravvivere fu dalla forza maggiore trascinata a perire. Così avvenne della gloriosa Amalfi, che nei secoli precedenti aveva riempito del suo nome tutti i lidi del Mediterraneo, ed ora perdeva la sua libertà politica, di fronte all'aspra guerra mossale dai principi normanni con la partecipazione della

forte sua rivale del Nord, Pisa. Lo stesso fato toccò agli altri Comuni marittimi, nati sulle coste del Sud.

Allora, le migliori famiglie di Amalfi e Ravello, abbattuta la libertà di loro repubblica, preferirono abbandonare la patria, andando ad ingrossare le colonie disseminate pei mari, specie nelle città costiere di Puglia e Sicilia.

Però, Roberto Guiscardo e gli altri principi a lui succeduti fino a Ruggiero II, che ebbe primo il titolo di re, anzichè distruggere del tutto la libertà e le franchigie comunali delle città che si davano loro, le vollero soltanto determinare in limiti precisi, ed infrenarle alla sottomissione politica verso la autorità suprema del principe, che le costituiva anzi in forma privilegiata di città di regio demanio. Così alla baronia si contrapponevano le città demaniali; e meglio, su tutti gli ordini dello stato, poteva predominare il re.

3.

E forse, se questi valorosi avventurieri Normanni fossero stati lasciati liberi nel proseguire l'iniziata conquista, non si sarebbero contentati d'unificare sotto il loro dominio le sparse membra del Sud italico soltanto. Di qui erano indotti a spingersi oltre, mancando ad essi alcun concetto politico determinato, portandosi via via ad estendere le conquiste

verso il Nord. Risalendo a questo dal Sud, avrebbero compiuta l'unificazione della penisola meglio di quelli, che dal Nord avevan voluto scendervi, a comprendere nel loro stato tutto il Sud. Nè avrebbero potuto temere molto da parte dell'Impero germanico, che attraversava, nella seconda metà del secolo XI, un brutto momento, e contro il quale avrebbero avuto ad alleati i nascenti Comuni lombardi, come avevano potuto contare sulle forze dei Comuni pugliesi contro l'Impero bizantino.

Ma s'imbatterono anch'essi, fin da principio, nel solito ed ormai insormontabile ostacolo, che ebbe la triste missione storica di perpetuare lo stato d'Italia divisa ed inferma, come sentenziò il Machiavelli, interponendosi ad ogni tentativo di ricongiungere la parte settentrionale con la meridionale, da qualunque parte questo venisse fatto.

I papi sospettarono e temettero nei Normanni il formarsi di quella potenza superiore, che già avevano così validamente avversata in Liutprando e negli ultimi re Langobardi, contro i quali non si peritarono di chiamar in Italia nuovi barbari, per averli sostegno del proprio potere. Contro Liutprando cattolico i papi non dubitarono di farsi puntello del cadente dominio dell'Impero bizantino, pur di tenere divisa l'Italia; ed ora facevano lo stesso. Così papa Leone IX, ch'era un tedesco, rivolsesi ai tedeschi, dei quali raccolse un grosso manipolo, da opporre all'avanzarsi dei

Normanni. Ma questi nella battaglia di Civitate lo spezzarono e disfecero completamente; ed allora, mentre chiedevano perdono della violenza, cui lo stesso Vicario di Cristo in terra avevali trascinati, il papa pensò di farseli amici. La Curia romana capì come questo stato di Puglia potesse diventare il fido alleato della Chiesa, il vero puntello, il serbatoio e la base di rifornimento di forze, necessarie a spiegare il suo programma di politica teocratica, respingendo ogni assalto dell'Impero del Nord. Se li fece quindi amici; e, come aveva fatto nell'età carolingia con la fantastica donazione di Costantino, prese ad imbastire prudentemente le fila della falsa tradizione del legame feudale, che doveva vincolare alla Chiesa le terre del Sud, mentre è assurdo che questa potesse disporre in feudo di terre, che non le erano giammai appartenute.

Si stabilì però fra i due un'amicizia tutta *sui generis*, che dette agio a Roberto Guiscardo, dopo aver saccheggiata Roma, peggio di quanto avevano fatto i tedeschi di Arrigo IV, di trascinar a morire in esilio, quasi prigioniero a Salerno, papa Gregorio VII. Essa fu pure suscettibile di frequenti corrucci da una parte all'altra; onde ancora qualche pontefice ricorse ad efimeri aiuti d'imperatori germanici contro i poco fedeli alleati Normanni, con i quali però facevan meglio a rappaciarsi, e ritornar presto nel buon accordo di prima.

Così confinata l'impresa Normanna nel Sud, il Guiscardo rivolse altrove le sue mire, costretto a non potersi spingere più verso il Nord, mentre era proprio il momento buono, per cacciar via di qui l'imperatore tedesco Arrigo IV, tanto odiato anche dalla Chiesa.

Questa dovette indurre i Normanni a non procedere oltre nelle offese, proprio alla stessa guisa che Gregorio II e III indussero l'amico Liutprando longobardo a rispettare le terre de' nemici ed eretici Bizantini, pur di tener divisa l'Italia. Fra due stati del pari potenti, il regno d'Italia al Nord, conservato ai tedeschi, e quello del Sud tenuto dai Normanni, la Chiesa romana poteva interporli e meglio estendere la sua potenza, contrapponendo l'uno all'altro, e rendendo più estranii, o addirittura nemici, i popoli del mezzogiorno a quelli del settentrione. Allora fu che, quando del resto non era ancora compiuta ed ordinata la conquista della Sicilia e di tutta l'Italia meridionale, il Guiscardo credette di dare sfogo ed espansione alla incomposta potenza dei suoi, e dei Comuni marittimi di Puglia, portandoli a scacciare i Bizantini dagli opposti lidi orientali dell'Adriatico e dell'Ionio, come aveva fatto dalla costa occidentale. Ma, l'impresa era troppo arrischiata, e superiore alle forze disponibili. Dovettero quindi ritirarsene e dedicarsi alla finale conquista, ed alla organizzazione di essa a stato, nel regno di Sicilia e di Puglia.

Anzichè sciupare i loro sforzi in questa vana conquista orientale, ritentata anche in seguito, i Normanni avrebbero potuto invece espandere la loro energica azione nel resto d'Italia. Ma da questo scopo, ancora una fiata, volle deviarli la Chiesa, spingendo a rompersi inutilmente le forze di questi principi normanni contro le coste orientali, ch'era impossibile strappare al legittimo dominio di Costantinopoli. Secondo la sentenza ben nota di Niccolò Machiavelli, a cominciare dall'età langobarda, quando i papi impedirono l'unificazione d'Italia sotto il dominio di quei popoli barbari, contrapponendo a questi altri barbari, chiamati di fuori, s'iniziò la sciagurata divisione della penisola, che doveva perpetuarsi così a lungo.

«Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati: il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma». Le ultime parole, che il grande pensatore Fiorentino riferiva ai primi decenni del secolo XVI, che furono gli ultimi di sua vita, non del tutto a torto potrebbero essere riferite alle età successive, ed anche ai primi anni del secolo XX, quando, pur da quasi mezzo secolo, l'Italia ha voluto, senza e contro di Roma papale, conquistare la unità politica, la

quale però non cessa di essere da quella insidiata e minata.

Pur troppo, chi più soffrì dell'azione deleteria della Curia pontificia politicante, fu il Sud, sopra il quale dalla fine del secolo XI, quando i Normanni fondarono il regno di Sicilia, fin'oltre la metà del secolo XIX, quando questo regno cessò definitivamente di esistere, per fondersi col resto d'Italia, gravarono opprimenti pretese di vassallaggio civile, politico ed economico.

Per tanti secoli, i papi dovevan pretendere fosse tutto il Sud considerato come un vasto loro feudo, contro del quale scagliarono di tanto in tanto i fulmini infuocati d'iracondia e nuove orde barbariche, chiamate di lontano, per accrescerne la miseria materiale e la servitù dello spirito!

Capitolo VI.

Nord e Sud nelle Crociate

Loro definitiva separazione, a principio del secolo XII — La crociata parve per un momento unificare tutto l'Occidente in santo entusiasmo — Importanza acquistata dal regno di Puglia e Sicilia, e sua attiva partecipazione alle Crociate — Sfacelo del regno d'Italia per opera de' Comuni, e vani tentativi di Federico Barbarossa per ricostituirlo — L'Arte neolatina dà all'Italia quell'impronta di unità, che le mancava.

La divisione tra Nord e Sud fecesi definitiva negli ultimi anni del secolo XI e nei primi del XII.

Venne a rompersi ogni legame, che tenevali ancora insieme congiunti, e ciascuno dei due entrò in un cammino diverso ed opposto all'altro, come se volessero porsi per due vie quasi divergenti, per non rincontrarsi e riunirsi mai più. Nel Nord, dello stato politico detto regno d'Italia, come continuò a chiamarsi per parecchi secoli ancora, pur restringendosi ad una parte sempre minore del Nord medesimo, le fondamenta eran venute meno, ed il nome soltanto dimostrava una forza di resistenza superiore al dissolvimento d'ogni ordine, in cui era travolto. Nel Sud al contrario, sorgeva solido, e quasi tutto d'un pezzo e d'un

colore fin da principio, dal Tronto al Lilibeo, uno stato, il cui edificio organico, pur in mezzo a mille avverse traversie, doveva sfidare i secoli.

I.

Nel Nord, all'alba primaverile dell'età nuova, si discioglievano, come le nevi delle sue Alpi, i vincoli interiori ed esteriori del regno d'Italia. Laddove, di mezzo alle divisioni disordinate del Sud componevasi uno stato così baldo e forte, da essere chiamato in Italia, nelle età successive, il Regno per antonomasia, anche quando perdette ogni vestigio di libertà ed indipendenza, sotto le dominazioni straniere.

Un solo avvenimento parve riunisse, almeno moralmente, Nord e Sud, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente Europeo. Papi ed Imperatori, come per distrarsi per poco dalla lotta terribile, che si stava combattendo tra le due somme potestà della Chiesa e dello Stato, principi e popolo, i Comuni del Nord ed il regno del Sud sentironsi trascinati dal mistico grido di: Dio lo vuole; ed imposta la tregua di Dio alle sanguinose guerre intestine, unificarono i loro intenti nelle Crociate.

Ma, la Crociata fu un fatto generale di tutto l'Occidente d'Europa, che, sotto il sacro vessillo del sepolcro di Cristo da liberare dalle mani degl'Infedeli, si riversò con

entusiasmo subitaneo in Oriente, venuto però troppo presto a sbollire, come è di tutti gli entusiasmi improvvisi e prematuri. Passata quindi questa sublime sovreccitazione degli animi, l'Occidente si riconobbe assolutamente impreparato alla conquista politica e religiosa dell'Oriente, e quello che era stato come il parto meschino della montagna, il piccolo regno di Gerusalemme, prodotto dallo immane sforzo della Crociata, ebbe vita stentata e quasi efimera. Le Crociate succedute alla prima non riuscirono mai a rinsanguarlo, o ricostruirlo, quando fu abbattuto; ma servirono a creare il movimento economico-commerciale, che dette vita al mare Mediterraneo, negli ultimi secoli del Medio Evo.

Ma, trascorso assai presto il periodo eroico della Crociata, il Nord col resto d'Europa rientrò in se medesimo, tutto inteso alle proprie lotte, e dimenticò l'Oriente e la Terrasanta, la quale poi, per se stessa, non valeva la pena di essere oggetto di guerre così difficili e sanguinose. Soltanto le repubbliche marittime di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia e qualche comune interno, come Firenze, Siena e qualche altro, si valsero delle Crociate succedute alla prima, alle quali parteciparono attivamente, più per ampliare i loro traffici attraverso il Mediterraneo, che per ragioni politiche o religiose.

2.

Il Sud invece, che per la sua posizione geografica era fatto apposta per spingersi a dar la mano all'Oriente, non interruppe con questo, nè obliò i rapporti civili e politici, esistenti da età ancora anteriore alle Crociate.

Il regno di Puglia e Sicilia, che, ancor prima della sua completa fondazione, aveva investito l'Oriente dalle coste d'Albania e d'Epiro, su cui conservò anzi un piede come pegno di dominio politico, continuò nel secolo XII ad allargare la sua azione civile, politica e commerciale in quei mari lontani, da Costantinopoli ad Alessandria d'Egitto, da Antiochia a Tunisi. Sotto i principi Normanni, da Ruggero II a Guglielmo II ed ancor più sotto Federico di Svevia, il regno di Puglia e Sicilia, nel bel mezzo del Mediterraneo, fu lo stato più florido e potente, sì da conquistarsi in esso quel predominio civile e politico su tutti gli altri stati, che non raggiunse mai più nelle età successive.

Per la conservazione in vita del minuscolo regno di Gerusalemme, che Goffredo di Bouillon aveva fondato, e che i suoi connazionali latini o germani, avevano quasi totalmente abbandonato a sè stesso, come un trovatello pur mo' nato che si lascia perire gettato sulla via, il regno di Puglia, tenendo l'occhio vigile rivolto all'Oriente, fece assai di più. Così, per le altre Crociate, esso divenne la vera

stazione operatoria, il laboratorio di preparazione delle imprese e la ricca base di rifornimento di mezzi d'ogni sorta, per condurle avanti. Lo stesso punto di partenza dei Crociati si spostò dai porti di Genova e Venezia a quelli di Bari e Brindisi, donde le navi partivano cariche non solo di armati, ma anche di buon frumento, di cui era ricca produttrice la pianura di Puglia, allora il granaio del Mediterraneo, meglio di quello che era stata la Sicilia a tempo degli antichi Romani. I principi di questo regno poterono vantarsi pertanto di nominarsi anche re di Albania, agli avamposti o nell'anticamera del vago Oriente, e re di Gerusalemme, in fondo ad esso, titoli gloriosi che i re di Napoli conservarono sempre in seguito, anche quando di tanta potenza non rimaneva che il nome. E coi principi gareggiarono i Comuni marittimi del mezzogiorno, da quelli conservati nel godimento di molte libertà; e tutti, maggiori e minori, da Barletta a Gaeta, entrarono in rapporti svariatiissimi coi porti orientali, e ne ritrassero vantaggi d'ogni maniera.

3.

Nel Nord invece lo stato, o regno d'Italia si disgregava, decadendo l'autorità del principe, spogliato ed esautorato dall'affacciarsi intrigante e simoniaco dell'immensa caterva de' feudatari grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici.

Si allentavano i legami, che tenevano insieme stretti i vari ordini dello stato; e questo veniva a frazionarsi e scomporsi ne' suoi elementi fondamentali.

I principi della dinastia di Franconia furono troppo occupati nelle cose di Germania, per aver tempo di pensare all'Italia, considerata come un'appendice di quella, sebbene era essa la dispensatrice dell'imperio. Gli ultimi principi di casa salica, come Arrigo IV e Arrigo V, che scesero più spesso nella penisola, non ne migliorarono lo stato. La loro vita politica fu tutta spesa nella lotta terribile col papato teocratico di Gregorio VII e dei suoi successori fino al trattato di Worms, i limiti e l'importanza della quale trascendevano in verità i ristretti confini, cui erasi ridotto il regno d'Italia.

Ma, allorquando, terminata, o per meglio dire, interrotta con la pace di Worms la guerra con la Chiesa (1122), essi rivolsero gli sguardi allo stato, si trovarono sorpresi di fronte a fatti nuovi, che si erano già compiuti da parecchi anni, a loro insaputa, e propriamente si accorsero della scomposizione avanzata dello stato ne' suoi elementi, tra i quali in prima linea erano i Comuni.

Agli'imperatori toccò fare, come il medico, il quale, chiamato solo all'ultimo momento, accorre al letto di chi sta morendo, e arriva a tempo per raccoglierne l'ultimo respiro, o constatarne semplicemente la catastrofe

avvenuta. Oppure il chirurgo, il quale mette pure in pratica la mirabile sua arte, su chi è dichiarato in pericolo di vita, appena compiuta nella maniera più brillante la sua operazione, s'accorge che l'infermo, o è già morto, o sta sul punto di spegnersi; similmente ai re d'Italia del secolo XII non rimaneva, che sottoscrivere la fede di morte del loro stato.

Questo anzi, dopo il trattato di Worms, era paragonabile a un cadavere in putrefazione assai avanzata, la cui scoperta non richiede tanto l'intervento della scienza medica, che non può compiere il miracolo di risuscitare i morti, quanto del magistrato inquirente sul crimine, così occultamente compiutosi.

Così, il regno d'Italia alla metà di quel secolo XII, in seguito al lento lavoro di intrinseca disorganizzazione delle età precedenti, era in istato di sfacelo assai progredito, ed irrimediabile.

Federico I di Hohenstaufen, principe dagli alti intendimenti e dalle forti energie, si propose di galvanizzare e restituire in vita il corpo morto del regno d'Italia, e punire severamente gli autori principali di tanto misfatto, cioè i Comuni, capitanati da quello di Milano. Ma, trent'anni di sua vita politica brillante e laboriosa vennero a rompersi contro lo scoglio della Lega Lombarda, cui s'aggiunse la Chiesa, scesa con papa Alessandro III

nuovamente in lizza contro l'Impero; e si chiusero con le fatali sconfitte date a questo dalla battaglia di Legnano, dalla tregua di Venezia e dalla pace di Costanza (1183). L'Impero era dunque costretto a riconoscere l'esistenza dei Comuni, il che era lo stesso che firmare il decesso dell'organismo statale del regno d'Italia; e, quel che è peggio, si fece strappare tanta concessione dalla Chiesa, sua acerrima nemica. Alleato della Chiesa contro l'Impero era pure il potente regno di Puglia, sostegno fedele di essa: ancora una volta i papi contrapponevano il Sud al Nord, ed accrescevano la divisione politica d'Italia.

4.

Eppure in mezzo a tanta divisione, come arcana ed inesplicabile manifestazione d'una profonda ed inafferrabile unità spirituale dei popoli della penisola, attraverso il secolo XII, in cui maggiore fu il frazionamento politico di essa, questi popoli cominciano a parlare il linguaggio comune d'un unico spirito. Mentre si sentono qua e là i primi vagiti letterari del neonato linguaggio neolatino, nel campo delle Arti belle appare più manifesta e mirabile quest'anima del popolo italico, nella sua unità intrinseca ed essenziale, rimasta fino allora come celata o ricoperta sotto il velame più tenebroso del Medio Evo. Da un capo all'altro, dall'estremo lembo della penisola

Salentina alle valli piemontesi, attraverso il secolo XII, nella splendida fioritura delle cattedrali e de' monumenti de' risorti Comuni d'Italia, si estrinseca mirabilmente l'arte romanica italiana nella sua intrinseca unità, pur adorna di varietà stilistiche locali.

Chi non si ferma sotto l'impressione di queste varietà, ma penetra l'intima ragione e la vera forma dell'Arte, scorge chiaro nelle monumentali chiese d'Italia del secolo XII il riprodursi di un unico motivo o disegno artistico, che è il segreto dell'Arte romanica di quella felice età. Schiere di grandi artisti, rimasti per la massima parte anonimi, senza conoscersi affatto tra di loro, pur insieme collegati dal vincolo spirituale di *magistri comacini*, e senza saperlo, laici o ecclesiastici, sacerdoti benedettini o secolari costituiscono come un'orchestra meravigliosa svolgente una armonica sinfonia. Figli di tutte le regioni d'Italia, e non soltanto dei paeselli della Brianza e del lago di Como, si accomunano inconsapevoli in un unico magistero d'arte; e popolando le proprie città di splendidi monumenti, non sanno di esplicitare un solo programma, o di scrivere le pagine numerose dell'unico libro dell'Arte romanica italiana. È vano voler ricercare i nomi di artisti, scesi dal Nord ad ornare di monumenti le città del Sud, o viceversa, poichè tutta l'Italia, dalla Sicilia al Veneto, si riveste di un solo manto bellissimo, che è l'Arte romanica del secolo

XII.

Così, mentre la politica divideva profondamente la penisola nostra, e la dilaniava coll'infuriare delle parti e lotte civili, un concerto d'armonica unità s'elevava nel cielo sublime dell'Arte. Nel campo dell'Arte, dunque, si manifesta dapprima l'unità dello spirito italiano, transcendendo ed oltrepassando le brutte divisioni della politica e della vita reale.

Capitolo VII.

Supremo tentativo unitario di Federico II d'Hohenstaufen

Necessario ripetersi di simili tentativi — Il Barbarossa pensò di ricollegare il Sud al Nord — L'ideale di Stato concepito da Federico II, che dalla Puglia come base s'innalzava a comprendere la Germania. — Difficoltà insormontabili incontrate, specialmente da parte della Chiesa, nell'attuazione del suo disegno — Ne risultarono nuove profonde divisioni, nonchè nel Nord, nel Sud — Dalla fine del secolo XIII, la preminenza passa definitivamente al Nord, lasciando decadere il Sud.

Per quanto la disunione e quasi rottura delle due parti essenziali della penisola sembrasse definitiva, pur trionfava contro tutto, oltrechè l'intrinseca unità naturale, indissolubile, il fatale andare delle vicende umane, come era manifesto nel campo civile delle Arti, delle Lettere e delle Scienze, tutte in notevole progresso in questa età, che preannunzia la fine del Medio Evo. Il dislegamento perciò del Sud dal Nord non era tale, che or dall'uno, or dall'altro non sorgesse qualche tentativo di restringere ancora una volta i vincoli reciproci, e riabbracciare così tutta l'Italia sotto una sola dominazione.

I.

Quello che non era riuscito agli Altavilla un secolo prima, nel risalire dal Sud verso il Nord, era per la via inversa ritentato alla fine del secolo XII. Di vero, l'ultimo atto politico compiuto da Federico Barbarossa, prima di recarsi a morire gloriosamente, sebbene invano, nella terza Crociata, fu il matrimonio tra suo figlio Arrigo e la principessa normanna, Costanza, erede del regno di Puglia e Sicilia. La genialità di concepimenti nel vecchio imperatore germanico non s'era esaurita nelle lotte coi principi tedeschi e col papato, nè avvilita dalle gravi sconfitte, toccate alla sovrana potestà nella terribile mischia di Legnano e nella pace di Costanza.

Queste avevan ridotto il regno d'Italia, nel Nord della penisola, ad un nome, o poco più. Quindi la mente del principe corse a trovare nel sud un largo compenso alle perdite subite nel nord. Ricordava i precedenti politici degl'imperatori sassoni e franconi, alla cui traduzione si ricollegava ed ispirava. Ma più geniale e fortunato di Ottone I, il quale col matrimonio di suo figlio con la principessa Teofania non poteva aspirare che al piccolo lembo meridionale rimasto bizantino, che poi neppure ebbe, il Barbarossa attendeva assai di più dal connubio del biondo figlio dell'estremo nord con la buona rappresentante dell'estremo sud.

Le varie parti, in cui questo per tanti secoli era rimasto diviso, eransi ricomposte ad unità di stato, che non solo valeva assai di più dello scompaginato e dissoluto regno di Italia, ma era, sotto il buon governo di Guglielmo II, e poi anche del conte di Lecce, Tancredi, ultimo re della stirpe d'Altavilla, lo stato più forte e ricco di tutto il Mediterraneo.

Ecco il sicuro acquisto, che Federico I d'Hohenstaufen procurava ai discendenti di sua famiglia.

Con l'avvento di tempi migliori, o meno difficili di quelli toccati a lui, si sarebbe potuto non solo unificare la penisola italica sotto un solo dominio, ma ancora vantarla esteso dalle coste Baltiche ai lidi Mediterranei; un impero tutto d'un pezzo nella sua compagine, assiso nel centro d'Europa, e quindi parimenti rispettato, in Occidente e in Oriente.

2.

Colui, che ebbe la visione più chiara e più altamente ideale di questo impero nel centro d'Europa fu appunto il figlio di Arrigo VI d'Hohenstaufen e di Costanza d'Altavilla. Come Federico I aveva prognosticato, da questo nobile connubio tra il supremo principe del nord e l'ultima principessa normanna, già acclimatata al bel cielo del sud, nacque nel centro d'Italia quel Federico II, che può

considerarsi ad un tempo come l'ultimo grande principe del Medio Evo barbarico, ed il primo nella serie dei grandi principi dell'età moderna. Ne' suoi fatti invero Federico II si riattacca al Medio Evo, non ancora terminato, mentre col pensiero vola come aquila, precorrendo i più liberi concepimenti della moderna vita civile e politica.

Figlio di madre, sebbene normanna, nata e vissuta in Sicilia, quivi egli stesso concepito ed allevato nella corte palermitana, nutrita di filosofia e scienza araba ed allietata dal primo canto neolatino della poesia trovadorica, era per tre quarti uomo del sud, a differenza di suo padre, un tedesco tutto di un pezzo, la cui fine non poteva essere che triste e prematura. Federico II invece vive bene nel sud, dove non è più uno straniero dai gusti settentrionali e dalle maniere esotiche. Il sud l'aveva fatto così tutto suo, che egli apparirà piuttosto straniero, quando si recherà nel nord, e specialmente in Germania.

Così, l'asse storico europeo viene a spostarsi, o a rivoltarsi addirittura, per opera del *terzo vento di Soave*, che secondo Dante, ne fu anche l'*ultima possanza*. Esso si capovolge dal nord verso il sud, ed estratto dai mari germanici viene ad immergersi e piantarsi nel centro del Mediterraneo. In questo era l'avvenire dello stesso suo popolo germanico, e la luce del civile progresso non poteva scendere dalle gelide brume del nord, ma doveva elevarsi a

questo dal vivo fuoco spirituale del sud.

Federico II appare perciò come il primo precursore di quello splendido Rinascimento italico, che prima della fine del Medio Evo rinnoverà il mondo, pur offrendo l'Italia medesima in generoso olocausto agli avidi stranieri.

La base dunque della sua imperiale colonna fu il sud d'Italia; e questa, nel suo insieme, di fronte al nord germanico. Il piedistallo, sul quale voleva alzare questo modello monumentale di Stato, era il regno di Puglia e di Sicilia, il forte organismo, nel quale i Normanni avevan saputo fondere e conciliare i Comuni coi Feudi. Questo egli volle prima meglio disciplinare e completare in tutte le sue parti, poichè di qui in simil guisa doveva estendere l'opera sua, procedendo verso il nord. Col celebre codice delle Costituzioni Melfitane, nel quale riassunse il meglio del passato e scrisse i capisaldi della scienza politica amministrativa moderna, dette allo stato un corpo di leggi fisse e ben determinate, mentre alimentava la fiorente scuola giuridica meridionale. Questa, fin d'allora, rappresentata da giuristi insigni come i giudici Andrea e Sparano da Bari, che scrissero le celebri Consuetudini di questa città, Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, Andrea Bonello di Barletta, poteva entrare in gara con gli studi più famosi del nord, come quelli di Pavia e di Bologna.

Ne' suoi lunghi e laboriosi soggiorni nel regno, dal

palazzo imperiale di Foggia, la città nuova da lui fondata nella pianura di Puglia in opposizione al comune guelfo di Troia di Capitanata, alla splendida reggia di Palermo, volle dotarlo di opere pubbliche di primaria importanza, come i porti di Brindisi e di Messina, e adornarlo di monumenti grandiosi, da Castel del Monte, quasi a mezza strada fra quelli di Lucera e di Bari, a Castel Maniace a Siracusa. In questa nobile palestra scendevano nell'agone i più celebri artisti nostrani e forestieri, e tra i più giovani, mescolato nella schiera siculo-pugliese, addestravasi forse, e faceva i primi passi nell'Arte quel maestro Nicola di Pietro di Puglia, che poi doveva tanto illustrare Pisa ed il resto d'Italia con le mirabili sue opere.

Federico era il grande mecenate degli scienziati, dei poeti e degli artisti, ed egli stesso scienziato, letterato, ed artista. Fu il munifico protettore dei migliori ingegni, che sapeva scegliere con discernimento e senza scrupoli fra i Musulmani, gli Ebrei ed i Cristiani, fra i regnicoli o gli stranieri, il previdente collaboratore del risorgere dell'agricoltura e del rapido incremento delle industrie e del commercio, in ispecie marittimo. Durante il suo provvido e geniale governo, che occupa tutta la prima metà del secolo XIII, il regno di Puglia, come ormai lo chiamavano i contemporanei, estesa la Puglia a tutto il mezzodì d'Italia, raggiunse il massimo splendore, ed ebbe

il maggior grado di potenza civile e politica nel Mediterraneo, come mai più in seguito.

3.

Ma, quando dal sud Federico volle muovere alla conquista del nord, per aggiungere questo al primo e rendere più solida e forte la base, su cui doveva poggiare l'Impero, da lui nuovamente concepito, allora cominciarono le difficoltà.

Si sa già da qual parte dovevano essere sollevate le maggiori difficoltà all'attuazione di questo disegno, cioè da quella parte medesima, donde dall'età dei Longobardi in poi era venuta la principale opposizione al formarsi di un solo dominio su tutta la penisola.

Era la Chiesa, che col papato d'Innocenzo III pretendeva di aver imposto al mondo il predominio teocratico, la cui custodia affidava alle milizie avventuriere dei seguaci di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman, era la Chiesa fatta sempre più superba ed intollerante, mentre si mostrava pur tanto attaccata alle cose terrene ed al peccato, la quale non poteva ammettere l'affermazione d'uno stato libero e indipendente in Italia. Allo spirito di tolleranza di Federico II i successori di papa Innocenzo opposero l'intransigenza pura e semplice, mentre scatenavano la ribellione negli stati del sud a lui più caramente dilette, e

facevano sbrigliare gli odi di parte più feroci nei Comuni del nord. Quindi non ostante le vittorie in questo riportate, l'idra terribile del temporalismo, che s'era impadronita della Chiesa iraconda, rendeva vani tutti i tentativi da lui fatti per pacificare il nord, ed impiantarvi le basi di uno stato ben ordinato e ricco di prosperità, al pari del regno di Puglia.

Federico fu sempre respinto verso il sud, e dopo quasi cinquant'anni di lotta titanica con tutti gli elementi contro di lui congiurati, moriva in uno dei suoi castelli di Puglia, nobile vittima del medesimo arditissimo concepimento politico, troppo prematuro per i tempi, in cui egli visse. Il papato lieto della segnalata vittoria, che aveva riportata sul rappresentante più valoroso dell'Impero, dacchè questo era stato in Occidente restaurato, tornava a Roma a coglierne i frutti, e godersi lo spettacolo di montar la guardia alle volute divisioni ed infermità d'Italia, così perfidamente sezionata tra nord e sud. Passeranno ora molti secoli, prima che l'Italia veda sorgere un rivendicatore delle idee politiche del geniale e possente principe di Hohenstaufen.

4.

Così la lunga lotta tra Stato e Chiesa, cominciata dal secolo XI, si poteva dire alfine chiusa con la vittoria, almeno apparente, del papato. La vittoria era pur

confermata dalla triste fine fatta fare agli ultimi epigoni di casa Sveva. Corrado IV, sebbene giovane, morì a Lavello, poco dopo del padre e quasi della stessa morte di lui, Manfredi sul campo invano glorioso, e non concessogli dalla Chiesa,

In co' del ponte, presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora;

e Corradino sull'infame palco di Piazza del Carmine a Napoli.

Ma la vittoria doveva costare assai cara al papato, che, secondo il solito, la ottenne, facendo ricorso a quella cristianissima Francia, che da Carlo Magno a Napoleone III ha voluto aver l'onore d'essere la Guardia nobile di esso. Il papato riversava in Italia nuovi stranieri; onde per opera dei papi si può dire, col Giusti, che le invasioni barbariche non ebbero mai termine nella nostra penisola.

Pur di ottenere una vittoria, anche apparente, sull'Impero e l'odiata casa di Svevia, al papato non caleva di accrescere le divisioni e le infermità d'Italia, senza dire che esso rimaneva alla mercè di quegli stranieri, che aveva creduto potessero diventare suoi fedelissimi vassalli, e che finirono col trascinarlo prigioniero ad Avignone, nella nuova schiavitù di Babilonia.

Furono di ciò conseguenza le maggiori divisioni ed il disordine politico, cresciuti dalla fine del secolo XIII in

poi, il rapido decadimento dell'autorità civile, morale e religiosa della Chiesa, mentre questa con Bonifazio VIII, inebbriata dal trionfo della vittoria, illudevasi di aver raccolto ed unificato sotto la sua egemonia, nonchè il sud e il nord italici, ambedue ammalati di guelfismo, tutto l'orbe cattolico.

La stessa Parte Guelfa abbandonava il papato, e talora gli si voltava addirittura contro, perchè al contenuto esclusivamente politico, in questo partito, era sottentrato, specie nelle città guelfe di Toscana, un contenuto tutto economico-commerciale, che se la rideva del papa e dell'imperatore, cercando di sfruttare le ormai vuote vanità di entrambi.

Così dai primi anni del secolo XIV, insieme alle più alte idealità politiche medio-evali, Impero e Chiesa, volgono al tramonto pure i Comuni, ad esse per tanti vincoli intrecciati, e si trasformano in Signorie: altro che parlare di nord e sud! La Signoria regionale rompe e sbocconcella l'Italia in tante parti, nelle quali, anzichè cessare le lotte campanilistiche, che erano imperversate fra Comune e Comune, cresceranno, e si accumuleranno le differenze dall'una all'altra regione, si pronunzieranno i caratteri singolari di ciascuna, elevandosi barriere ed ostacoli insormontabili ad ogni tentativo ulteriore di unificazione.

Quel che è più, si acuiranno le rivalità tra regione e

regione. Ciascuna si viene a sentire e credere fatalmente nemica della sua vicina, per le guerre economiche, assai più terribili di quelle semplicemente politiche, e per l'aspra lotta per la vita agricola e commerciale, che si combatteranno fra di loro.

Questo intrinseco lavoro, dissolvente l'Italia in regioni, ebbe conseguenze più deleterie e durature di quello, che l'aveva scomposta in tanti staterelli, quanti erano i suoi Comuni. Esso agita e dirompe non solo il nord in tante regioni, quali il Piemonte, più franco-provenzale che italiano, il Genovesato, la Lombardia, il Veneto, la Toscana, lo stato romano, corpo più morto che vivo ed a tutti altri appartenente che alla Chiesa; ma trapassa anche nel sud, assimilando in questa condizione dissolutiva tutta l'Italia.

Quel sud, che i Normanni, avevano così faticosamente ricomposto ad unità di regno dal Tronto al Lilibeo, e gli Svevi avevano così genialmente disciplinato ad ordine di stato vero e proprio, invece, sotto la mala signoria dei ministri del primo re Angioino, riconobbe la naturale divisione dello stretto di Messina, e dalla Rivoluzione dei Vespri in poi si spezzò irrimediabilmente in due Stati minori, di Sicilia e di Napoli, in seguito sempre fieramente avversi tra di loro.

5.

Eppure, prima che il sud si fosse bipartito, per la rivoluzione del Vespro, ne' regni di Puglia e di Sicilia, aveva dimostrato tanto del suo intrinseco valore, da presentarsi degno candidato ad unificare tutta la penisola. Se nel campo politico aveva saputo costituire il primo stato moderno del Mediterraneo, non meno importanti furono le altre manifestazioni della vita civile di questo regno, sotto i principi d'Altavilla e d'Hohenstaufen che lo composero. Nel campo delle Arti lo splendore e l'originalità de' monumenti siculo-pugliesi, dalla fine del secolo XI alla metà del XIII, non temono rivali in quelli di alcuna regione del nord. Maestro Nicola di Pietro di Puglia, il quale non può essere nato che nel regno del sud, ed in questo educato, appare come il prodotto migliore dell'Arte comunale e imperiale sorto nell'età di Federico II, il cui fiore andò quindi ad abbellire Pisa, ed il resto del nord.

Come scrive Adolfo Venturi, per ciò che seguì alla fine dell'ultimo secolo, «l'arte romanica nel napoletano non dava nel Trecento più frondi, e Pisa ne innestò l'albero isterilito; l'arte romanica in Lombardia e nel Veneto rimaneggiava le ultime forme antelamiche e quelle importate dal settentrione, quando i rappresentanti della scuola di Nicola d'Apulia ridettero nuovo vigore ai campionesi e ai maestri Dalle Masegne. L'arte elegante,

signorile, idealistica della madre Pisa conquistò l'Italia»; e la patria vera di Nicola Pisano fu d'allora dimenticata.

Persino nelle origini della letteratura italiana, il primo vagito della poesia neolatina è dato dalla scuola siculo-pugliese della corte di Guglielmo II e di Federico II, che furono i precursori del mecenatismo principesco del Rinascimento, come l'Arte quattrocentesca di Iacopo della Quercia è nipote «del bello stile, che Niccolò de Apulia foggì sui vasi italo-greci, riapparsi nei solchi della terra di Puglia».

Dunque ancora una volta, il sud mostrava di saper prendere delle forti e nobili iniziative. Però, tutte queste manifestazioni primigenie dello spirito del sud, da quella realistica della politica, alla più eccelsa della letteratura e dell'Arte, passarono nella seconda metà del secolo XIII al nord, essendo fallito lo sforzo supremo fatto da Federico II, di unire le due parti, schiacciando la teocrazia pontificia, e di evitare ulteriori divisioni. D'allora, cioè dalla fine del secolo XIII, esse esularono dal sud verso il nord, dove si svilupparono e fiorirono grandemente, insieme alle altre arti produttive di ricchezza e prosperità, alle industrie ed al commercio. Da allora esse diventano quasi del tutto estranee al sud; e se alcuna fiata in seguito vi ritornano ad apparire, hanno evidentemente l'aspetto esotico della vitalità non propria, ma presa a prestito faticoso ed

efimero.

Così male si chiuse adunque il secolo XIII, per il divenire, ormai lontano, dell'unità italica, sia pel triste volgere dei fatti, che per responsabilità non piccola della Chiesa, la quale con la pretesa vittoria riportata sull'Impero non solo aveva ottenuto la divisione definitiva delle due parti d'Italia, da lei intersecate, ma ancora assisteva allo spezzarsi del sud medesimo, fin allora quasi sempre unito in un sol dominio. Parrà perciò come un anacronismo la nobile parola di Dante o di qualche altro solitario spirito del secolo XIV, vano appello ad un ideale d'unità italica, che sarà il sogno inafferrabile di tanti secoli successivi.

Capitolo VIII.

La selva selvaggia ed aspra e forte alla fine del medio evo

Stridente contrasto che si stabilisce fra l'unità geografica e la divisione politica — Decadimento dello stato nel sud rotto in due regni, e progressivo avanzarsi della dominazione straniera dalla Sardegna e dalla Sicilia sul continente — Sotto il governo degli Angioini il sud perde il primato civile e politico, del quale s'insignorisce il nord — Il sud viene asservito al nord — Questo trascina ed assoggetta il primo non solo nel campo politico ed economico, ma anche in quello civile ed artistico.

Comincia, dagli ultimi decenni del sec. XIII, il dislogamento più pronunziato e profondo delle varie membra d'Italia, che si disgregano e si allontanano tra di loro, come ripugnanti l'una all'altra, e avvivate da moto di repulsione, che le porta maggiormente a divergere da un fine civile e politico unico. Queste sparse membra, pur da natura insieme raccolte e conglobate in un solo contenente, più d'ogni altro nettamente confinato tra l'Alpi e il Mediterraneo, trascendono e violano incuranti questa unità fisica, invano racchiusa in confini naturali così ben delineati. Gli uomini e gli eventi la spezzano fatalmente in

maniera tanto barbara e spregevole, che, come nei secoli succeduti al XIII, per l'Italia fu più vera la sentenza della contraddizione immanente, che è esistita tra la geografia e la politica.

La geografia è una cosa, e la politica un'altra assolutamente diversa. La geografia è la storia sacra scritta nel libro della natura, e la politica è la storia strana e complicata scritta dalle passioni brutali e dai cozzanti interessi, da cui sono animati gli uomini.

Ed ecco il contrasto persistente sempre tra la geografia e la politica, e di qui la spiegazione dei fatti, in apparenza più strani ed inesplicabili, e soprattutto della divisione politica permanente in parti, tra loro nemiche, di ciò, che la natura ha creato uno. La geografia diventava quindi per gl'italiani un'opinione, magari cantata in versi divini come quelli di Dante e del Petrarca, e pur suscettibile di produrre i più insigni cosmografi e viaggiatori europei del secolo XIV e del XV. Laddove, la politica diventava fin dagli ultimi secoli del Medio Evo, dai tempi di Niccolò Spinelli da Giovinazzo e di Niccolò Machiavelli da Firenze, una scienza positiva, costituita nella sua crudezza effettuale ancor prima delle altre scienze positive, fiorite nell'età moderna.

I.

Per quanti tentativi facessero gli Angioini, da Carlo I fino a re Roberto ed a Ladislao di Durazzo, per riallacciare al sud il nord, che almeno di nome rimaneva in grande maggioranza affiliato alla Parte Guelfa, essi dovevan riuscire vani, a chi non aveva saputo conservare tutto unito e concorde neppure il solo sud. I vincoli tra l'uno e l'altro si fecero perciò fittizi ed estrinseci, fino a rompersi del tutto; e mentre il nord, pur diviso e suddiviso nelle molte repubbliche e signorie, grandi e piccole, si collegava più strettamente al resto d'Europa ed alla sua vita, il sud si lasciava andar a cadere lontano, come un corpo lasciato libero nel vuoto si allontana da chi lo teneva prima a sè unito, e rimaneva abbandonato a se medesimo.

Il regno di Puglia, ormai distaccato da quello di Sicilia, le due parti essenziali in cui il sud erasi spezzato, viene come ad arrestarsi nella via del progresso civile, nella quale gli Svevi avevano saputo spingerlo, così avanti.

Tagliato fuori ed appartato dalla vita del resto del mondo e del Mediterraneo, mentre pur giace nel mezzo di questo mare, il grande stato creato da Roberto Guiscardo e Federico II decade, vi si ristagna, appantana ed atrofizza, rendendosi quasi dimentico del suo passato; e simile ad un corpo morto, o privo di vita propria, comincia ad essere pronto, nella sua incoscienza, a darsi al primo occupante.

Chi gli spiana la via è la Sicilia, in condizioni ancora peggiori del Regno di qua dal Faro. La maggiore isola italiana, posta più in là nel bacino occidentale del Mediterraneo e come pronta a dar la mano, da un lato all'Africa, dall'altro alla costa orientale della penisola iberica, dalla rivoluzione dei Vespri in poi, si rivolse all'Occidente. Costituì dapprima un regno a sè, sotto un ramo della medesima famiglia regnante nell'Aragona; e così trapassò per tutto il secolo XIV, vivendo vita grama e meschina. Poi estintosi questo ramo siciliano, l'isola divenne una provincia del regno spagnuolo di Aragona, sotto il cui stranio regime era stata preceduta da circa un secolo dalla misera Sardegna. Così, l'Aragona dall'estremo occidente mediterraneo s'innoltrava verso il centro di questo mare, aperto allo sviluppo delle sue giovani energie politiche e commerciali, mentre insieme con gli altri stati cristiani della penisola iberica procedeva alla graduale caociata dalla Spagna del dominio moresco, che si avvicinava alla fine.

La Sicilia con la Sardegna, ambedue Aragonesi, fecero traboccare la bilancia in prò del regno spagnuolo, le cui conquiste italiane dovevano necessariamente accrescersi di giorno in giorno. Quella Sicilia, ch'erasi separata dal regno di qua dal Faro, ora trascinava anche questo nel medesimo triste fato della lunga servitù straniera. Così anche al regno

di Puglia, estintasi la mala signoria Angioino-durazzesca, venne ad imporsi quella Aragonese, la quale valicando il breve tratto dello stretto di Messina, metteva il passo dalla Sicilia sul continente, che già prima era stato invaso da bande avventuriere di soldati e di mercanti catalani. E dapprima, come era appunto avvenuto di là dal Faro, la signoria Aragonese resse il regno di Napoli sotto una forma autonoma, con una serie di principi distinta e diversa da quella imperante nel resto dell'Occidente, come per preparare il terreno, e adusarlo all'avvento della lunga ed esiziale dominazione spagnuola, la quale vi si stabilì, ancor prima dell'estinguersi del ramo Aragonese napoletano.

La qual cosa faceva temere l'incremento del dominio spagnuolo, propagatosi qual morbo contagioso dal Sud verso il Nord, come infatti avvenne in tempi non molto lontani.

2.

Da questi tempi, cioè dagli ultimi anni del secolo XIII in poi, le distanze e le differenze tra Nord e Sud si fanno sempre maggiori; e mentre il primo si eleva, l'altro si abbassa ancora di più, e decade lentamente in ogni ramo del vivere civile. Non si può dire che cosa sarebbe avvenuto, se Federico II di Hohenstaufen fosse riuscito ad unificare la penisola sotto il dominio della propria casa, o

se almeno i figli di lui avessero conservato nella loro discendenza il regno di Puglia e Sicilia. Certo, nell'un caso e nell'altro, le vicende storiche d'Italia sarebbero state molto diverse da quelle, che in realtà furono.

Ma tralasciando queste considerazioni del tutto ipotetiche, è innegabile che, sotto il governo dei principi Svevi, eredi e continuatori dell'opera dei Normanni, erano stati gettati nel regno tali germi di vivere civile, che se non fossero stati troncati ed oppressi in sul nascere con la tragica invasione straniera degli Angioini, sarebbero venuti a frutto, ed avrebbero reso meno discordi e diverse le condizioni del civile progresso, tra Sud e Nord.

Per opera delle felici contingenze, in cui il regno venne a trovarsi sotto il lungo e benefico governo di Federico II, non solo le lettere, le scienze e le arti, ma anche l'agricoltura, l'industria ed il commercio nel Sud fiorivano per lo meno quanto nel Nord, per non dire che allora il primato in queste spettava proprio al primo, la qual cosa è più rispondente alla verità storica. I primi vagiti della poesia neo-latina italica, emanati dalla scuola siculopugliese, la fondazione dello studio universitario di Napoli e la larga protezione accordata a scrittori e scienziati, regnicoli, arabi, o di altre estranee regioni, lo splendido moltiplicarsi de' monumentali castelli del principe, perfino nel cuore della boscosa Basilicata o sul ciglio delle Alpi di

Calabria e Sicilia, mentre i Comuni coi migliori artefici, di cui le corporazioni locali disponevano, davan l'ultima mano alle magnifiche cattedrali non ancora compiute attraverso il secolo XII, danno insomma un complesso di vita civile, che il Nord invidiava al Sud.

Ora, coll'irrompere dell'invasione franco-provenzale degli Angioini, piovuta sul regno per le ambiziose voglie temporaliste dei papi, col radicarsi nel regno dei famelici baroni di Provenza e de' loro seguiti, bramosi d'arricchirsi più dei padroni, e per l'esoso fiscalismo instaurato dai nuovi principi indebitati con i banchieri usurai di Toscana, fino all'osso, sia per le spese della vittoria riportata, che per pagare il grosso censo all'insaziabile lupa di Roma, tutto questo progresso civile nostro finì quasi improvvisamente. Fu come oppresso e disseccato a guisa d'un florido prato primaverile calpestato e distrutto dal passaggio terribile di un esercito nemico. Persino nel campo dell'arte, scesero a schiere gli artefici franco-provenzali, a iniziare la distruzione de' nostri grandi monumenti.

Così dunque, il meglio passò dal sud nel nord. Qui poté svolgersi e fiorire il dolce stil nuovo con le scuole di Nicola Pisano e di Cimabue, con l'arte sublime di Dante, di Arnolfo e di Giotto, e tutto il resto della vita civile fu animato da rapidi progressi, che annunziavano la fine del Medio Evo. Laddove per il Sud si può considerare come

iniziato fin d'ora il lungo periodo del servaggio, e dell'annullamento di se stessi a prò degli altri. Il Sud fu quindi trascinato sempre più lontano dal Nord moralmente, rimanendogli soggetto politicamente ed economicamente. Mentre questo, pur in mezzo alle lotte liberticide de' Comuni trasmutantisi in tiranniche Signorie paesane, preparavasi ad ascendere alle più alte cime nel civile arringo delle lettere, delle scienze, delle arti e del commercio, il Sud discendeva e degradavasi nella supina obbedienza alla Chiesa e nella corruttela di ogni ordine civile, politico e morale.

3.

Il Sud Ghibellino capitanato da Federico II aveva minacciato di estendere il suo predominio sul nord, rompendo e togliendo di mezzo l'interposta diga dello stato pontificio. Ora invece il centro di gravità si sposta; e di qui il nord comincia ad attirare a sè il Sud. Veramente, almeno per poco, intorno al 1267-70, parve che il predominio di quest'ultimo, divenuto improvvisamente Guelfo, dovesse continuare per opera dell'ambizioso Carlo d'Angiò, la cui megalomania nutrita dai fumi di boria, con cui lo mettevano su la Francia e la Curia romana, arrivava a vedere a sè soggetto un vasto impero, che dalle città provenzali del Piemonte perveniva fino a Tunisi, a

Durazzo, a Costantinopoli ed a Gerusalemme.

Ma, dopochè a Palermo lo *stroppiarono* così malamente, questo disegno svanì, e la bilancia traboccò precipitosamente dall'altro lato. Il Sud cominciò ad acquistarsi la fama d'essere una banderuola, mossa ad ogni fiato di vento, per i suoi inconsulti passaggi dal Ghibellinismo al Guelfismo e viceversa, per i quali la sua coscienza politica svaniva o si corrompeva; ed i Pugliesi o Napoletani ebbero il qualificativo di bugiardi, come li chiamò Dante. Il Nord invece, che sapeva rimanere economicamente astretto alla Parte Guelfa, mentre gabellava il papa alla stessa guisa dell'imperatore, afferrò le redini della supremazia civile, politica ed economica, tenendole fino al secolo XVI.

Cominciarono allora, dagli ultimi decenni del secolo XIII in poi, a scendere a schiere, d'ogni parte del Nord, da Genova a Venezia, e specialmente di Toscana e da Firenze, mercanti e industriali d'ogni risma, che venivano a trovar la loro fortuna nelle miniere della ricchezza, ammassate nel regno di Puglia da Federico II, e che Carlo d'Angiò prendeva a sperperare. Così, questi pagava i debiti contratti, e sempre accresciuti per la propria ambizione e per la follia dei papi, che lo consigliavano. Intanto faceva sfruttare, ai mercanti del Nord da barbaro straniero, queste ricche province, che Federico aveva rese il giardino

dell'Impero.

I Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli di Firenze, ai quali tennero dietro gli Strozzi, i Serragli e quindi la famiglia di Cosimo dei Medici il Vecchio, i Tolomei di Siena, i Contarini, i Bragadino di Venezia, ed altri d'altronde, prestarono a larghe mani a tutti i successori di Carlo I d'Angiò, e ricolmarono pure di lor merci e conterie i nostri mercati, dalla grande fiera adriatica di Barletta, a quella tirrena di Salerno, allora ambedue internazionali. I privilegi piovvero dalla Magna Curia del re in loro favore, mentre opprimevano e soffocavano ogni produzione o industria del regno.

4.

I mercanti si traevan dietro numeroso stuolo di artisti; e così le arti più umili e materiali si davan la mano con quelle più ideali e sublimi. Ma il Sud pagava assai caramente l'arte, che gli veniva ora comunicata ed insegnata dal Nord. Per questa via, ne' secoli XIV e XV la supremazia politica, civile ed economica del nord legò e rimorchiò a sè il Sud, e così parve lietamente fiorire dall'un capo all'altro d'Italia quella meravigliosa ascensione spirituale, nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti, che si chiamò Rinascimento. Per questo apparve splendidamente quella unità intrinseca dello spirito

italiano, la quale mancava invece nella materialità dei fatti. Dal Nord al Sud, repubbliche e regni, signorie e principati, non escluso il maggiore di essi, lo Stato della Chiesa, governi e popolo sentironsi animati dal moto rinnovatore del Rinascimento. E mentre ne' fatti la penisola rimaneva divisa in tanti stati, discordi e nemici fra di loro, la civiltà italiana del Rinascimento le dava quell'unità spirituale, ch'era fuggita dalla politica, sebbene nel Sud, che aveva cessato di avere una vita propria col secolo XIII, il Rinascimento fiorisse come pianta di serra, ed apparisse piuttosto come un riflesso, che s'irradiava dal Nord. Tuttavia mai l'Italia apparve così una nella sua varietà, come nel periodo storico del Rinascimento, con la stessa passione per il bello e la stessa indifferenza per il bene, dappertutto, nelle sue diverse regioni.

Capitolo IX.

L'azione unitaria dei Rinascimento

L'irrompere della dominazione straniera durante l'apogeo del Rinascimento — Contributi a questo apportati dalle diverse parti d'Italia — La religione della bellezza costituisce il carattere unitario dei popoli d'Italia in questa età, al di sopra delle divisioni politiche, clic permangono.

Eppure, quale fatale ed inesplicabile contrasto! Fu nel massimo fiorimento della splendida civiltà italiana, al tramonto del secolo XV ed al sorgere del XVI, e nel più vivo estrinsecarsi di questa coscienza ideale, non poggiata però su alcuna consistente compagine politica e morale, fu nel manifestarsi più radioso, per tutta l'Europa o il mondo intero, di questo genio artistico e scientifico dell'Italia del Rinascimento, che da Masaccio arriva a Leonardo, da Paolo Toscanelli a Cristoforo Colombo, in quest'ora che lo straniero penetrò più addentro nel continente italico. E in quest'ora che gli stranieri lo avviluppano, piovendovi d'ogni parte e lo assalgono dal Nord e dal Sud, e se n'insignoriscono barbaramente, mentre il Rinascimento continua a risplendere luminosamente per qualche diecina

d'anni ancora, prima di sfiorire e spegnersi del tutto.

I.

Bensì, il Sud, tranne le immense sue ricchezze porte ad alimento delle arti belle, non era in grado, dietro la grave soluzione di continuità, con la quale gli Angioini avevano interrotta la tradizione sveva, di dare grandi contributi personali al fiorire del Rinascimento. Divero, tranne Antonello da Messina nel campo delle arti, del Panormita, del Pontano e del Sannazaro in quello delle lettere, nessun altro nome di vera ed originale grandezza può di esso citarsi.

Del resto, neppure il Nord, se si fa eccezione della Lombardia, del Veneto e del restante dominio della repubblica dei Dogi, offerse un numero maggiore di grandi fattori del Rinascimento, sia artisti, che letterati e scienziati. Questa luce viva del Rinascimento rifulse in sommo grado nel centro della penisola, da Firenze a Roma, da Siena ad Urbino, da Ferrara a Rimini, e da questo centro fasci di raggi emanarono ad illuminare tanto il Nord che il Sud. Come se il centro d'Italia volesse tentare, per una via così nuova e brillante, di diventare il cemento ed il punto di intima connessione tra nord e sud, il Rinascimento pervenne a toglier di mezzo, almeno per poco, quello che era stato, e fu anche dopo, l'ostacolo maggiore a simili

conati. Abbattuta la barriera insormontabile di divisione tra le due parti, le volle fondere nell'amplesso di quella geniale civiltà, con la quale per l'ultima volta l'Italia illuminò il mondo di sua luce.

2.

Il Rinascimento è, fra tutte, l'età più importante della storia civile del nostro *bel paese*, poichè mai, come in essa, un'anima sola avviva Nord e Sud, uniti insieme nel culto del miglior vivere civile e nella religione della bellezza, la quale fu allora in vigore in Italia, meglio che in Grecia al tempo di Pericle e di Platone, ed in forma di vita vera e reale parecchi secoli prima, che Iohn Ruskin la ideasse e se n'erigesse a pontefice.

Politicamente, Nord e Sud continuarono ad essere divisi, e ciascuno suddiviso in più stati. Ma le divisioni politiche non diminuirono l'importanza unitaria del Rinascimento, il quale pervase anzi e penetrò i tenebrosi meandri dell'arte politica, e molte fiate dette da sè solo opera ad abolirne le asprezze e difficoltà, e talora a far cessare inopinatamente de' temuti conflitti. Per questo il Rinascimento ha forse maggiore importanza dell'età di Dante, perchè per esso propriamente si compose e distese dalla patria del Ghibellin fuggiasco, per il Nord e il Sud, la massa primigenia del carattere italiano.

Il Rinascimento insomma fondò l'unità spirituale italiana, dando l'anima stessa a tutte le membra della penisola. Ai tempi di Dante, pur considerate le peregrinazioni di lui e degli altri grandi suoi corregionari e coetanei, scrittori o artisti, il fiore sbocciato dell'italianità non poté diffondersi molto oltre i confini di Toscana. Laddove, dagli ultimi decenni del secolo XIV, fino ai primi del XVI, tra i quali rimane confinato il Rinascimento, in senso stretto della parola, l'unità civile si distese ed impresse per tutta la penisola siffattamente, che anche nelle età successive questa poté conservarla.

Dai primi secoli dell'evo moderno, come nei primi dell'evo medio, nuove invasioni barbariche funestarono l'Italia. Ma, tutti i tentativi fatti dagli stranieri per imbarbarirla e sconvolgerla da capo a fondo, non riuscirono a strappare alle *disiecta membra* di essa l'anima civile italiana, di cui il Rinascimento aveva dato impronta così viva e ferma. Il popolo italiano rimase sempre, quale la civiltà del Rinascimento avevalo foggato, così innamorato dell'antichità classica e della bellezza, come scettico e poco credente in quella religione cattolica, di cui pure conservava le pratiche divenute automatica ed incosciente consuetudine, così facile all'entusiasmo per le idee più nobili, come, nel fatto, indolente e timido, così affezionato alle teoriche ed ai buoni studi, come, nella

realtà, proclive ad accomodarsi al quieto vivere ed alla buona vita.

Il carattere del popolo italiano, dal Nord al Sud, ebbe, in sostanza, il suggello finale della civiltà del Rinascimento, in mezzo al quale si formò ed assunse quei tratti fondamentali, che doveva in seguito conservare per sempre. E l'unità intrinseca di questo carattere è appunto dovuta all'azione profonda esercitata dal Rinascimento, del quale il popolo, sia nel Nord che nel Sud, perdette, in seguito per la malvagità dei tempi, le doti migliori e le virtù, in tutto o in parte, ma giammai i difetti ed i vizî.

In conclusione, dal secolo XV, Nord e Sud escono materialmente divisi e suscettibili, per opera della medesima politica immorale del Rinascimento, di divisioni e strappi anche peggiori, ma spiritualmente unificati, intimamente intrecciati ed intessuti sul comune canovaccio del carattere ormai formato del popolo italiano. Alla fine di quel secolo, Nord e Sud eran tra di loro assai meno distanti e dissimili, di quanto erano stati nei secoli precedenti; ed ambedue il triste fato, in cambio della rinnovata civiltà generosamente largita al mondo, attendeva ad accomunare nella stessa servitù straniera.

Ancora una volta lo spirito aveva riportato, sotto altro aspetto, una vittoria segnalata sulla materia, l'ideale civile sulla realtà dei fatti. La politica lasciava l'Italia del secolo

XV essenzialmente ed irrimediabilmente divisa in Nord e Sud, ma il Rinascimento le imprimeva profondamente nell'anima il suggello dell'unità.

Capitolo X.

Il tramonto della indipendenza italica nella dominazione straniera

La grandezza civile d'Italia nel secolo XVI — Sud e Nord assoggettati al dominio degli stranieri — Il Sud trascina il Nord sotto il dominio della Spagna — Due secoli di sfruttamento dell'Eldorado italica.

Ed eccoci al secolo XVI, allo splendido e smagliante secolo, cui papa Giulio II e Leone X si contendono di dare il nome, poichè dalla Corte pontificia il Rinascimento, giunto al suo meriggio, abbagliò il mondo. E il secolo di Raffaello e Michelangelo, che impressero nelle arti una incancellabile orma del genio italico, il secolo dell'Ariosto e del Tasso, del Machiavelli e del Guicciardini, che elevarono la letteratura italiana a vera grandezza nazionale, il secolo di Giordano Bruno e di Galileo, i quali sostennero col sacrificio di lor propria vita la vita della scienza e del pensiero in Italia.

Però, Carlo VIII, il novello Ciro profetato dal Savonarola alla peccaminosa Italia del Rinascimento, era di già venuto a porla in iscompiglio dall'un capo all'altro; e,

sebbene le conquiste da lui fatte ebbero efimera durata, le conseguenze apportarono giorni assai tristi alla nostra penisola. Di vero, proprio nei primissimi anni del nuovo secolo, il Ducato di Milano che aveva avuto una storia gloriosa di due secoli, sotto i Visconti prima, e poi sotto gli Sforza, diventava dominio di Francia, ed il regno di Napoli, ultimo avanzo del forte stato di Puglia, creato dagli Altavilla e dagli Hohenstaufen, andava a raggiungere la trista compagnia della Sicilia e della Sardegna, sotto la dominazione di Spagna.

Era il momento, in cui a Milano Leonardo dipingeva le cose più divine ed intuiva i più *invidiosi veri*, e a Napoli il Sannazaro cantava più dolcemente con le soavi sirene della spiaggia di Mergellina e dei colli paradisiaci di Posilipo. Era il momento nel quale Nord e Sud erano maggiormente inebriati dall'ambrosia del Risorgimento, e non si curavano di altro; non s'accorgevano, addirittura come ebbri, di essere spogliati di tutto, poichè continuavano a sorridere, quasi inconsapevoli del loro stato di nudità, nel quale erano caduti. Nè gli stati d'Italia si mostravano più consapevoli degl'individui singoli della trista sorte cui andavano incontro; anzi quelli stessi, che erano stati fino allora economicamente più forti, come le repubbliche di Genova, Venezia, Firenze, ancora fidenti nel monopolio commerciale del Mediterraneo, non s'accorgevano che i

loro sudditi più gloriosi, i Colombo, i Vespucci, i Verazzani, i Caboto, disprezzati o mal conosciuti in patria, erano andati ad offrire alle nazioni occidentali d'Europa la supremazia del commercio di tutto il mondo.

Così, fin dai primi anni del secolo XVI, nord e sud erano fatti privi di ogni libertà, ed aggiogati alla dipendenza degli stranieri. Questi si battagliarono per oltre mezzo secolo, facendo teatro di lor guerre i fertili campi d'Italia, giocando ad escludersi da essa. Ma l'Italia non s'interessava molto di queste guerre, ed i suoi piccoli stati, ancora in essere, anzichè preoccuparsene, pare facessero apposta a rinfocolarle, quando sembravano spengersi, senza però guadagnarci nulla, anzi perdendovi la propria indipendenza. La stessa Roma, più briaca degli altri, vi s'immischiò, nè se ne ritrasse, allorchè i novelli barbari l'ebbero trattata, col Sacco del 1527, peggio di quanto avevan fatto, oltre dieci secoli prima, le orde di Alarico e di Genserico.

Lo strazio medesimo fu imposto a Firenze ed a Siena, e così i centri più luminosi dell'italico Rinascimento furono del tutto spenti. Quando le guerre cessarono, e fu firmata la pace definitiva di Castel Cambrèsis (1559), s'eran già fatte le tenebre, le quali scendevano ad oscurare vieppiù la coscienza italiana. Su di essa già gravava la schiavitù degli stranieri, assai più forti e vigorosi delle infrollite

generazioni allevate dal Rinascimento, come i fiacchi e deboli Romani s'eran lasciati spodestare ed asservire dai valorosi Germani. Al trattato di Castel Cambrèsis tennero dietro, poco dipoi, le ultime conclusioni del Concilio di Trento (1563); e così la servitù straniera venne ribadita dalla schiavitù dello spirito, della prima assai più grave e deleteria.

Il Rinascimento era finito, e l'ultimo gigantesco suo rappresentante, si veniva infatti spegnendo lentamente, e morì l'anno dopo (1564), come se lo spirito grande e libero di Michelangelo non potesse sopravvivere allo sfacelo estremo della indipendenza e della libertà d'Italia.

2.

Si entra pertanto nell'età più misera della storia politica ed economica d'Italia, così meravigliosamente descritta dal Manzoni nei *Promessi Sposi*.

In Italia erano rimasti a dominarla e sfruttarla gli Spagnuoli, che avevan saputo escludere definitivamente i Francesi. Del resto, necessariamente, l'uno dei due doveva uscirne, lasciando il campo libero all'altro. Se Carlo VIII avesse preparata e condotta la sua impresa in modo, che la conquista del Napoletano non fosse stata effimera, i fatti successivi sarebbero andati assai diversamente da quello che furono.

Ma dopo il grave insuccesso toccato a lui, la sorte del Napoletano era decisa, poichè il trono vacillante restituito agli Aragonesi di Napoli non poteva reggersi a lungo. Chi possedeva già la Sicilia, intendeva conservarlo come sotto tutela, ed in ogni caso, anzichè lasciarlo andare sotto il dominio di Francia o di altri, l'avrebbe tenuto interamente per sè, come infatti avvenne. Del resto, la Storia dimostra chiaramente, come o la Sicilia trovasi politicamente ricongiunta al Napoletano, oppure essendo distaccata, qualunque stato la possiede, ha la certezza di poter passare, presto o tardi, sul continente. È stato sempre assai più facile dalla Sicilia assalire e occupare il continente napoletano, che non viceversa. Tanto più ciò doveva avvenire nel momento, del quale si discorre.

La Spagna era uno stato ormai preponderante nel bacino occidentale del Mediterraneo, e per il possesso, già da tanto tempo goduto, delle maggiori isole di Sardegna e Sicilia, era assai più vicina e soprastante alla nostra penisola, che non la Francia. Quindi, Ferdinando il Cattolico non fece che allungar la mano su Napoli, e mandando a carte quaranta nove, con la morale politica tutta propria del Rinascimento, il cugino don Federigo III d'Aragona, attrasse tutto il sud nell'orbita dei domini spagnuoli. Così la bilancia pendeva già a favore della Spagna, e stava per traboccare.

È pur vero che i Francesi non sono mai riusciti a conservare a lungo le conquiste fatte, come ricordava papa Paolo IV all'ambasciatore veneto Navagero, e per indurlo a trascinare ancora una volta la repubblica di San Marco nell'alleanza di Enrico II contro Filippo II, gli diceva che i Francesi perdono subito quello che acquistano, laddove gli Spagnuoli vi si radicano come gramigna, difficile poi a svellersi. Il contrario aveva fatto Giulio II, il quale s'illudeva di poter cacciare *fuori i Barbari*, mentre in realtà aiutava gli Spagnuoli a sostituire i Francesi.

Ma propriamente, per la Francia è cosa difficile conservar stato in Italia, e specialmente nel Sud della penisola, la quale per la sua posizione geografica si dilunga tanto dal corpo del continente europeo, da offrirsi più facile preda alla Spagna, che non alla sua rivale. Il centro politico dello stato di Francia, che si spostava sempre più verso il Nord, e le sue mire naturali, nel contendere la frontiera del Reno alla Germania, e i mari del Nord all'Inghilterra, l'allontanavano allora dal Sud europeo e dal Mediterraneo, nel quale raccoglieva il primato la Spagna.

Per questa dunque, che era già in possesso di Sardegna, Sicilia e Sud d'Italia, era assai più facile porre piede anche nel Nord e occupare la Lombardia, che per la Francia conservare in questa il dominio di qua dalle Alpi. Il Sud trascinava fatalmente il Nord nella dominazione spagnuola;

questa volta, trattandosi di stranieri, la Roma papale toglieva il veto a passare dal Sud al Nord, e per sostenere il bacato organismo del Concilio Tridentino, alleavasi strettamente a chi s'era fatto la parte del leone nel trattato di Castel Cambrèsis.

Così, la mala pianta della servitù straniera si diffuse rapidamente, e si radicò davvero quale gramigna, tutta omogenea e d'un solo colore, dal Sud al Nord, imponendosi anche nel centro con lo stato dei Presidî.

3.

Mentre un grande spirito Italiano era andato a scoprire, le mille miglia lontano, un nuovo e ricchissimo mondo a prò della Spagna, questa ripescava nel centro dell'abbandonato Mediterraneo una Eldorado, per allora, ben più importante di quella ancora da farsi oltre l'Oceano. L'Italia, nel Sud e nel Nord, quale la magnifica civiltà del Rinascimento l'aveva resa, era, e fu per la ancora semi-barbara, per quanto nobile e potente, Spagna una vera Eldorado.

Per due secoli e più, Ferdinando il Cattolico ed i suoi successori, i vicerè, i governatori, i capitani, le milizie e le altre numerose schiere di avidi e rapaci hidalghi ed avventurieri spagnuoli piovvero sulla misera patria nostra, e peggio che lupi famelici o crudeli avvoltoi, se ne

saziarono a loro beneplacito, e ne fecero aspro governo. Tornavansene quindi a casa a mani piene d'oro e d'argento e d'ogni altro ben di Dio. lasciando il posto a nuove schiere di ricambio, che arrivavano più affamate ed insaziabili delle altre; e così la muta facevasi regolarmente d'anno in anno, e tanta parte d'Italia se n'andava in Ispagna. Questa insomma, meglio che nel Messico e nel Perù, dove i briganti ed avventurieri castigliani invano ricercavano la favolosa Eldorado, e donde assai tardi cominciarono ad arrivare i galeoni carichi di verghe dorate, umide di sudore e sangue umano, aveva trovato nell'Italia del Rinascimento, ed a fior di terra, miniere di ricchezza inesauribile, per la cui escavazione non c'era bisogno di avviare anche da questa parte alcuna tratta di negri d'Africa.

Per due secoli pertanto, l'Italia per la Spagna non fu considerata altrimenti che come una miniera perduta in mezzo alle acque del Mediterraneo, che gli Spagnuoli avevan trovato a possedere, ed i cui tesori avevano il dritto di portar via, esiccandoli fino all'esaurimento del fondo di essa. L'avrebbero abbandonata ad altri o a se medesima, dopo averla sfruttata e resa inservibile, quanto una spugna già spremuta e secca.

Ma chi ne fu maggiormente spremuto ed esaurito, fu senza dubbio il Sud, poichè il Sud, tutto in blocco, ed ogni

parte del regno di Puglia e Sicilia, sia di qua che di là dal Faro, furon tenuti sotto il torchio degli Spagnuoli per circa tre secoli, essendovi l'isola di Sicilia caduta fin dai primi anni del secolo XV, senza dire della Sardegna ancor più misera, assoggettatavi da un secolo prima. Il Nord invece non vi fu sottomesso, che per una sua piccola parte, cioè la sola Lombardia, e neppur tutta.

Capitolo XI.

La dominazione spagnuola perpetuò la divisione d'Italia

Peggiorate condizioni civili e politiche della penisola — Disparità notevole fra il Nord, piagato nella sola Lombardia, e il Sud tutto occupato dalla dominazione spagnuola — L'italianità fu conservata al Nord dal Piemonte e dalla repubblica di Venezia — Il principato piemontese nel secolo XVII — Il costituirsi dello stato Sardo è per il Nord principio di tempi migliori.

Se il Rinascimento aveva tentato con successo di dare un'anima civile ai popoli d'Italia, e di sostituirvi la religione della bellezza a quella del misticismo protocristiano, andatosi a rifugiare tra i Protestanti del Nord europeo, la quasi uniformità di condizioni politiche avutesi dalla metà del secolo XVI in poi avrebbe potuto produrre, pur sotto la dominazione diretta o indiretta di un solo straniero, l'unità della penisola. Come il secentismo, che fu la traduzione nei campi della letteratura e dell'arte della vuotaggine politica ed economica dell'Italia d'allora, si estese parallelamente allo spagnolismo da un capo all'altro di questa, così l'unica dominazione straniera, che

la teneva quasi tutta soggetta, avrebbe dovuto darle una certa unità politica, cancellandone le interne divisioni. Ma non fu così. Gli spagnuoli si conservarono in Italia sempre stranieri, ed anzichè essere a questa civilmente assimilati, come era toccato a tanti altri, tentarono di spagnolizzarla, assoggettandola non solo ad un bagno esteriore come di vernice spagnolesca, ma ancora abbeverandola d'un potente narcotico, come per addormentarla profondamente. Essi se ne stettero sempre un po' troppo dall'alto, com'era lor natura, e considerando le provincie italiche come terre di conquista, non ebbero mai alcuna intenzione seria di costituirvi uno stato politico bene ordinato.

Perciò, sebbene tenessero presa l'Italia da ogni parte, questa rimase più divisa che mai, intersecata, interrotta e discorde nelle sue membra; e soltanto con la conservazione di siffatte divisioni intrinseche ed estrinseche gli Spagnuoli potevan sperare di prostrarre a lungo la loro dominazione. Il Nord rimase completamente staccato dal Sud; e, neppure nei peggiori secoli dell'alto Medio Evo, questo fu tenuto così lontano da quello. Le parti d'Italia tornarono ad essere e credersi straniere fra di loro, tanto crebbero le distanze tra l'una e l'altra, per la scarsità de' mezzi di comunicazione, o per il nessun pensiero che di essi prendevansi i dominatori. E non solo il Sud venne ad allontanarsi nuovamente dal Nord, perdendovi quanto s'era fatto per ciò fino allora; ma

il livello delle condizioni civili, politiche e sociali scese così in basso, che nell'ambito d'una medesima regione l'una città era diventata nemica della sua vicina, e il popolo d'una stessa città rimaneva soggetto all'oppressione d'una piccola minoranza di famiglie di nobilucci locali, di preti, frati e monache, che monopolizzavano a loro vantaggio le poche briciole, trascurate dai vampiri di Spagna.

Mai età fu peggiore di questa, nella storia civile del nostro paese..

I.

Però, in tanta tristizia, il Nord stette sempre meglio del Sud, non per poca o mala volontà degli Spagnuoli, ma per cause da loro indipendenti, o superiori.

Per quanti tentativi i ministri di Spagna e degli Absburgo facessero, per estendere la loro dominazione oltre la Lombardia, per quante trame tendessero avverso il principato di Piemonte o la repubblica di Venezia per distruggerne l'indipendenza, l'ultimo brandello di fortuna, rimasta ad assistere le misere sorti d'Italia, non volle che riuscissero. Non ostante che i piccoli stati rimasti liberi nel Nord mal potevano sottrarsi, e disobbedire alla preponderanza e prepotenza di uno straniero possessore degli altri tre quarti circa delle terre d'Italia, essi se subirono a volte umiliazioni gravissime, ebbero pure il

folle ardimento di combatterlo a viso aperto con lotta titanica. Non erano che de' semplici pigmei di fronte al colosso gigantesco della potente casa d'Absburgo, e ne restavano per ciò terribilmente feriti: ma almeno riuscivano a salvare la propria dignità.

Sicchè, nel Nord la piaga della dominazione spagnuola restò confinata e circoscritta ad una piccola parte di esso, cioè alla Lombardia, od a poco di più. Laddove, nel Sud, il cancro roditore si estese a comprenderlo tutto, senz'altro, avvolgendolo nelle sue spire letali, e soffocandolo interamente. Nel nord, la chiazza pestifera non si distese dappertutto, ma fu come un bubbone maligno sorto in una parte dell'organismo, il quale però non perdeva la speranza di essere salvato da un supremo miracolo della scienza. Ma l'organismo del Sud era tutto e profondamente preso dal morbo, che lo invadeva e penetrava d'ogni lato, rendendolo alfine avvilito ed esangue; e la scienza non è mai riuscita a compiere il miracolo della risurrezione di Lazzaro, quando questi fosse morto per davvero, come la dominazione spagnuola ridusse a corpo morto, nel senso più largo della parola, il Sud. La scienza politica contemporanea del secolo XIX e del presente s'è applicata per nuove vie a ritentare l'ardua prova della risurrezione della Sardegna, della Sicilia e del resto del Sud, ma non c'è ancora riuscita, nè potrà cantar vittoria tanto presto, finchè l'alchimia

empiristica prevarrà sull'onestà dei propositi.

La Lombardia fu sì soggetta agli Spagnuoli, ma, il quadro descritto dal Manzoni delle condizioni di essa è a tinte troppo nere, oppure quello da fare per le condizioni del Sud riuscirebbe assai più triste e fosco. La Lombardia rimaneva sempre nel Nord, e rivolgendosi sui suoi lati poteva almeno respirare e trar fiato, trovandosi ad ovest il forte Piemonte, e ad est la libera Venezia, e quindi non poteva assomigliarsi alla inferma dantesca,

Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

Ma il Sud era più smagliante a tale dolorosa inferma. Comunque e da qualunque parte si volgesse, trovavasi a non potere neppure respirare, sotto la pressione della dominazione spagnuola, che si estendeva su tutto il suo orizzonte. La Lombardia era sempre nel Nord, che restava solidalmente attaccato all'Europa, e per quanto nuove disgrazie scendessero d'Oltre Alpi a funestarla, pure non poteva mai essere tagliata fuori la circolazione della rimanente vita europea, cui era per tanti vincoli legata. Persino nel campo economico-commerciale, sebbene in grande decadimento dopo la scoperta delle vie e terre nuove, l'agricoltura, l'industria ed il commercio continuarono ad aver vita nel Nord, mentre furono completamente annullati nel Sud.

2.

Nel Nord, se la terra Lombarda fu anche essa per più di due secoli calcata dagli stranieri, come toccò a tutto il Sud, rimasero, se non altro, in vita libera e indipendente due stati, come la repubblica di Venezia ed il Principato di Casa Savoia in Piemonte, la cui storia ebbe notevolissima importanza nei secoli medesimi. Per opera anzi di questi due stati, collocati alle estreme porte del Nord italico, e soltanto per i fatti della loro storia, si può concludere avere la patria nostra partecipato in qualche maniera ai maggiori avvenimenti civili e politici del resto d'Europa, dalla fine del secolo XVI alla prima metà del XVIII.

Per l'interessamento tuttora vivo dimostrato dalla serenissima repubblica di Venezia alle questioni d'Oriente, fino agli ultimi anni del secolo XVII ed ai primi del XVIII, come per l'attivissima partecipazione del Principato Piemontese, da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II, alle più importanti questioni ed ai conflitti, che si agitarono di qua dalle Alpi e nell'Occidente Europeo, l'Italia non visse da semplice schiava degli stranieri, che la tenevano quasi tutta soggetta. Per opera di Venezia da una parte e del Piemonte dall'altra, l'Italia, anzichè chiudersi nell'acquiescente mutismo di chi serve, e rimanere come tagliata fuori del continente, e quale proprietà privata che prendeva nome dal padrone straniero, da cui dipendeva,

fece ancora parte dell'Europa. Per opera loro, questa sentì tuttavia la voce d'Italia, la quale ebbe così in qualche momento il potere di imporre e far rispettare la propria volontà e la dignità nazionale appena nascente.

Che se la stella di Venezia calava al suo tramonto, e non ostante la bella vittoria di Lepanto, il leone di San Marco dovè ritirarsi da Cipro, e quindi da Creta, e infine dal Peloponneso, per rituffarsi nelle acque dell'Adriatico, che prima ne avevan visto sorgere la potenza, il principato Piemontese invece levava via via i vanni a più alto volo.

Venezia fu fatalmente costretta a indietreggiare dal Mediterraneo e perdervi terreno, il Piemonte andò sempre avanti ad acquistarne; bensì assai lentamente, ma senza regressi. Si può dire anzi che negli stessi anni, in cui comincia con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I la storia veramente italiana di questo principato, finisce la vera grande storia della repubblica di Venezia. Pure questa ebbe un tramonto lentissimo, e non affatto privo di qualche vivido bagliore, dalla fine del secolo XVI a quella del XVIII, quando si spense tragicamente in fondo all'adriaca laguna. In conclusione, per detti tre secoli la repubblica e tutta la regione veneta conservaronsi a stato libero e indipendente, ed anche nella storia civile del pensiero umano scrissero ancora brillanti pagine di gloria duratura, dalla lotta di principi sostenuta avverso la supremazia

pretesa dalla intrigante Curia romana di Paolo V, forte della Compagnia di Gesù, al fiore della scienza italiana, che dalle cattedre dello Studio di Padova insegnava generosamente a quanti vi accorrevano da tutta l'Europa. Gli ultimi aneliti della grande arte veneta del Rinascimento, a Venezia protrattasi meglio che altrove, dal Tintoretto al Tiepolo, sono degno completamento della vita della Serenissima, in questo periodo ultimo di sua storia.

3.

Il Piemonte invece e la casa Savoia incominciarono ad avere coscienza vera di sè dalla seconda metà del secolo XVI, e d'allora l'avvenire più prospero e potente si aperse all'azione dei principi. A differenza della repubblica dei dogi, che ormai dimentichi della politica aggressiva di terra ferma e della stessa Lombardia, vengono raggrinzendo e dimagrando lo stato nel solo Veneto, i principi Piemontesi non lasciano sfuggire alcuna occasione per affermarsi. Mentre Venezia si venne via via accostando al sistema politico della neutralità nelle cose d'Italia, ed in essa si venne addirittura a chiudere fin dai primi anni del secolo XVIII, che fu il periodo tormentoso di una lunga agonia, i principi di Piemonte si muovono ed agitano di continuo, or di qua ora di là, senza posa, divenendo persino disturbatori turbolenti della quiete mortifera, in cui la Spagna aveva

ridotto il resto della penisola. Essi son sempre attivi e intraprendenti, or si alleano a Francia contro Spagna, ora a questa contro quella, magari senza ottener nulla, anzi rimanendo più volte gravemente battuti e sconfitti, pur di muoversi liberamente e trar fiato, nel letto di spine in cui si trovavano come inchiodati, senza riuscir mai a divincolarsene.

Ma dove mirano con maggiore continuità è al corso del loro maggior fiume, ch'era come la via segnata da natura per il loro avvenire e per la fortuna d'Italia. Rendere prima unita e compatta la massa Piemontese, da Saluzzo a Casal Monferrato, dal Monviso al Ticino, da Nizza a Genova, sacrificando magari e cedendo le terre d'Oltralpi, e poi tener dietro al corso del Po, la migliore bussola naturale e politica che doveva guidarli attraverso il Nord, questo fu il loro programma. Non riuscirono a cacciar di Lombardia gli Spagnuoli, tuttavia i tentativi ripetutamente fatti su di essa dicono a chiare note quale sarà l'avvenire più lontano. Non riuscivano a fare che dei passettini in avanti, in mezzo a mille stenti e difficoltà. Più volte dovettero ripassare l'Appennino e rimandare a tempi migliori l'incorporazione di Genova, il porto naturale che si veniva a presentare a tutto il Nord; e così pure in altre imprese battertero ritirata. Mentre intendevano cacciar lo straniero d'Italia, a momenti lo vedevano crescere in potenza, e venire a calpestare e

attraversare più e più fiate il sacro suolo dello stesso Piemonte.

Ciò non importa loro, pur di dar segni di vita operosa: la repubblica di Venezia seguendo il sistema opposto, di voler stare in pace, e col chiudersi nella neutralità disarmata, fin dai primi anni del secolo XVIII, vide forse meglio rispettato il suo territorio da amici e nemici, fino a quando ambedue, la distrussero?

Ma dopo lunga serie di movimenti e sforzi, si arriva al glorioso periodo di Vittorio Amedeo II, che raccoglie ed integra la politica de' suoi predecessori, e segna l'inizio di un nuovo periodo storico per la sua casa, cui dava per il primo la monarchia.

4.

Mentre il Piemonte era pressochè vicino ad assumere come frontiera orientale definitiva l'ambita linea del Ticino, e vedeva da sè lontani i Francesi, per l'attiva parte presa al conflitto della guerra di successione di Spagna, Vittorio Amedeo II vedeva coronati i suoi desideri. L'Isola di Sicilia, la perla del Mediterraneo, sempre preziosa quale è una vecchia perla pur consunta dal tempo e dall'uso, eragli data col titolo regio. La spinta però era troppo forte, e l'acquisto prematuro, e difficile a conservarsi, anche senza le intemperanze dell'Alberoni. Il Piemonte ancor

privo di un largo giro di costa, poichè la repubblica di Genova, pur decadente, resisteva nella sua indipendenza e conservava, bene o male, il dominio di Liguria e della Corsica, il Piemonte, per la povertà stessa di sue coste, era troppo lontano dalla Sicilia, ed impreparato a riunirla a sè stabilmente. Onde, fu forse meglio frenare il generoso impulso di Vittorio Amedeo, che si vide per forza di cose trasportato e ristretto il nuovo patrimonio regio dall'isola di Sicilia a quella di Sardegna. Tante volte è bene essere ricondotti indietro da un passo troppo ardito, come toccò appunto a Vittorio Amedeo nel 1718!

La Sardegna era più piccola, e più depauperata dal dominio straniero in essa cominciato assai prima che altrove; ma era anche più vicina della Sicilia. Geograficamente, la Sardegna appartiene più al Nord che al Sud, e quindi poteva meglio essere attratta e conservata nell'orbita più omogenea del giovane e forte stato Piemontese, sorgente nel Nord. Vittorio Amedeo insomma, col trattato di Utrecht (1713), aveva fatto un passo più lungo di quanto le sue gambe comportavano, o per servirsi di una similitudine ancora più materiale, aveva tentato d'ingoiare un grosso boccone, che invece gli era andato a traverso, rimanendogli in gola. La forza degli eventi che nella sua inesplicabilità contraddittoria nasconde a volte la stessa bontà effettuale e sapiente, che è nella forza

inconsapevole delle leggi di natura, venne a liberarlo dalla difficile posizione. Corresse e riportò indietro il suo passo, sulla Sardegna, pur con dispiacere del principe, ma tutto momentaneo, come accade appunto a chi per necessità deve ritirarsi da un passo troppo arrischiato ed intempestivo, con lesa dignità. Ma il dispiacere dell'insuccesso toccherà presto il luogo al sentimento del bene reale raggiunto, che non si scorgeva nel primiero momento.

L'acquisto della Sardegna e la fondazione del regno, che dall'isola prese il nome furono per il nord italico un fatto importantissimo: erano i frutti della politica ardimentosa e battagliera, proseguita ininterrottamente da Emanuele Filiberto in poi. Per la storia poi di casa Savoia, che veniva così senza saperlo a confondere ed identificare i suoi propri interessi con quelli d'Italia, questa è una data, che ha la stessa importanza d'una di quelle pietre miliari, che il viandante, ansioso d'arrivare alla meta di suo lungo e faticoso cammino, incontra nel deserto solitario, e rivede più vicina di quanto supponeva. Sono le stesse colonne miliari, che s'incontrano pure nel cammino storico di una nazione o dell'umanità.

Con la fondazione del regno sardo nello estremo nord-ovest della penisola, l'avvenire di questa e di casa Savoia è profeticamente affermato. Dal Ticino alla Sardegna, ecco il

bel blocco granitico tratto fuori dalla cava, il quale sarà il forte piedistallo, che sosterrà l'adergersi dell'italica colonna.

Pur troppo, proprio in questi medesimi anni, nei quali il Piemonte dava tanti segni di vitalità e suscettibilità d'espandersi, la repubblica di Venezia perdeva l'ultimo lembo del suo impero marittimo d'Oriente, la Morea (1718); ma non perdeva ancora l'indipendenza, consumata per tutto il resto del secolo.

Questo era il Nord nel lungo periodo del predominio spagnuolo, e così esso n'usciva all'entrare del secolo XVIII. Gli altri stati minori, dai ducati di Modena e Parma al Granducato Mediceo di Toscana ed allo Stato Pontificio, se sentirono anch'essi la malefica azione del predominio straniero, e chiusi nel pietismo e nel sentimento del quieto vivere, non ebbero alcuna attiva partecipazione alla vita politica, erano pur sempre indipendenti. Sicchè trovavansi nel minor male, di fronte alle provincie più sfortunate e derelitte, poste al Sud.

Capitolo XII.

La spagnolizzazione completa del Sud

Supremo avvilimento civile ed economico del Sud — Lo stato pontificio costituiva la più perfetta soluzione di continuità tra il Sud e il Nord — Sopravvivenza dell'unità intellettuale nel Seicento, e segni precursori di vita nuova alla fine del secolo XVII, in tutta la penisola.

E il Sud che cosa faceva in tale sciagurata età? Le sue condizioni furono molto diverse e peggiori di quelle del Nord. Se questo soffrì molto, durante il predominio di Spagna, quello fu addirittura spagnolizzato, nel corpo e nell'anima, anzi dissanguato e disossato, come un misero pulcino caduto nelle granfie di bestia malvagia.

Per il Sud, i secoli XVI e XVII sono due secoli pieni pieni, un periodo storico tutto omogeneo e d'un solo colore, dal primo all'ultimo anno, esteso, come una plumbea giornata d'inverno, senza interruzione alcuna di tempo, o soluzione di continuità geografica.

Il Sud, dal Tronto al Lilibeo, mai come allora diventò tutto d'un pezzo, un immenso latifondo dei *landlords* di Spagna, che credevano d'avervi ritrovato un altro e più

ricco Però, più vero e reale, rispetto a quello sempre favoloso d'oltre oceano.

I.

Nella prima metà del secolo XVI, pur in mezzo alle guerre, con le quali Francia e Spagna se ne disputarono il possesso definitivo, continuò il Sud a sentirsi ancora prospero e ricco, come nell'età precedente, ed i padroni potevano prendere da questa miniera tesori a piene mani, senza che i derubati, se n'accorgessero neppure. Ma dal 1559, dacchè la sentenza ferale sulla sua sorte definitiva fu pronunciata nel trattato di Castel Cambrèsis, cominciò per esso il vero periodo di avvilitamento civile e morale, che doveva protrarsi così a lungo. Nè le frequenti incursioni de' Turchi, o le rivoluzioni di Masaniello a Napoli, del D'Alessio a Palermo, o le lusinghe insidiose del Richelieu o del suo grande alunno Luigi XIV poterono rompere questo letargo politico, in cui il Sud era caduto. Erano come tormentose punzecchiature in un corpo sfinito, che colla nervatura si rivoltava fisicamente nel suo letto di dolore, senza riuscire a svegliarsi moralmente.

Così, il sistema del ladroneccio e della tosatura fino all'osso fu bene organizzato, ed ebbe campo di svilupparsi largamente in tutte le provincie del Mezzogiorno e delle isole, giacchè anche la sventurata isola di Sardegna, assai

prima della Sicilia era stata assoggettata all'avaro straniero. Altro che — accarezzare di tempo in tempo le spalle a qualche marito, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. — come scrisse il Manzoni. Del resto, regnava una grande libertà. I vicerè si curavano soltanto d'introytare quanto più potevano, per riempire le tasche loro e dei loro dipendenti, e saziare le fauci divoratrici della corte di Madrid, per la quale non c'erano tesori d'Italia o d'America che bastassero, ad alimentare la dispendiosa politica megalomane, attuata in Europa da Filippo II a Carlo II. Ma quando essi eran sazi, fino a non volerne più, perchè non avevano noie d'alcuna parte, lasciavano andare l'acqua alla china, e che le varie classi dei soggetti se la sbrighassero tra di loro, pur di non essere richiesti di spendere in costoro vantaggio la più piccola parte del danaro intascato. Quindi, non scuole od ospedali, non vie o porti, o altro, poichè non altre eran le cure del governo vicereale, che quella di arricchirsi: a tutte queste cose, se le volevano, ci avrebbero pensato gli stessi regnicoli, se conservavano ancora mezzi di farlo; e poi ciascuna classe s'accomodava come poteva.

Il governo insomma esisteva soltanto per intascar quattrini, e tradurli a biscazzare lontano dalla terra, che in tanta abbondanza si ostinava a produrli. Del resto non si arrischiava a toccare con alcuna modificazione l'edificio

dello stato. Di leggi nuove non c'era bisogno; ce n'erano persin troppe di vecchie, sì che gli stessi giudici della Gran Corte della Vicaria e quelli della Sommaria non ci capivan più niente, e cacciavan le mani a caso dentro l'enorme ed arruffatto cumulo di leggi e costituzioni, che erano ammucciate dall'età bizantino-langobarda e da quella normanna in poi. Si limitavano ad aggiungere di tanto in tanto qualche grida o nuova prammatica, che finiva d'ingarbugliare le matasse.

Così pure, di privilegi ce n'era persino troppi, e questo cumulo di reboanti privilegi non salvava le migliori e più antiche famiglie della nobiltà feudale dalla rovina morale e finanziaria, che cominciò fin d'allora a falciarne il numero, sebbene i vuoti fossero riempiti dalle poche famiglie di avventurieri spagnuoli, che posaronsi a vivere da predoni in queste città. Di preti, frati e monache di ogni sorta, sotto la cui veste rifugiavansi i poveri più furbi, ce n'erano anche troppi, ed il numero crebbe pure enormemente, per la grande libertà, che il lontano governo di Madrid largiva ai popoli d'Italia. Così ogni classe o ordine s'accomodava come poteva, e la plebe, mancato ogni movimento agricolo industriale o commerciale, s'accomodava anch'essa a morir di fame, l'unica libertà di cui poteva godere; ma tutte le classi non cessavano di sentirsi boriosamente superbe in mezzo alla pezzenteria, il

che fu il peggiore retaggio lasciatoci dagli Spagnuoli. L'avvilimento civile e l'abbrutimento morale crescevano di giorno in giorno, e il Sud anzichè sentirsi parte della rimanente penisola italica, cui la natura materialmente lo lasciava attaccato, venne a dirompersi e spezzarsi in tante parti, quante, erano le sue provincie, ed ancora di più; tanto difficili divennero i mezzi di comunicazione civile fra le provincie più vicine, e fra queste e i centri maggiori di Napoli e Palermo, che nominalmente rimanevano città capitali dei due vicereami.

2.

Lo stato romano era la parte più vicina d'Italia, cui il Sud rimaneva legato materialmente. Ma da questo, anzichè rifluirvi larghi fiotti di vita civile, o con richiesta di nuove decime si bussava a danari, contando sullo scarso margine, che i ministri di Spagna lasciavano alle popolazioni ammiserite, o, per i più eletti spiriti nostri, si dava ancor fuoco alle fiamme del rogo, in mezzo alle quali moriva il 1600 Giordano Bruno, mentre Tommaso Campanella riusciva miracolosamente a scampare. Lo stato pontificio adunque era tutt'altroche anello di riunione del Sud al Nord, nelle cui provincie un certo alito di civile libertà pur arrivava a spirarvi dalla rimanente Europa. Roma papale era la tomba di ogni libertà e progresso, il luogo intermedio

dove smorzavasi ogni impulso di moto, che poteva scendere dal resto del Nord. Avendo del tutto obliata la sua missione unificatrice, ora si contentava anch'essa di vivacchiare e tirare avanti stentatamente, sfruttando quel po' di potere temporale, che le avevano ancora lasciato. Era una profonda soluzione di continuità tra il Nord e il Sud, e serviva a questo addirittura come tappo di chiusura per non permettergli di respirare liberamente o veder la luce da alcuno spiraglio.

3.

Pure, di sotto la grossa vernice spagnolesca, sebbene con aspetti non del tutto immuni da influenza spagnuola, ancora una volta scattò fuori in grandiosa fioritura l'eterna gioventù del genio italico, e ci soccorse e riscattò dal supremo avvilitimento. Quella unità, che era venuta a mancare completamente nelle cose reali, si raccolse e rifugiò tutta nello spirito, e distaccandosi da esse, anzi perdendole di vista, produsse il Seicentismo nelle lettere e nelle arti. Mentre l'Italia era politicamente tutta divisa ed avvilita, sotto la dominazione straniera, da un capo all'altro di essa trionfa l'unità spirituale, più caratteristicamente rappresentata ne' due ingegni più terribili di quella età, ambedue nati a Napoli, il cavalier Marino ed il cavalier Bernini, come se questa volta il movimento unitario

volesse salire dal Sud al Nord.

Però questa vita italica atrofizzata, perchè rinchiusa e limitata nella cerchia dello spirito, lungi dal contatto colla realtà effettiva delle cose, non produsse soltanto il Marinismo nelle lettere ed il Barocco nell'arte. Nel secolo della più dura servitù, il genio italico, sdegnando vedere lo spettacolo che s'offriva ai suoi occhi, si raccolse a vivere solitario in se medesimo ed a spaziare sovrano nel regno immenso dello spirito. Visse splendidamente, consolandosi nella sua povertà col creare nuovi grandiosi monumenti, oppure filosofando e scoprendo invidiosi veri con Bernardino Telesio, Giordano Bruno e Tommaso Campanella ed i loro seguaci fino a Giambattista Vico, nel campo della ragion pura, e Galileo Galilei e la sua scuola del Cimento, in quello delle scienze positive. Così, non ostante l'inenarrabile sciagura patita, lo spirito trionfava della materia, e l'unità spirituale degl'italiani usciva salva dal naufragio del 600.

Ma già, alla fine del secolo XVII, apparivano i segni forieri di nuova età. Essi dimostravano come il dominatore era venuto quasi ad esaurirsi e stancarsi per sì lungo stravizio di possesso, mentre anche il sofferente assopito, per tanti anni, accennava a volersi svegliare e riprendere vita propria. Mentre nel Sud si facevano più intensi i segni di nuova vita intellettuale, e nel centro, da Roma, l'Arcadia

alzava il dolce grido di guerra contro il Seicentismo, nel Nord, da un capo all'altro delle Alpi riprendevasi il contatto più vivo alla partecipazione alla vita civile e politica d'Europa. Il Piemonte aveva la fortuna di chiudere il secolo sotto il governo di un principe savoiaro, non meno valoroso ed ardito di Carlo Emanuele I che lo aveva inaugurato, e la partecipazione alla pace di Ryswigh di Vittorio Amedeo II il 1697, corrispondente agli intenti dei trattati di Lione e di Brozolo del 1600-10, pronosticava prossimi ingrandimenti, più ampî e meritati. Persino, la languente regina dell'Adriatico ebbe nello scorcio del secolo XVII un ultimo bagliore di potenza con la conquista del Peloponneso, che la compensava della perdita di Cipro e Creta; sebbene fu purtroppo simile all'ultimo sforzo di stanca fiammella che si spegne, o ad agonico anelito d'un morente, poichè questo possedimento peloponnesiaco ebbe assai corta durata.

In ogni modo adunque, ancor prima che scoccasse l'ultima ora del secolo, dal Sud al Nord si annunziavano mal celati desideri di cambiar vita e indirizzo civile e politico.

Capitolo XIII.

Il rinnovamento civile del secolo XVIII

Le prime vittorie del Nord sul Sud — Ultimo strascico del predominio spagnuolo — Mutamenti civili e politici avvenuti in Italia nella prima metà del secolo — La ricostituzione politica del Sud contrapposta al Nord — Il risveglio della coscienza civile italiana: il Parini e l' Alfieri.

Dal primo anno del secolo XVIII l'Italia e l'Europa furon deste da rumori di terribile guerra, come se tutto il continente, dalla piana distesa di Russia alle Sierre iberiche, si stirasse e scotesse dal sonno troppo lungamente protrattosi. E la fine della guerra di successione di Spagna segnò una grande vittoria del Nord, sopra il Sud, nonchè in Italia, nell'Europa intera. Come l'Inghilterra, fattasi più forte all'interno per la conquistata libertà costituzionale, scese dal Nord a piantarsi fin d'allora a Gibilterra, arbitra fra l'Atlantico e il Mediterraneo, così la casa di Habsburg ripreso nuovo vigore per le recenti strepitose vittorie riportate sul Turco, che costringeva ad iniziare la lenta ritirata di qua dal Danubio, scendeva in Italia a pretendere il frutto della rinnovata sua potenza.

I.

Anche in Italia, dal principio del secolo XVIII, il Nord riprese il sopravvento sul Sud, e questo fu attratto e ricollegato a quello, se non intimamente, almeno materialmente. Scacciatane la Spagna, la Sicilia col suo antico nome regio, augurio fatidico di più vasto reame, si dava al forte signore di Torino, ed il Napoletano, coi rimanenti possessi da Spagna goduti, andava a chi era venuto in signoria di Milano e de' piani lombardi, cioè all'Austria. Ma il nuovo padrone minacciava fin da principio di riuscir peggiore dell'altro, per incoscienza e leggerezza.

Della dominazione spagnuola scomparsa finalmente d'Italia rimase anzi come un lungo strascico in quel covo di affamati grandi di Spagna, che fu il Consiglio di Spagna, istituito a Vienna e vissuto qual terribile parassita per gran parte della prima metà del secolo XVIII, finchè l'Austria possedette il regno di Napoli e la Sicilia. Fu come l'ultimo anelito agonico del voracissimo appetito che precede la morte, il principio della fine per questi secolari succhiatori de' domini d'Italia, i quali in numero infinito, per non tornare in Ispagna dove non aveano — nè ciel che gli coprisse, nè terra che gli sostenesse, — si rifugiarono nella Corte di Vienna, alla quale si avvinghiarono come tanti aspidi avidissimi.

Come scrive il Giannone, che, con altri italiani servitori del governo di Vienna, perdette subito il tenue assegno che vi godeva, «col decorso del tempo, si scoprivano i disegni, che sopra gli Stati d'Italia aveano gli spagnoli, di avergli come tante borse, che fosser sempre piene, per satollare le avide lor brame, e di pascere il lor fasto e pompa... come se nulla gli dovesse importare la rovina delle pubbliche cose, e che gli Stati d'Italia andassero a ruba e saccomanno, esposti alla voracità di tanti» (*Autobiografia*).

«Il caso seguito è tutto nuovo, nè si leggerà, nell'antiche e moderne istorie, un simil esempio. Non è mai occorso, che un principe abbia sopra di sè voluto trarre un infinito numero di persone da altrui regni e provincie, e, per lo corso di tanti anni, invitar sempre delle nuove, e, se fosse stato possibile, di trasportare in Vienna ed in Italia quanti spagnoli fossero ne' regni di Spagna, e questi tenerli nella sua Corte e nella sua città di sua residenza, per la maggior parte inutili, e d'infiniti altri, con ufficî, cariche, pensioni ed altre mercedi, empire i regni di Napoli e di Sicilia e lo Stato di Milano. Tanta moltitudine si sostentava sopra i domini d'Italia, donde venivano i grossi stipendi per mantenere in Vienna il Consiglio di Spagna, numeroso per tanti reggenti, consiglieri, segretari, e per l'immensa turba di tanti ufficiali delle segreterie; donde venivano le pensioni assignate a tanti spagnoli che erano alla corte, per

i quali fu istituita una delegazione a parte, invigilando perchè le fossero puntualmente pagate; donde venivano le diarie ed altre sovvenzioni destinate alla infinita altra turba di spagnoli ch'erano in Vienna, inutili, senz'impiego ed oziosi, tenuti unicamente per far letame ed accrescer numero; e donde, finalmente, veniva il denaro per soccorrergli nelle doti per le loro figliuole e sorelle, ne' viaggi, nelle infermità, funerali, ed infino nelle spese voluttuose. La borsa, che si credeva dover essere sempre sicura ed inesaurita, era la misera Italia; poichè dalla Fiandra poco era da esaurire; e quel poco appena bastava per mantenere il Consiglio di Fiandra, composto, per la maggior parte, di spagnoli stessi.

Ne' regni d'Ungheria e di Boemia non vi era niente che fare; poichè, oltre esser caricati di pesi ed assignamenti, i nazionali si facevan valere i loro diritti e prerogative di non ammettere forastieri a parte delle rendite che provenivano da' loro paesi. Lo stesso era in tutti gli altri Stati austriaci ereditari, i quali nemmeno bastavano a supplire i pesi e le pensioni antiche, ond'erano caricati; e, sovente, mancava il denaro per i salari degli austriaci stessi, ed altri ch'erano in Corte nell'attual servizio dell'imperatore» (*Carlo VI*).

Adunque, gli Stati d'Italia, come così lucidamente e con tanta evidenza lasciò scritto Pietro Giannone nella sua *Vita*, erano l'unica fonte perenne, onde derivavan l'acque per

estinguere la sete di tanti affamati stranieri, e specialmente gli Stati del Sud, cioè del regno di Napoli e di Sicilia, che erano ancora, dopo tanta spoliazione vandalica, una miniera inesauribile di ricchezze d'ogni sorta.

2.

Fortunatamente, il nuovo assetto dato all'Italia sommariamente dalla pace di Utrecht e di Rastadt, era destinato a subir presto importanti modificazioni, per renderlo più conveniente. Di qui il cambio dovuto accettare da Vittorio Amedeo II della Sicilia, troppo lontana dal Piemonte e meglio legata a Napoli, con la Sardegna assai più vicina a Torino che a Vienna. D'altra parte, anche questa linea, che da Vienna per Milano e Napoli poneva capo a Palermo, era troppo lunga e discontinua, e di difesa assai difficile; donde il ricostituirsi di tutto il Sud in unità politica indipendente nel regno delle due Sicilie sotto Carlo III di Borbone. Così il Sud, dopo essere stato attratto dal Nord, ne tornava respinto; troppo fittizi e materiali erano stati i legami, che per breve ora l'avevano a questo riunito. Aveva però riacquistata la sua antica unità intrinseca di stato indipendente. Anche il Nord avrebbe seguito più tardi lo esempio del Sud di riunirsi in un tutto, prima di passare il Rubicone, e consumare la fusione d'ambedue in una totalità più integrale e completa. In meno di quarantanni,

l'assetto politico e civile d'Italia era venuto a mutarsi perciò radicalmente, tanto n'era sentito il bisogno, e sì a lungo questo era stato tenuto a freno. Alla metà del secolo XVIII, la penisola aveva raggiunto quelle condizioni che rimasero quasi tal quali per più di cento anni, all'infuori dell'interruzione francese. Nè soltanto eransi mutate le condizioni politiche esteriori; ma si era venuto completamente mutando lo spirito pubblico, non solo in politica, ma anche in religione, nell'economia e nel commercio, in una parola insomma, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, ed in tutte le manifestazioni della vita civile si sentiva l'odore di novità o il desiderio di riforme.

3.

Questa divisione politica d'Italia voluta dai trattati europei della prima metà del secolo XVIII, se fu ad essa vantaggiosa da un lato, in quanto ridusse al minimo il dominio straniero, cioè alla sola Lombardia, e raccolse le terre, concentrandole in minor numero di stati, dall'altra era come una minaccia -----di un passo indietro sulla via storica dell'unità, cui ormai si era avviati.

Il costituirsi di due grandi stati minacciava quasi il definitivo ed irrimediabile spezzarsi della penisola in Nord col regno di Sardegna, che in quelle guerre avrebbe potuto guadagnare anche la linea del Mincio, anzichè fermarsi al

Ticino, e Sud col regno delle due Sicilie. Erano due stati del pari giovani e forti: quale dei due si sarebbe deciso ad immolarsi nella sua individualità politica, per trasfondersi ed incorporarsi coll'altro?

Non per tanto, se questa minaccia apparve per allora grave, tale non si manifestò in seguito, poichè l'uno generosamente cedette il passo e si sacrificò all'altro, più presto di quello che tutti avrebbero immaginato. Ad ogni modo, come tanti secoli prima il concentrarsi dei Comuni in corpi di Signorie e Principati fu un progresso sulla meta ancor lontana dell'unità, progresso non minore fu in realtà il nuovo assetto politico raggiunto dall'Italia alla metà del secolo XVIII. Questo nuovo assetto poi era tanto ideale, e per allora insperabile, tanto vi era impreparato l'ambiente, che i suoi effetti furono soltanto formali ed esteriori, ed apparvero allora alla superficie, senza penetrare al fondo delle cose. Così per esempio, come la Sardegna non venne a guadagnare quasi nulla, nè vide subito migliorate le sue condizioni civili ed economiche, neppure il Sud, sia in Sicilia che nel continente, sentì avverarsi l'ambito miglioramento. Le condizioni intrinseche insomma della vita civile di queste regioni non subirono presto alterazioni profonde, come era toccato a quelle estrinseche. Le tanto vantate riforme attribuite a Carlo III di Borbone ed al suo ministro Tanucci non ebbero l'attuabilità pratica, o non

fecero sentire profondamente la loro efficacia, come fu invece di quelle concepite da Leopoldo I di Lorena pel Granducato di Toscana e dagli altri di sua famiglia per la Lombardia, sia perchè non furono gradualì, bene applicate e continuate dai successori, sia perchè il Sud, meno di queste ultime regioni, era preparato a riceverle, e a trarne profitto.

Doveva passare ancora molto tempo, perchè il Sud, con le isole, si risanasse dalle stigmate profonde lasciate nel suo corpo da circa tre secoli di spagnolismo e gesuitesimo trionfanti, e si liberasse dall'ignoranza, dalla superstizione e dalla mala educazione, che quei tristi secoli legarongli in eredità.

4.

Verso la seconda metà del secolo XVIII le condizioni politiche d'Italia rimanevano quali erano state definite stabilmente dalla pace di Aquisgrana (1748), la quale pur spingendo avanti i progressi iniziatisi dai primi anni del secolo, li convalidò, e rinsaldò le giunture di divisione dei suoi stati. Pure, nel complesso movimento ideale di riforme politiche, civili e sociali d'ogni parte richieste, cominciò ad affacciarsi, vagamente e timidamente, il sentimento indeterminato e il desiderio indefinito di una unità se non politica, almeno civile dei popoli disgregati e secolarmente

disuniti. Questo vago sentimento una volta penetrato nella coscienza dei migliori spiriti d'ogni parte d'Italia, che molti se n'ebbero in quella fortunosa età, si allargò e prese varie forme, a seconda della regione o della educazione speciale da essi avuta.

Del resto, questo sentimento intrinseco dell'unità civile del popolo italiano non s'era mai del tutto affievolito o cancellato, neppure nei momenti peggiori del Seicentismo e dell'Arcadia, le quali forme di letteratura e d'arte furono anche diffuse per tutta la penisola. Ma, nel secolo XVIII si ebbe un vero risveglio o rinvigorimento di tal maniera di sentire e di pensare, che fu attinta alle più antiche e profonde energie del genio italico.

Dal Nord come dal Sud, molti eletti ingegni vi contribuirono, ed il rinascimento della coscienza civile italica, se fu più limitato ed obbiettivo di quello del secolo XV, non fu meno importante, anche se si guardi agli effetti mediati o immediati, che ne derivarono. Ma ora, come allora, la vitalità dello spirito ruppe e trascese la materialità effettuale delle cose, creando un ideale civile e politico, che quale splendida fiaccola doveva illuminare le venture generazioni nel loro cammino.

Ritornarono in onore Dante e lo studio del divino poema.

Dalle botte da orbo del Bettinelli e dalla risposta nobile e generosa del Gozzi s'iniziò quella splendida letteratura

dantesca, che doveva essere tanta parte della letteratura, nonchè italiana, mondiale del secolo XIX: come se, a simiglianza di quanto gl'italiani avevano fatto negli ultimi tempi del Medio Evo, offrendo a tutto il mondo civile lo studio dell'antico pensiero greco-latino, si tendeva anche ora a creare un movimento universale, ed iniziare il secondo Rinascimento con lo studio delle opere dal maggiore intelletto artistico europeo, che aveva chiuso il Medio Evo.

Fu dunque col classicismo, rifioriente nei campi della letteratura, della scienza, e dell'arte, che si volle e poté rinsanguare e ringiovanire l'avvilita, e quasi spenta, coscienza civile del popolo, sia nel Nord, che nel Sud.

Storici e poeti, filosofi e romanzieri intesero a questo civile mandato, da un capo all'altro della penisola, sebbene i più fossero inconsapevoli che al disotto di questo svariato lavoro intellettuale si celavano i primi germi del risveglio della coscienza italica. Giambattista Vico dal Sud, con i *Principi di Scienza nuova* e con gli altri filosofi ed eruditi, ricercatori di storiche memorie, che allora fiorivano nel Napoletano, stendeva la mano a Ludovico Antonio Muratori, che s'alzava gigante dal Nord, sul monumentale piedistallo dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Voleva far comprendere la storia italica, anzi la storia ideale ed eterna dell'umanità materiata non solo di documenti, ma anche di

filosofia, sentimento assolutamente nuovo, che anche esso, senza saperlo, contribuiva alla formazione genetica del sentimento civile più complesso, del quale era foriero. E dal Nord il Beccaria, i Verri, il Volta, il Galvani e tanti altri, dal sud Pietro Giannone, il Galiani, il Genovesi, il Filangieri, Mario Pagano e molti altri collaboravano insieme in questa ideale società italiana, che era come l'antesignana dell'Italia futura. Ma i veri portabandiera di questa società furono i due massimi poeti civili, che ebbe l'Italia in quel secolo, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, i quali ebbero l'anima profondamente impregnata del nuovo sentimento, al quale informarono con tenace fermezza ogni loro opera. Lo dimostrò il secolo XIX, per il quale le loro opere furono come il Vangelo civile e letterario. L'Alfieri lo sentì così potentemente, che, senza accorgersi, trapassò dal campo spirituale tutto proprio, nel quale s'era chiuso come in una rocca, a quello della realtà materiale della politica, e si sentì trascinato all'empirismo profetico, pensando che presto in Italia non sarebbero rimasti che due soli stati, uno grande al Nord, e l'altro non meno vasto nel Sud, i quali in un dato momento dovevano fondersi, per costituire l'unità italiana.

Capitolo XIV.

La rivoluzione Francese e l'unità d'Italia

Prime impressioni della Rivoluzione nella penisola — La rivoluzione e Napoleone con le loro violenze capricciose fecero regredire lo stato reale dell'unità d'Italia — L'opera del Congresso di Vienna — Condizioni politiche migliorate sia nel Sud che nel Nord — L'eredità ideale lasciata dalla Rivoluzione agl'italiani.

Tutto il lavoro di riforme intellettuali, politiche ed ecclesiastiche è anteriore allo scoppio della Rivoluzione Francese ed ai riflessi tumultuari, che si ebbero di essa di qua dalle Alpi. Sicchè, l'Italia era già pronta ad accogliere l'attuazione di un programma politico anche più materialistico ed empirico di quello venuto in mente all'insigne poeta tragico Astigiano. Ma la Rivoluzione Francese e quelli che la trapiantarono di qua dalle Alpi, come attraverso a tanta parte d'Europa, che cosa fecero di concreto rispetto a quell'ideale civile e politico, rinato ne' nostri spiriti magni del secolo XVIII?

Questi furono i primi a riconoscere l'importanza della Rivoluzione, e ad inneggiare ad essa, ma furono anche i primi a sostituire all'osanna il crucifige, o a ritrarsene

disgustati e sdegnosi, come fecero appunto l'Alfieri ed il Parini. Dunque?

I.

Quando siamo al 1815, e la Rivoluzione appare definitivamente chiusa con la relegazione di Napoleone a Sant'Elena, le condizioni civili e politiche d'Italia per i trattati di Vienna, non solo non fecero alcun progresso, ma sembravano persino peggiorate rispetto a quelle ch'erano seguite alla pace d'Aquisgrana del 1748. La Rivoluzione in circa un ventennio di esplicamento, non aveva saputo far nulla di men che superficiale e leggero, pur contornato dai soliti rumori e disordini, che sempre accompagnano una rivoluzione, ed aveva lasciato l'Italia sbocconcellata, e nelle sue parti agitata di continuo da moto instabile, per cui non potè reggersi, neppure un istante, alcun ordinamento inteso a riunire il Sud al Nord.

E sebbene una prima, ed una seconda fiata, la Rivoluzione togliesse di mezzo l'unico ostacolo, che prima e dopo impedì tale riunione, cioè il potere temporale della Chiesa romana, dimostrando ai futuri la possibilità di disfare questo stato intermedio tra le due parti, pure queste rimasero più disunte che mai. Dal trattato di Campoformio a quello di Schönbrunn, e anche dopo, fu una convulsione continua, che tirava materialmente, ora verso l'est e

l'Austria, ora verso l'ovest e la Francia, il corpo del Nord italico. Ma, da questo intermittente gravitare della penisola dall'uno all'altro polo della politica europea di quei tempi, non solo non ne venne, almeno in apparenza, la fusione in un sol corpo di stato di tutte le parti del Nord d'Italia, ma anche il Sud, che si tenne da questo separato, fu spezzato in due. Sicchè non solo non si fece alcun passo innanzi nella via dell'unità, ma crebbero le divisioni e la mala pianta della servitù straniera, come ne' secoli peggiori del Medio Evo e dell'età moderna. Il nome d'Italia fu bensì risuscitato, ma in qual maniera? Si ebbe per un istante in vita la frase denominativa di Repubblica Italiana, mutata presto in Regno d'Italia. Che se Napoleone, tra le altre reminiscenze storiche della tradizione, in cui si trovò avviluppato, ebbe almeno la sincerità di non farsi intitolare imperatore del Sacro Romano Impero, creato dal suo predecessore Carlo Magno, e trascinò l'inerte pontefice Pio VII dalla basilica dimenticata di San Pietro a quella di Nôtre Dame, perchè assistesse alla sua novella incarnazione, pure all'unico figlio ebbe la superbia di dare il titolo di Re di Roma.

La Repubblica Italiana, che per un momento poté far dimenticare ad Ugo Foscolo la vergogna dolorosa di Campoformio, fece sentire il desiderio che in quella penisola, dove in varie regioni avevano avuto vita piccole,

ma gloriose, repubbliche, potesse sorgerne una nuova, a comprenderla tutta. Ma questa repubblica fu un nome, che ebbe pur corta durata, e sorse invece un regno d'Italia, che visse circa un decennio. Però, quale regno, e di quale Italia!

Al posto dello stato più forte, che secoli di storia avevan lentamente costituito, nel nord-ovest della penisola sotto la dominazione di casa sabauda, ora rilegata in Sardegna, al modesto nome di Regno Sardo venne d'improvviso a sostituirsi quello augusto e superbo di regno d'Italia. Ma questo ebbe confini ancora più ristretti e capricciosi di quelli goduti nella triste età dei Berengarî e del Feudalismo. Stroncato ad ovest del Piemonte, che ormai secoli di storia gloriosa rendevano nucleo necessario di ogni grande stato, che si potesse formare nel Nord, e che fu invece annesso all'Impero Francese, privo parimenti di Genova e della Liguria, di Firenze e persino di Roma, divenuta francese anche questa, nonchè del Sud che rimaneva sempre appartato dal resto, il regno napoleonico d'Italia si ridusse, poco più poco meno, al principato che il grande Gian Galeazzo Visconti seppe crearsi alla fine del secolo XIV. E come il Nord, non ostante il bel nome voluto far rinascere, rimase così disunito e perturbato, anche il Sud ebbe la mala ventura di tornare alle divisioni intrinseche, segnate dallo stretto di Messina, e che il passato aveva già superate. Di bel nuovo, dagli ultimi del

secolo XVIII, e poi per tanta parte di quello seguente, la Sicilia veniva a dividersi dal continente, e riprendere quel senso infausto di individualismo separatista, se non addirittura di antagonismo, fra Palermo e Napoli. Perciò, materialmente, anche nel Sud la Rivoluzione Francese apportò un regresso nella via, che aveva per meta l'unità. Volle creare nel Nord l'assurdo di una Italia, privata violentemente, nonchè di Firenze, Genova e Torino, della stessa Roma, datrice di unità, e spezzò il Sud in due. Valeva proprio la pena di accalorarsi tanto per le idee nuove di libertà e fratellanza, come fecero i nostri patrioti d'allora, per dimenticarle poi nell'Olimpo della fraseologia, e vedere nei fatti l'Italia così miseramente ritagliata e scucita. Valeva la pena di togliere al papa Roma per darla alla Francia, e di togliergli a un tempo il mestiere di tener separato il Sud dal Nord, per affidarlo alle balie del Re di Roma, condannato a non uscir mai dalle fascie!

2.

È bensì vero che, negli ultimi aneliti della rivoluzione, dal Sud si elevò il patriottico grido dell'unità e indipendenza d'Italia.

Ma il Nord non se ne commosse affatto, ed il nobile tentativo di quel generoso avventuriero, che fu Gioacchino Murat, doveva arrestarsi alla sonorità del Proclama di

Rimini, giacchè ormai nell'età del nominalismo rifiorente, di parole anche più sonore e pompose di quelle se n'erano sentite troppe, e visti invece molti fatti, da esse troppo discordi.

Ecco dunque, come le migliori occasioni presentatesi dal 1789 al 1815 erano andate sciupate, ed oltre la vana risonanza di certe frasi che cominciavano a far effetto, ed al corrispettivo diffondersi di un certo sentimento, un po' meno vago ed indeterminato, della unità civile intrinseca degl'Italiani, il bilancio della Rivoluzione fu liquidato per l'Italia alle tristi e ben note condizioni, a questa fatte dal Congresso di Vienna.

Ma se si guarda all'esteriorità generale o, per dir meglio, trascurando per ora ciò che si riferisce al campo dello spirito, se si guarda alla realtà effettuale dell'opera compiuta da quel Congresso, tenendo presente che questa doveva essere di necessaria reazione a quella della rivoluzione, che si pretendeva cancellare, le condizioni politiche fatte all'Italia per lo meno non furono peggiori di quelle avutesi nell'età napoleonica; anzi, se si vuol essere giusti, furono assai migliori.

3.

Nel Nord, furono bensì fatti risorgere i due piccoli ducati di Parma e Modena, dati a principi austriaci; ma tutto il

resto fu conglomerato in due grandi stati. Che se a nord-est si costituiva il regno Lombardo-Veneto, assegnato all'Austria, nel nord-ovest fu restituito il regno Sardo a casa Savoia, di ritorno dall'esilio di Sardegna. Questo fu anche rinforzato, e come compensato di quanto aveva sofferto negli ultimi anni, coll'aggiungersi di tutto il territorio Ligure coll'ex-republica di Genova, tranne la Corsica, che ancor prima della Rivoluzione era diventata Francese. Sulla via dell'unità, questa divisione dell'Italia del Nord segnava certamente un progresso. È vero che il dominio straniero cresceva, o si raddoppiava, in confronto di quello, che era avanti la Rivoluzione; ma bisognava pur pagare le spese di questa a chi, come il Principe di Metternich, era un terribile creditore. Ma di fronte a questo regno austriaco del Lombardo-Veneto era posto il regno Sardo, ingrandito di tutta la Liguria, dalla quale gli derivava una gloriosa tradizione politica ed una importante eredità di vita commerciale e marittima da mettere a frutto.

Al rinnovato dominio straniero, i cui artigli rimanevano così fieramente aggrappati a Milano ed a Venezia, si contrapponeva uno stato forte e indipendente, i cui principi, da secoli, eran dotati d'una tenacia e fierezza pari all'ambizione, e che avevano una gloriosa tradizione da continuare, se volevano essere degni nipoti di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II. Nel 1815 nessuno poteva

prevedere l'avvenire anche di pochi anni, quali furon quelli che corsero fino al '48 o al '59; ma il Metternich, mente politica acuta e profonda, faceva bene gl'interessi dell'Austria, ed aveva ragione ad opporsi nel Congresso di Vienna a che il regno sabaudo fosse così bene ricostituito, poichè da parte degli eredi del folle ardimento di Carlo Emanuele I era da temere, che i giorni del regno Lombardo-Veneto fossero contati. È vero che l'Austria rincalzò questo regno con tanti altri principati austriaci; ma queste appendici, come fu presto dimostrato, non le furono di alcun aiuto, anzi di certo impaccio, perchè non reggendosi da sè eran le prime a cadere e vedere in fuga i principi esotici.

Nel Sud, dopo la rovina del Murat, il meglio, che era da aspettarsi dal Congresso di Vienna, era il ritorno dei Borboni a Napoli, anzichè il costituirsi, anche quaggiù, di un principato appenditizio di casa d'Absburgo. L'imbelle figlio di Carlo III, dal 1798 per due fiato volontariamente fuggiasco da Napoli, vi tornò dalla corte inglesizzata di Palermo con tre aste di meno nel nome, giacchè volle essere chiamato Ferdinando I da IV che era. Credeva forse, così stupidamente, iniziare un'era nuova; ma chi aveva appreso a fuggire tanto vigliaccamente e abbandonare il suo popolo, non avrebbe potuto dimenticare il vizio in lui ormai connaturato.

In ogni modo, tutto il Sud si ricostituì in un solo stato, che continuò a chiamarsi Regno delle due Sicilie, che poteva far da contrappeso ai due regni del Nord. E tra questo e quello, automaticamente, risorse la vecchia e sdrucita barriera dello Stato Pontificio, puntello di divisione tra le due parti, non più però così forte ed incrollabile, dopo l'esperienza fatta durante la Rivoluzione. Si ricostituì lo stato della Chiesa, perchè dovevasi fare, perchè l'Europa non permise all'Austria di allungare l'unghia rapace anche sulla Romagna e le Marche, e perchè l'Austria non potendo averlo per sè, nè volendo aggiungerlo ad alcun altro stato italiano del Sud o del Nord, già troppo ingranditi a' suoi occhi, lo restituì a Pio VII, che per altro se lo meritava, salvo del resto a occuparlo alla prima occasione.

Il Sud tornava adunque ad essere materialmente separato dal Nord da questa trave transversa del dominio ecclesiastico. Ma essa non era più così salda e ferma nelle sue fondamenta, come prima: troppo rimescolio e va e vieni dal Sud al Nord e viceversa c'erano stati, perchè le provincie del centro non cominciassero già a sentirsi un po' unite a questo ed un po' a quello. Anzichè costituire nel mezzo della penisola una lacuna di continuità nazionale ed una barriera di divisione, esse cominciarono a desiderare di divenire come il cemento ed il ponte di riunione dell'una parte all'altra.

Così, i trattati del Congresso di Vienna apparivano come un'opera di riparazione restauratrice contro gl'improvvisi e continui rivolgimenti ed i gravi mali, prodotti in Italia dalla Rivoluzione. Il Sud era ricomposto in una unità politica, almeno esteriormente, giacchè, troppo spesso in seguito, la Sicilia doveva essere tentata a fare atto di separatismo dal continente napoletano, al quale temevasi assoggettata o sacrificata. Il Nord era diviso in due stati principali, tra i quali poteva avvenire, come appunto si verificò più tardi, per necessità ineluttabile, quella troppo empirica e violenta fusione, pensata la prima volta dall'Alfieri per l'unità integrale d'Italia.

4.

Dalla Rivoluzione Francese il cammino unitario delle diverse parti d'Italia non aveva fatto alcun progresso, almeno materialmente, ed anzi il ciclo di quella chiudevasi il 1815, col lasciare il Nord più distintamente separato dal Sud, non essendosi voluto conservare l'unico buon risultato politico da essa ottenuto, di spezzare cioè e distruggere per sempre il potere temporale della Chiesa. Eppure nel secondo periodo di essa, dal 1796 in poi, ne era stato tanta parte il più grande italiano dei suoi tempi. Ma, Napoleone pare si ricordasse la sua origine italica solo quando si trovò relegato all'isola d'Elba, o peggio, nella lunga agonia di

Sant'Elena, allorchè pensava che egli in tanti anni di potere, goduto su tutta l'Europa, meglio del Principe concepito dal Machiavelli, avrebbe potuto riunire il Sud al Nord, e fondere in un sol corpo di stato l'Italia. Ma a che prò: questa unità meccanica, formata con troppa violenza e rapidità, non preceduta da alcuna preparazione, sarebbe stata travolta nella voragine, in cui andò a cadere l'imperatore dei Francesi dopo Waterloo.

Però, se in apparenza la Rivoluzione Francese chiudevasi per l'Italia, come pel resto dell'Europa popolare, con tanta povertà di risultati pratici ed immediati, pure essa fu come il grande preludio preliminare, il programma o il precedente necessario delle rivoluzioni nazionali, politiche e sociali, succedutesi nel secolo XIX: fu come la potente sinfonia suggestiva, o il *leit motiv*, che inaugurava l'ampio svolgersi del forte dramma politico e sociale di questo secolo. In mezzo ai rivolgimenti continui durati nell'ultimo ventennio, si gettarono quasi i germi, e s'impastò il lievito, che doveva crescere e produrre conseguenze più stabili e durature in un avvenire non molto lontano. Se in esso si ebbe il regno del nominalismo illusionista, con le piantagioni arboree della Libertà e con le non meno efimere costituzioni di una fungaia di repubbliche, delle quali la maggiore fu la Repubblica Italiana, pure il contenuto civile e politico di questi nomi, allora

incompreso se non da pochi, o non penetrato oltre la superficie delle cose, doveva sopravvivere alla catastrofe del 1815 e ricoverarsi nella coscienza più ascosa dei popoli, che ne avrebbero lentamente saputo trarre la propria rigenerazione. Come scrisse lo Chateaubriand, «à Milan un grand peuple réveillé ouvrait un moment les yeux, l'Italie sortait de son sommeil et se souvenait de son genie comme d'un rêve divin». La Rivoluzione venne a squassare e scuotere fortemente le basi morali e materiali di vita delle varie classi sociali, e strappò il popolo al sonno secolare dell'incoscienza politica.

Durante quel ventennio meraviglioso, molti italiani del Sud cominciarono ad uscire dal nido di casa propria, nel quale fino allora credevano essere concentrato tutto il mondo, ed a conoscere che in questo non esisteva soltanto il regno di Puglia e Sicilia, che era il loro microcosmo. Troppi italiani del Sud cominciarono a salire nel Nord ed a conoscerlo, trascinati anch'essi nelle avventure della Rivoluzione e dell'età napoleonica; e viceversa non pochi italiani del Nord parimenti cominciarono a scendere nel Sud, e scorrelo dall'uno all'altro mare, e presero anche a conoscersi fra di loro e chiamarsi fratelli. I primi cominciavano a capire che questo regno del Sud non stava nè poteva stare da sè, per essere naturalmente rilegato al Nord della penisola, che era anch'essa Italia; e viceversa i

secondi a persuadersi che il Sud era necessario a completare ed integrare il Nord. Sicchè, dopo il 1815, è vero che l'Italia rimaneva divisa tra questo e quello; ma il numero di quelli che vagheggiavano l'unità d'Italia come un ideale, per quanto ancora molto indeterminatamente e confusamente sentito, pure accarezzato e desiderato, era assai cresciuto di fronte a quello del 1789. Durante quel ventennio, moltissimi italiani del Sud e del Nord erano andati in giro per il mondo, come soldati, diplomatici o artisti, avevan conosciuto l'Europa, e s'eran fatti anche conoscere, avevan sentito che la patria loro non era affatto una delle tante isole perdute nel Mediterraneo, ma, per essere fortemente allacciata al continente, doveva pur partecipare alla vita politica, civile, intellettuale della rimanente Europa, e costituire perciò una unità nazionale, come le altre in questa viventi. Sentironsi crescere e rinforzare quella coscienza civile, che era nata in loro fin dal secolo precedente.

Erano rimasti anch'essi abbagliati dallo splendore napoleonico, e sentirono gli orgogliosi, che una parte di gloria di quelle gesta apparteneva a loro. E mentre le loro orecchie erano ancor piene delle parole Libertà, Fratellanza, Uguaglianza, e ricordavano invece gli atti de' governi napoleonici, ch'erano stati non meno assoluti dei precedenti, non potevan dimenticare, specialmente quelli

del Sud, la bontà intrinseca delle opere che sotto di essi eransi compiute, il respiro goduto dalla oppressione secolare della ignoranza e della superstizione, la soddisfazione più largamente ottenuta da quelli, che bene meritavano della società civile, qualunque era il campo della attività esercitata.

L'eredità ideale, che la Rivoluzione lasciava, era adunque assai migliore di quella materiale e politica. Le idealità, alle quali i suoi paladini, gl'ideologi come li chiamava Napoleone, assursero, rimasero sempre assai superiori alla materialità dei loro atti, che talora furono così disordinati e sconnessi, da sembrare quasi la negazione di quelle. Esse però, anzichè finire condannate dagli amatori del passato, fossero uomini politici, filosofi o poeti, all'oblio o all'esecrazione, come i fatti peggiori della Rivoluzione, dovevano sopravvivere a questa, ed essere tanta parte della storia umana avvenire!

Capitolo XV.

Il cammino dell'ideale unitario dal 1820 al 1848

La rivoluzione Carbonara del 1820 passata dal Sud al Nord — La azione unitaria della GIOVINE ITALIA dopo il 1831 — La rivoluzione italiana del 48 e le sue conseguenze — Il resto d'Italia si condanna da sè ad essere incorporato al libero e forte Piemonte.

L'Italia, nella sua materialità politica, poteva essere, come fu in verità, dai Congressisti di Vienna maltrattata, o capricciosamente riportata allo *statu quo ante* la Rivoluzione, come essi lo intendevano. Ma essi s'ingannarono, credendo di poter colmare ed otturare il solco profondo, che questa aveva aperto nella coscienza dei migliori spiriti, i quali sarebbero diventati presto i veri duci del popolo, nella conquista della libertà strappata e della unità irraggiunta. Per abbattere il mostro napoleonico, gli Alleati dell'Europa reazionaria avevano agitato davanti ai popoli la bandiera di libertà nazionale; ed ora invece, dimenticate le promesse fatte mentivano o balbettavano parole vuote di senso, sotto le spoglie dell'Evangelo rimesse a nuovo dalla Santa Alleanza. Ma i popoli, ormai

desti a nuova vita, li attendevano agli atti. Appena s'accorsero di essere stati vilmente giuocati, cominciarono a pentirsi d'avere tanto debolmente sostenuto il nuovo regime, e presero con viva ansietà a volerlo ripristinare.

I.

Appena a cinque anni di distanza dal 1815, venne la prima smentita all'opera suggellatasi col trattato di Vienna. Il primo a scuotersi dal giogo politico e morale, che puzzava troppo di vecchiume, per quanto rilevato e rimesso a nuovo col mistico e poco sincero programma, già stantio, della Santa Alleanza, fu proprio il Sud, non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Era contro il Romanticismo politico che trionfava al pari di quello letterario ed artistico, che seguiva il risveglio religioso, il ritorno alla riscossa da parte della Compagnia di Gesù, restaurata da Pio VII, era contro la reazione trionfante, spruzzata di santità dal cattolico imperatore d'Austria e dai sommi pontefici del cristianesimo ortodosso e del protestantesimo, era contro questo ritorno puro e semplice al Medio Evo, che l'Europa dei popoli cominciava ad insorgere. Fu primo il Sud, nel 1820, coi suoi bollori ardenti e precoci, dalle Sierre iberiche alle montagne spezzate dell'antica Ellade, che si scosse, mentre il resto d'Europa si riposava quieto tra le braccia armate dei Santi Alleati, e la stessa Francia, che,

aveva fatto la grande Rivoluzione, sembrava come esaurita, e stanca e dimentica del suo passato porgeva la mano a servizio della reazione.

La Rivoluzione carbonaresca del 1820, in Italia, non solo cominciò nel Sud, ma per poco non minacciò una nuova scissione del medesimo in due. Palermo e la Sicilia, dov'era rimasta per alcuni anni la sede dei Borboni, col ritorno del governo a Napoli, avevano perduto molto, ed anche la costituzione imposta a Ferdinando IV dagl'Inglesi.

Temendo di essere sacrificati agl'interessi della parte continentale del regno, i Siciliani insorsero per spezzare ogni legame con questo. La rivolta di Palermo rese impossibile a Ferdinando I di rifugiarsi per la terza volta; e non credendosi egli più sicuro a Napoli fece presto a giurare la Costituzione richiesta, ed a scappar via a Laybach, sotto la protezione dei Santi Alleati.

Il movimento politico provocato dai Carbonari finì male, nè poteva essere diversamente; che anzi fu fortuna l'essersi potute ricongiungere in un sol patto le due parti essenziali del regno, e ricostituire l'unità politica del Sud. Minor fortuna ebbero i Federali unitarî del Nord, mossi in Piemonte, quando già la Rivoluzione era schiacciata nel Sud. Il centro se ne stette quieto: evidentemente esso costituiva una lacuna, e come un corpo morto, buon assorbente di calorico rivoluzionario, era fatto per

interrompere la comunicazione fra le estremità, e per offrire come un terreno neutro, dove i loro movimenti venivano a smorzarsi. Il centro non batteva ancora all'unisono col capo e i piedi d'Italia, anzi sotto il predominio del sanfedismo, era come un corpo estraneo immesso nell'organismo, che doveva assimilarcelo, per ritrovare la propria unità vitale.

2.

Dieci anni dopo invece, giacchè ormai quello della Rivoluzione per l'ostinatezza della Santa Alleanza e delle polizie che la servivano, era come un ritornello obbligato, ripetentesi a periodi di dieci in dieci anni, chi si mosse, proprio di carnevale, a fare un po' di baldoria liberalesca, fu il centro della penisola, dai Ducati emiliani alle Legazioni dello stato pontificio. Ma non riuscì a svegliare e trascinare nella festa della Rivoluzione nè il Nord nè il Sud, che sembravano ora fortemente addormentati di oppio reazionario. La Rivoluzione emiliana del 1831 finì in un insuccesso ancora più grave: turlupinata dal re Chiappini di Francia e da Francesco IV di Modena, fu come il funerale della Carboneria, al quale l'elogio funebre fu scritto dal papa in persona, Gregorio XVI, allora allora arrivato a sedersi sulla cattedra di San Pietro, e letto da due sanguinari ministri di lui, i cardinali Albani e Rivarola,

nelle stragi borgiane consumate poco dopo a Senigallia e Rimini.

La Carboneria, ch'era da un pezzo in bancarotta, andò in frantumi; e dalle macerie sorse poco dipoi a vita rigogliosa e forte un nuovo istituto liberale, che comprese nel suo programma di azione ciò che i Carbonari non avevano mai ben capito, l'unità intrinseca del popolo italiano, alla quale doveva corrispondere all'esterno una unità politica formale. Questo si prefisse Giuseppe Mazzini nel creare la *Giovane Italia*, la quale doveva comprendere non il Nord o il Sud, ed estrinsecare la sua azione vigorosa soltanto in questa o in quella regione, ma abbracciare in un sol fascio compatto tutte le giovani forze del popolo, facendole convergere in un sol punto, e farle intensamente intente alla meta radiante dell'unità morale, civile e politica da conquistare, dal Ouarnaro al Lilibeo, dal Varo alla punta di Leuca. La *Giovane Italia* non volle essere una semplice setta, come quelle sorte o fiorite dopo il Congresso di Vienna, dagl'intendimenti vaghi ed indeterminati di libertà politica e religiosa. Essa sorse anzi in antitesi a quelle: «con Giuseppe Mazzini alla setta succede l'associazione, alle nebulose, ai simboli ed al mistero in cui erano avvolti gli affiliati della Carboneria succede la luce di una società aperta e palese,» che con *Dio e Popolo, Pensiero ed azione* vuol dare alla patria unità e indipendenza.

Ecco come dopo gl'insuccessi del 21 e del 31, si venne preparando l'unità delle forze liberali e la contemporaneità di movimenti, con l'attiva collaborazione di tutti i maggiori uomini di spirito e di carattere, letterati e scienziati ed artisti d'ogni parte d'Italia, fedeli continuatori e quasi esecutori testamentari del pensiero civile del Parini e dell'Alfieri. Ecco perchè questa volta il ritornello della Rivoluzione richiederà maggior intervallo di tempo per ripetersi. Che se è giustizia riconoscere che la Rivoluzione del 1848 non fu tutta opera del Mazzini e della *Giovine Italia*, ma precipuamente del grande Gioberti e de' seguaci entusiasti del *Primato*, è pur doveroso ricordare che l'uomo politico nel Gioberti ed il pensiero politico della sua scuola si svolsero come provocati a vita dallo stesso Mazzini, ed in contrapposizione alla costruttrice opera di costui, dai neo-Guelfi considerata come troppo precipitosa, o addirittura sovversiva.

3.

Certo è che nel 1848, per la prima volta tutta l'Italia, dal Sud al Nord, si riscosse vigorosamente. Essa aveva fatti grandi progressi nel conquisto della coscienza della propria dignità nazionale, e doveva perciò imporsi all'attenzione del mondo civile, che prima d'allora aveva sempre dubitato della esistenza positiva e reale d'una questione politica

italiana da risolvere, presto o tardi, in una maniera qualsiasi.

È vero che la Rivoluzione del 48 fu come il canto melodico di un poema epico, e non ebbe molti risultati pratici immediati. Ma, oramai i migliori intelletti divinatori, italiani o stranieri, eran sicuri che la Questione Italiana era stata posta, e bisognava risolverla in un modo, presto o tardi.

Nè gl'italiani del Nord o del Sud dovevano più dimenticare i fatti tristi, ma gloriosi, delle Cinque Giornate di Milano o del 15 maggio di Napoli, ed i fasti dell'eroica catastrofe di Novara, di Roma e di Venezia, o potevano trascurare di trarne profitto al più presto, con l'esperienza degli errori commessi e dei dolori sofferti. Era l'ultima catastrofe, poichè finalmente, come cantò un forte poeta, dal 48, — L'Italia s'è desta; — e fra non molto, fra un decennio appena, secondo il solito storico ritornello, si sarebbe ripetuta la Rivoluzione, che avrebbe dato i corollari dei teoremi dimostrati all'evidenza fin dal 1849. Per un momento anzi, era sembrato che lo straniero dovess'essere per sempre cacciato fuori d'Italia, e che il Nord dovesse riunirsi tutto in un solo regno. Ma la prima guerra d'Indipendenza italica fu in gran parte opera di quel forte e nobile Piemonte, che s'era venuto enucleando ed allargando dagli ultimi secoli del Medio Evo, a poco a

poco. Carlo Alberto continuava a scrivere le pagine della storia iniziata da Filiberto e da Carlo Emanuele I. L'avvenire perciò non era più dubbio: questo era l'unico stato che pur segnando nel suo libro un'altra terribile sconfitta, come quella di Novara, doveva necessariamente riscuotersi e rendere l'unità al Nord italico. E fu forse gran ventura, che il Piemonte non riuscisse nel 48 ad aggiungersi neppure la Lombardia, il cui solo acquisto avrebbe potuto dare un altro indirizzo agli avvenimenti, non concorde coll'ideale agognato.

Il Piemonte, abbandonato a se stesso, si ritirava, prostrato dal colpo terribile, senza poter ritenere neppure un palmo di terreno di quanta terra italiana aveva per pochi dì posseduta lungo il corso del Po. Nulla acquistò, anzi dovette pagare un po' troppo caramente il nobile ardimento, ch'era parso follia; ma dalle disfatte e dalla umiliazione che fatalmente è serbata al vinto dell'oggi, seppe salvare quella carta dello Statuto, che era il pegno della vittoria di domani.

I Piemontesi potevano ormai vantarsi di averla conquistata per propria virtù e ad assai caro prezzo, e non semplicemente ottenuta dal buon volere del Principe. Questo era il glorioso stendardo, che il Piemonte poteva sventolare all'Europa sorpresa e attonita, consapevolmente più che ammirata, dal ripetersi in Italia di fatti, che

ricordavano le gesta più eroiche di Grecia e di Roma. Questo fu il programma che esso seppe svolgere, per scuoterla dall'indifferenza ed ostilità serbataci fino al 48, e costringerla alla simpatia, ed all'aiuto materiale e morale pel compimento dell'impresa. Nessuno degli altri principi del Nord poteva perciò competere con quello di Piemonte; che anzi tutti riportati sui loro troni vacillanti dal rinforzato puntello delle milizie straniere, avevano già segnata la loro condanna, dopochè la stessa Vienna, finallora la rocca più fida della Santa Alleanza, ne aveva visto smantellato ed abbattuto l'edificio, e scappar via per sempre l'abborrito Metternich.

Nel Sud, Ferdinando II nulla fece per far dimenticare la triste fama di suo avo. Che se non lo imitò nella fuga nè in Sicilia, pur essa nuovamente ribelle e separatista, nè verso l'Austria, ch'era anche lei nelle peste delle rivoluzioni in famiglia, pose fine ad una serie di suoi tentennamenti ed ambiguità politiche col cannoneggiamento del 15 maggio, ricordo d'infamia indelebile nella coscienza dei migliori. Perciò li condannava necessariamente ad esulare da Napoli, e rivolgersi verso il Nord, correndo ad aiutare il disgraziato ma onorato Piemonte, donde scendeva verso i loro spiriti uno spiraglio di luce e di libertà.

La politica seguita da questo principe retrivo era affatto stazionaria, e come quella di chi non ne vuol sapere di

novità, e intende tenersi appartato dal movimento progressivo, il quale però senza arrestarsi procedeva oltre, travolgendo e acquistando i renitenti ed i timidi. L'asilo offerto poi a Gaeta ai principi, messisi in fuga abbandonando al loro destino le popolazioni di Roma e di Firenze, lo trascinava indirettamente come in una correatà o crimine di favoreggiamento, e lo esponeva ancora di più, a prendersi per sé una parte della condanna sentenziata per quelli.

Il centro della penisola ebbe nella Rivoluzione del 48 importanza non minore del Nord e del Sud, non però per l'opera incoscientemente liberale, e quindi caduca, di Pio IX. Ancora una volta dal Campidoglio era solennemente dichiarato decaduto il potere temporale della Chiesa. Questa volta non per abuso di forza o per violenze esotiche, ma crollava abbattuto per volere di popolo, che affermava il suo diritto, per bocca del Mazzini. Questi, proclamando la repubblica da Roma, intendeva restituire all'Italia, insieme all'unica capitale naturale, l'ambita unità, che solo da Roma poteva scaturire, come da fonte viva, ed inondare beneficamente il resto d'Italia, scacciandone l'odiato straniero. Gli stati reazionari di Europa, e persino la sedicente repubblica clericale bonapartista di Francia, dimentica della grande Rivoluzione dell'89, corsero a ristabilire il potere

temporale, dell'ultimo papa-re. Ma ormai il Mazzini ed il Garibaldi con gli altri eroici compagni, copertisi di gloria imperitura da Velletri al Vascello, avevano creato il vero precedente del plebiscito del 1870.

Con la Rivoluzione europea del 1848 cadeva, definitivamente smantellato, l'edificio della Santa Alleanza, rimasto fin troppo tempo in piedi. Se in tre quarti d'Italia la rappresaglia della reazione più testarda volle ancora una volta infierire, dall'alto del Piemonte s'era innalzato e sventolava gloriosamente il labaro civile dello Statuto albertino, cui tutti gli occhi tendevano desiosi i loro sguardi. Il Piemonte, non ostante le terribili sconfitte subite, era sempre moralmente il più forte, e mostravasi perciò degno di scrivere ancora una storia veramente italiana. Dopo il 1848, si poteva divinare facilmente, come con spirito profetico fece il Gioberti nel suo *Rinnovamento*, che non dal Sud, ma dal Nord sarebbe stato fatto l'ultimo tentativo di unificare l'Italia. Lo sforzo supremo, che doveva essere coronato da pieno successo, non poteva essere condotto a termine che da quel Regno sardo, rimasto per le gloriose sconfitte di Custoza e Novara battuto ma non domo, anzi in tutta la sua fierezza ergentesi ancora in atto di sfida, novello Farinata o Capatìco, contro gli avversi fati, con lo spirito più fervidamente inteso all'avvenire.

Capitolo XVI.

L'inizio dell'unità d'Italia

Dal programma del PRIMATO si passa a quello del RINNOVAMENTO — Il repentino succedersi degli eventi unitari del 1859-GO — L'unificazione fu raggiunta per opera precipua elei Nord, senza, anzi contro l'azione di Roma — Ma essa non poteva distruggere d'un tratto le disparità esistenti fra Nord e Sud, per fonderli insieme — Necessaria esistenza naturale e storica d'un Nord e Sud, anche fuori d'Italia.

Dal 1849 al 59, in quest'ultimo decennio della disunione italica, si riprese con maggior lena il lavoro preparatorio, per assurgere all'alta meta dell'unità, ma con indirizzo del tutto diverso dai precedenti. Al programma già esaurito e sfatato del Primato, smentito dalla triste evidenza dei fatti del '48, il Gioberti morendo nell'esilio di Parigi aveva contrapposto il suo testamento politico del *Rinnovamento*, che indicava al conte Camillo di Cavour il nuovo programma da seguire; mentre Giuseppe Mazzini ed i suoi seguaci più fidi, divenuti sempre più pochi di numero, rimanevano accasciati dalla catastrofe del 49, nè da questa poterono più rialzarsi. Del resto, la via era stata segnata agli avvenimenti futuri dalla grande Rivoluzione del 49, di

fronte alla quale la rivoluzione del 59 non ha alcuna importanza originale, poichè ne fu come la conseguenza necessaria e fatale. Non ostante la nuova guerra d'indipendenza, che condusse alle grandi battaglie di Solferino e San Martino, quest'ultima rivoluzione fu abbastanza pacifica, perchè si ridusse a trarre quasi automaticamente le conseguenze fatali e necessarie dei fatti del 1849, che ormai la stessa Europa, in ispecie quella liberale, dell'Occidente, non poteva più disconoscere o rinviare.

I.

Rimaneva sempre il Nord da ricomporre in un solo stato, giacchè il Sud era tutt'unito e compatto, pronto ad abbandonare quei principi, che si erano da se medesimi condannati a perdersi per la via ed essere dimenticati, dopo la consumata recidiva nello spergiuro e gli altri fatti vergognosi, da loro compiuti, dal 1798 in poi. Il Sud si preparava a compiere una rivoluzione non sanguinosa come le precedenti, ma una rivoluzione molto pacifica. Questa fu simile piuttosto a quanto fece nel 1688 il popolo inglese, sebbene con non eguale coscienza, abbandonando il caparbio ed assolutista Giacomo II Stuart, e chiamando alla corona Guglielmo III d'Orange, che dava maggiore affidamento di comprendere e rispettare la costituzione

inglese, come il re sardo, conservatore dello Statuto pur dopo la sconfitta di Novara, ispirava maggiore fiducia ai popoli d'Italia.

I migliori e più valorosi uomini d'ogni provincia del regno delle due Sicilie, esuli forzati o volontari, erano appunto andati a prestare la loro opera al regno Sardo, per rendere più sollecita la ricomposizione unitaria del Nord, e quindi trascinar questo a dar la mano al Sud. Nel 58 infatti, dalle trattative di Plombières sorgeva finalmente l'attuazione di quel memorabile trattato di Brozolo, che più di due secoli prima Carlo Emanuele I aveva conchiuso con Enrico IV di Francia, e che il Gioberti era tornato ad evocare nel *Rinnovamento*, come il punto dal quale bisognava riprendere l'esecuzione dell'italico riscatto.

Di vero il regno Sardo di Vittorio Emanuele II, validamente aiutato dal nuovo imperatore dei Francesi, Napoleone III, che voleva farsi perdonare dagl'italiani un poco del male fattoci dal suo grande avo ed un po' la distruzione della Repubblica Romana di dieci anni prima, venne ad estendersi su molta parte del Nord italico. Che se non gli fu dato spingersi fino a Venezia ed al Quarnaro, neppure se n'uscì con la sola Lombardia, la quale era virtualmente guadagnata fin dal 48. Ma in cambio del Veneto, che rimaneva ancora sotto l'Austria, e non era un gran male, poichè quest'ultima dominazione aveva i giorni

contati, il Conte di Cavour giovandosi della buona disposizione delle popolazioni, potè fare un po' piazza pulita dei principotti dell'Emilia e dell'Italia centrale. Non solo i duchi di Parma e di Modena e il granduca di Toscana, tutti avanzi infelici ed avariati della Santa Alleanza furono, per volontà del popolo mandati via d'Italia, ma lo stesso Pio IX si vide intaccato il suo stato, e tolte le Legazioni, il che era per lui un cattivo principio, qual segno certo di prossima fine dello Stato della Chiesa.

Di fronte a questo repentino agglomerarsi del Nord in un solo stato, pur essendo rimasta l'Austria nel Veneto a montar la guardia all'ormai ribelle Italia, che se n'infischia e faceva da sè, a dispetto di lei e di altri, e rimasto il papa a Roma a raccomandarsi a Dio, perchè le Marche, l'Umbria ed il Lazio non andassero subito a raggiungere le provincie sorelle, il Sud che era già tutto unito, nell'attesa di nuovi eventi, fu preso come da una eccitazione nervosa, che lo rese insofferente di ulteriori indugi. Esso risentì tutti gli insulti inflittigli e le violenze patite dalla fine del secolo XVIII in poi, si ricordò delle rivoluzioni accadute e delle reazioni sanguinose che n'erano seguite, dal 1799 al 15 maggio 1848, ed ascoltò il rantolo doloroso de' suoi più prodi, il grido di dolore che saliva dalle caverne di Montesarchio e della Favignana, definite dal Gladstone, con tutto il governo di Ferdinando

II, la negazione di Dio.

Sentì più forte l'azione de' suoi martiri, e la parola de' suoi cospiratori mazziniani o cavourristi, e non seppe resistere alla giusta e santa tentazione di farla, anch'esso, finita con una dinastia di principi, ormai dimentichi della tradizione riformatrice del loro avo, e rimasti indietro al movimento della vita. Tutto il Sud si commosse adunque agli avvenimenti succeduti alla pace di Villafranca, nonchè a quelli che l'avevano preceduta, con la cooperazione anche di non pochi suoi figli, e credette giunto il momento di fare anch'egli casa nuova: dal secolo XI in poi l'aveva fatto tante volte, aveva cambiato tanti padroni, perchè non potesse darsi ad un altro. Chi comprese l'opportunità del momento prezioso che stava per passare, e seppe coglierla immediatamente e genialmente, furono Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi. Quest'ultimo però non avrebbe potuto compiere la prodigiosa impresa del 1860, se i popoli della Sicilia e del Sud d'Italia, pur non del tutto coscienti dell'avvenire cui andavano incontro, non lo avessero aspettato ed accolto come un Messia, redentore della loro schiavitù politica e morale, ed aiutato con tutte le loro forze ad abbattere per sempre il trono vacillante degli odiati Borboni.

Così, automaticamente e repentinamente, come avviene di due elementi che, di necessità, si precipitano in un

composto chimico, si compì la riunione del Sud al Nord; non però per la via di Roma, ma per la via del mare siculo da una parte, e dall'altra per quella delle Marche e l'Umbria, con le quali s'intese cementare pel momento le due parti.

2.

Il regno d'Italia proclamato nello stesso anno 1860, nel quale il Nord, così miracolosamente, attrasse ed incorporò il Sud, si completò sei anni dopo con l'acquisto del Veneto, rimanendo, per allora, forzatamente avulsi dalla patria comune il Trentino e la Venezia Giulia, fino al Quarnaro, che Italia chiude. Infine il 20 settembre 1870 avvenne l'accessione di Roma, che il Cavour aveva già fatta acclamare, dieci anni prima, e alla vigilia della sua morte tanto prematura, unica capitale naturale, dovuta all'Italia. Così il periodo glorioso del nostro risorgimento politico era chiuso, ed era conquistata con una serie di prodigi sovrumani, più che di fatti politici realmente e singolarmente voluti e preparati, l'unità materiale del nuovo regno, col ricongiungersi quasi improvviso del Sud al Nord, attraverso le provincie del centro.

Ecco l'inizio dell'unità politica definitiva d'Italia, per cui questa resterà sempre un'età memorabile della nostra storia!

Ma, Roma non aveva esercitato nello svolgersi di questi avvenimenti alcuna azione profonda ed originale, quale erale imposta dall'antica tradizione di sua storia millenaria, e non aveva saputo neppur rispondere ai palpiti eroici di Aspromonte e Mentana; essa veniva ora fatalmente, ad aggiungersi ultima alle altre parti d'Italia, come a suggellarne l'unità ormai ottenuta. L'unità però non era opera sua. Mentre nei tempi più antichi, Roma soltanto aveva saputo lentamente operare la unità civile, politica e morale della penisola, e dopo la distruzione dell'Impero d'Occidente occupato dai Barbari Germani, essa stessa un'altra volta aveva saputo quasi ricostituire l'unità, nonchè d'Italia, di tutto l'Occidente a mezzo della Chiesa, ora invece l'Italia s'era con rapidità materiale fatta una, quasi senza, o contro di Roma, la quale venne ad aggiungersi come automaticamente, alle provincie che l'avevano preceduta.

Gli è che la Chiesa cattolica, dagli ultimi secoli del Medio Evo in poi, paganizzandosi e materializzandosi sempre di più, mentre obliava il vero spirito del Vangelo di Cristo, non riusciva neppure a ricordare e conservare la eredità civile, ricevuta dall'antico Impero romano. Perciò essa, diventata uno stato temporale, uno dei piccoli principati, al quale, pur di continuare a vivere, nulla importava dell'unità italica, tenne disunite e discordi le

varie parti d'Italia, si oppose pervicacemente alla sua unità politica; e anche dopo il 1870 ha voluto continuare ad esercitare un'azione morale dissolvante, e contraria al definitivo formarsi d'una coscienza civile nel popolo italiano.

Il vero è che la priorità ed originalità, nello svolgersi ed effettuarsi di queste ultime vicende, spettano al Nord, in pro' del quale venne come a pendere la bilancia italiana. Il Sud fu come trascinato, un po' per forza propria d'inerzia, un po' per azione di circostanze esteriori, a fondersi in una sola unità politica col Nord, e propriamente col Piemonte, che sembrò seguire il movimento secolare di estensione progressiva nella rimanente penisola, iniziato dal secolo XVI. Ma poichè il centro di questa unità nuova venne necessariamente a porsi in Roma, questa ha ripreso la sua antica missione; essa saprà trasformare o integrare l'unità politica formale ed esteriore, in una unità intrinseca e materiale, in una vera unità civile e morale di nazione, degna del suo glorioso passato.

3.

Troppo diverse erano le condizioni civili, politiche e sociali di ogni singolo elemento, e tali erano state fin da parecchi secoli prima del momento di loro fusione, perchè questa riuscisse, senz'altro, perfetta, in sul nascere. Ben lo

compresero i grandi, che avevano atteso all'opera miracolosa dell'unità italica, allorchè espressero il giudizio più esatto, su quanto era accaduto, formulato nel celebre motto pronunziato da Massimo D'Azeglio: L'Italia è fatta; ora bisogna fare gl'italiani. Essi, qual geniale artista fa con un bel vaso, erano riusciti a comporre il bel contenente esteriore, nel quale l'Italia si comprendeva. Ora faceva d'uopo d'un contenuto interiore, che per educazione civile, politica e morale corrispondesse all'eletta materia del contenente. Ma era semplicemente assurdo, che questo contenuto così eletto ed omogeneo potesse crearsi con la medesima prodigiosa rapidità, con la quale era stato descritto e fuso il circuito esteriore, che doveva contenerlo.

Dalla fine del secolo XV e del Rinascimento, per circa tre secoli, sorti assai diverse erano toccate al Nord e al Sud. È bensì vero che la dominazione straniera si estese ad ambedue; ma mentre questo vi fu tutto inghiottito e sconvolto, quello fu soltanto per piccola parte. Il Sud, intero intero, con la giunta di Sicilia e Sardegna, fu assoggettato alla Spagna e da essa, in tutti i sensi, sgovernato per più di due secoli. Nel Nord invece, la sola Lombardia soffrì questo barbaro dominio, e soltanto per un secolo e mezzo circa. Laddove le altre provincie rimaste libere e indipendenti, che la circondavano d'ogni parte, con la stessa loro vicinanza le davano un sollievo, la

rinsanguavano e rendevano meno sentita e profonda la pressura esauriente de' governatori spagnuoli.

Anche dopo l'anno 1700, le condizioni civili, politiche e sociali si mantennero molto diverse, dal Sud al Nord.

Tanto la Lombardia che il mezzodì d'Italia cambiarono semplicemente padrone, passando dalla Spagna all'Austria, ma con la notevole differenza che il secondo, troppo lontano e discontinuo dai domini viennesi, e come intuendosi vagamente che il suo godimento non sarebbe durato a lungo, fu governato dai nuovi vicerè con sistema politico non molto dissimile da quello seguito dagli ultimi sfruttatori spagnuoli. Laddove la Lombardia era assai più vicina e direttamente soggetta alla vigilanza di Vienna, e per ciò meglio governata. Che se, appena dopo una trentina di anni circa, il Sud riconquistò intera la sua indipendenza, e la Lombardia rimase sotto la dominazione austriaca, il governo riformatore di Maria Teresa e dei suoi figli, illuminati e nutriti d'idee moderne, fu assai diverso da quello dei loro nipoti degeneri del secolo seguente, e valse per essa assai meglio a sollevarne le depresse condizioni civili ed economiche, che non ottennero le troppo decantate riforme di Carlo III di Borbone nel regno delle due Sicilie.

Che se il continuato dominio austriaco di Lombardia nella prima metà del secolo XIX, dopo il 1815, fu assai diverso da quello goduto dai Lombardi nel secolo

precedente, non fu certo peggiore del regime dispotico ed oscurantista, imposto al Sud d'Italia da Ferdinando I e da' successori di lui. Anzi fu certo migliore non ostante l'asprezza austriaca del bastone tedesco, sotto il cui governo si corroborò, per così dire, il carattere morale di quei popoli lombardo-veneti, mentre si corrompeva ed infiacchiva ancora di più quello dei popoli del mezzogiorno, per la crescente stoltezza ed incoscienza del governo borbonico.

Mentre il Nord, per il fatto stesso della dominazione austriaca e de' principotti austriaci dominanti ne' suoi ducati, non aveva cessato di essere in rapporti col resto d'Europa, e ne aveva seguito, per quanto era possibile, il progresso civile, il Sud se ne rimaneva invece chiuso in se stesso, e quasi appartato dal resto del mondo, estraneo al febbrile movimento economico e civile, dal quale era questo animato nella prima metà del secolo XIX. Non ostante l'oppressione della libertà politica, nelle provincie settentrionali si era di lunga mano stabilito un ordine di vita civile, che era la migliore arra dei futuri progressi, che sarebbero poi sembrati verificarsi rapidamente. Laddove nelle provincie meridionali, di fronte alla modesta ricchezza di poche famiglie, desiderose del quieto vivere e dell'esplicarsi di quelle limitate relazioni di commercio, cui erano avvezze da secoli, e che potevano aver vita in un

orizzonte assai ristretto, nulla si faceva per muoversi nella via dei progressi civili ed economici, imitando almeno lontanamente nonchè l'esempio delle grandi nazioni d'Europa, neppure i miracoli prodigiosi, che compieva il piccolo Piemonte, dopo la sconfitta di Novara.

Queste provincie per giunta, ancora troppo lontane le une dalle altre, e talora considerantisi quasi estranee o nemiche fra di loro, fin dagli ultimi anni del secolo XVIII, ripresero ad essere funestate dall'inferire del brigantaggio, i cui ultimi strascichi durarono anche dopo il 1860, ed in qualche regione durano ancora. In tutta la prima metà del secolo XIX, nel Sud rifiorì adunque la mala pianta del brigantaggio, dovuto a cause politiche ed economiche; e finì col paralizzare ed ostacolare ogni movimento di vita civile, come nei peggiori tempi del vicereame spagnuolo del secolo XVII. Il contagio propagavasi nelle provincie dello Stato Pontificio, tagliate anch'esse dal mostruoso governo pretesco fuori d'ogni progresso civile, ed afflitte dalla piaga del brigantaggio, come ai tempi di Sisto V e d'Urbano VIII.

4.

Data adunque questa profonda e secolare disparità di condizioni politiche, civili ed economiche fra Nord e Sud, era semplicemente assurdo pretendere, che la loro intima

fusione seguisse immediatamente alla unione politica materiale, avvenuta così miracolosamente, e che cessassero, come per incanto, le differenze allora esistenti, e che in parte dovranno esistere sempre. Nè d'altronde era possibile evitare del tutto, che la bilancia dei vantaggi politici ed economici conseguiti al nostro Risorgimento non inclinasse a favore del Nord in genere, ed in ispecie del Piemonte, i quali avevano con azione più intensa ed attiva partecipato all'opera del riscatto nazionale, con danno evidente delle popolazioni del Sud, le quali poi avevano maggior bisogno di riacquistare il tempo innanzi perduto, nel campo politico, civile e sociale.

Eppure dopo questa graduale catarsi del Sud verso il Nord, o riassunzione ed incorporamento del primo nel secondo, in questo voluto assoggettamento dell'uno all'altro, giacchè non si può negare che la rivoluzione produttrice dell'unità d'Italia fu in gran parte operata dal Nord, se i nostri buoni vecchi, che tanto soffersero sotto il dispotico governo di Ferdinando II di Borbone, risorgessero dalle tombe, non saprebbero forse ritrovare la via di casa loro. Tale e tanta è stata la copia di mutamenti e di progressi politici, civili ed economici, compiuti in poco più che quarant'anni, dalla ingenita vitalità delle città del Sud, che fanno ora quasi a gara con quelle del Nord; come se questa forza vitale rimasta fino allora ferma e celata,

avesse, per spinta o iniziativa propria, ripreso dal 1860 il suo cammino, per collaborare alla prosperità della ormai libera patria.

La sopravvivenza essenziale di un Nord e Sud non deve preoccupare più che tanto. Se è dovere di tutti i buoni adoperarsi a ridurre al più presto al nulla le disparità civili ed economiche, le quali tengono ancora intrinsecamente diviso e distinto l'uno dall'altro, fa mestieri riconoscere come non sia un male l'esistenza naturale e necessaria di alcune di queste disparità, le quali non è in potere della sola volontà umana assimilare e fondere in una unità perfetta, ma fantastica ed irreal, oppure distruggere del tutto. Guardando oltre i confini d'Italia, presso altre grandi nazioni costituite da secoli ad unità, si riscontra pure lo stesso fenomeno, del predominio del Nord, succeduto a quello goduto dal Sud in periodi storici anteriori, fenomeno, che nè gli storici nè i sociologi possono in tutto spiegare. E come una fatale necessità, voluta dalla stessa natura, questo predominio civile, politico, ed economico, in un senso o nell'altro e per diverse vie, d'una regione privilegiata sulle altre d'uno stato medesimo, fenomeno che si può riscontrare anche in uno stato *sui generis*, differente da tutti gli altri stati nazionali esistenti, come è la monarchia austro-ungarica, nella quale gli Slavi stanno per strappare il predominio così a lungo posseduto dalle

regioni e popolazioni tedesche. Ma dappertutto si ritrova lo stesso ordine di cose. Nella Spagna, invertitosi l'ordine storico medioevale, il Nord ha finito col prevalere e prevarrà ancora di più, e sarà forse l'inizio del suo Risorgimento, sul Sud, come oltre i Pirenei Parigi col resto della Francia del Nord ha potuto conquistare il predominio sul Sud. Nella stessa Germania sono gli stati del Nord, anzi lo stato del Nord, cioè la Prussia, che predomina sul resto, e così di seguito.

Ma anche per l'intero continente è venuto a verificarsi lo stesso fatto. L'Europa del Nord non è quella, che tiene a sè soggetta l'Europa del Sud con tutto il Mediterraneo, come nel nuovo mondo l'America del Nord non ha acquistato il predominio civile, politico ed economico su tutta la rimanente America? È forse una legge arcana e fatale della natura, le cui vere ragioni resteranno un mistero per ogni studioso, scrutatore delle intime cagioni dell'essere o del lento, e poi contraddittorio, divenire dei fatti umani, se pure non è anche questa un'altra prova alla rovescia di quella storia ideale eterna ricorrente nella vita dell'umanità, intuita dal Vico.

Perciò anche nella nuova Italia, su scala più piccola e in un orizzonte assai limitato, continueranno ad esistere Nord e Sud. Ma non per questo gl'italiani di oggi, quelli del Nord o quelli del Sud insieme accomunati dal sublime

ardimento dei loro padri, potranno dubitare del grande avvenire serbato alla giovine Italia. Chi sa che dal Nord di Europa, quando questo sarà più invecchiato e corrotto, od esaurito dallo sforzo a lungo durato, questo predominio politico, civile e morale non sia destinato a ridiscendere ancora una volta nel Sud, nel Mediterraneo, e che l'Italia rifatta non sia chiamata a reggerlo! Altri continui pure a scrivere dell'infiacchimento o della pretesa degenerazione della razza latina di fronte al vigore degli Angli e Sassoni. La terza Italia è fra le nazioni pur mo' nate, e perciò destinata a vivere più a lungo.

CONCLUSIONE.

Queste considerazioni storiche si arrestano al decennio che corre dal 1860 al 1870, che pose fine alla esistenza politica indipendente del Nord e del Sud, e li vide fusi in un sol corpo di stato, iniziando il periodo dell'unità d'Italia.

Si arrestano, perchè di qui cominciano gli splendidi studi di Francesco Saverio Nitti, del Niceforo e degli altri ragguardevoli scrittori d'ogni parte d'Italia, che si sono giustamente occupati e preoccupati di considerare quale è stata l'opera del governo del nuovo regno negli ultimi decenni del secolo XIX, rispetto al Nord ed al Sud, e quali sono i termini attuali della questione politica, morale, civile ed economica.

Laddove, nel breve ambito di questo lavoro storico ciò non poteva, nè doveva rientrare, se non si voleva usurpare il campo riservato alla competenza di scrittori economici specialisti. La storia politica d'Italia si ferma al 1870, non avendo molta importanza i fatti politici del nuovo regno, di fronte a quelli compiuti durante il Risorgimento; e perciò non è permesso oltrepassare questo termine cronologico, se non per trovare nell'esistenza della Triplice Alleanza un ulteriore esempio del prepotente predominio del Nord sul

Sud.

In conclusione, è abbastanza dimostrato, che attraverso i secoli Nord e Sud nella penisola italica sono sempre esistiti, e non potevano non esistere. Roma soltanto, nella classica età della sua universale potenza sul mondo mediterraneo, riuscì, in certa guisa, a confondere Nord e Sud in una unità civile e politica, non sì però che la lingua del nordico Livio non puzzasse di *patavinitas*, ed i canti del meridionale Orazio non sentissero talora un po' troppo di grecità, sebbene l'uno e l'altro, i Veneto-liguri del Nord e gl'itali del Sud, fossero stati profondamente assoggettati ad un processo di romanizzazione. Ma caduto l'impero di Roma, la natura riprese i suoi diritti, e riprese ad allontanare, aiutata dalla mano stessa dell'uomo e dalle passioni di lui, il Nord dal Sud, rendendo vani tutti i tentativi fatti, attraverso i secoli, per ricongiungerli.

Spetta adunque alla terza Roma, dopo compiutosi il miracolo dell'Italico Risorgimento, di attingere alla sua medesima tradizione la forza assimilatrice necessaria, e compiere il miracolo ancora più possente di far scomparire ogni disparità politica, civile ed economica, tra Nord e Sud.

Se fosse vero ciò, che con tanto entusiasmo Enrico Ibsen scriveva da Roma nel dicembre 1865, ammirato dell'avventurosa spedizione di Garibaldi a Palermo e della generosa follia delle giovani schiere che andavano a morire

con lui, col nome d'Italia nelle labbra, con la fede l'Italia nel cuore: È il sangue dell'antica Roma che pulsa nelle vene di questa terra meravigliosa!

Oppure non è questa che un'altra prova dell'eterno e profondo fascino ideale, esercitato dal Sud sugli uomini del Nord?

L'unità politica attuale e quella morale ed economica, di cui si va in cerca, sono in verità del tutto diverse da quella creata dalla antica Roma, come assolutamente diverso è il mondo nel quale oggi viviamo, dal mondo romano, non ostante i geniali ravvicinamenti e gli arditissimi tentativi di storia psicologica, fatti da Guglielmo Ferrero, per ragguagliare e accostare l'uno all'altro, Però, bisogna aver fede nell'avvenire e credere, che gl'Italiani ricongiunti in Roma sapranno dare all'Italia quell'intrinseca unità morale, civile e politica, di cui ancora difettano, quell'unità che è l'anima d'una nazione e rendere la patria loro degna erede dell'antica grandezza. Nè questo sarà possibile, senza dar bando per sempre alle vuote recriminazioni ed alle querele pettegole, simiglianti a liti intestine tra figli degeneri e ringhiosi, tutt'intesi a ripartirsi egualmente la grande eredità avuta dal padre. Che se il Nord ha delle altissime benemeritenze civili conquistate per virtù propria negli ultimi secoli, il Sud ha pure un passato di gloria civile splendidissima, la cui fede di nascita è indiscutibilmente

assai più antica; nè per colpe tutte proprie esso nell'età moderna è disceso quasi a dimenticare i grandi doveri, pur derivanti dall'eredità di un grande passato. E soltanto la restaurazione, nei sistemi di governo, della sincerità e della rettitudine più perfetta potrà rendere più agevole e sollecita quest'opera redentrica e veramente unitaria della patria nostra, ormai tutta unita e concorde in un solo destino.

Queste brevi considerazioni storiche, scritte senz'alcuna pretesa di originale peregrinità, avevano lo scopo di non far perdere di vista, nel dibattito agitante sulla questione presente tra Nord e Sud, tra gli altri, l'elemento storico, la cui tradizione ereditaria pesa ancora sull'oggi. Giudicherà il lettore, se esse son riuscite a far prendere nel debito conto la gravosa eredità ideale del nostro passato, nella soluzione del problema reale del presente.

FINE.

Indice generale

ATTRAVERSO I SECOLI.....	4
AVVERTENZA.....	6
Capitolo I.....	10
La forza assimilatrice di Roma antica unificò l'Italia.....	10
I.....	11
2.....	13
3.....	15
4.....	16
5.....	20
Capitolo II.....	23
L'alto Medio Evo separa il Nord dal Sud.....	23
I.....	24
2.....	25
3.....	27
4.....	28
5.....	30
Capitolo III.....	33
Dall'età di Carlo Magno al sorgere dei Comuni marittimi del	
Sud.....	33
I.....	34
2.....	37
3.....	39
4.....	40
5.....	42
6.....	44
Capitolo IV.....	48
Nord e Sud intorno al 1000.....	48
I.....	49
2.....	50
3.....	52
V.....	55

Al Regno dissolventesi nel Nord si contrappone il forte Stato del Sud.....	55
I.....	56
3.....	59
Capitolo VI.....	65
Nord e Sud nelle Crociate.....	65
I.....	66
2.....	68
3.....	69
4.....	72
Capitolo VII.....	75
Supremo tentativo unitario di Federico II d'Hohenstaufen....	75
I.....	76
2.....	77
3.....	81
4.....	82
5.....	86
Capitolo VIII.....	89
La selva selvaggia ed aspra e forte alla fine del medio evo....	89
I.....	91
2.....	93
3.....	96
4.....	98
Capitolo IX.....	100
L'azione unitaria dei Rinascimento.....	100
I.....	101
2.....	102
Capitolo X.....	106
Il tramonto della indipendenza italiana nella dominazione straniera.....	106
2.....	109
3.....	112
Capitolo XI.....	115
La dominazione spagnuola perpetuò la divisione d'Italia.....	115

I.....	117
2.....	120
3.....	122
4.....	124
Capitolo XII.....	128
La spagnolizzazione completa del Sud.....	128
I.....	129
2.....	132
3.....	133
Capitolo XIII.....	136
Il rinnovamento civile del secolo XVIII.....	136
I.....	137
2.....	140
3.....	141
4.....	143
Capitolo XIV.....	147
La rivoluzione Francese e l'unità d'Italia.....	147
I.....	148
2.....	151
3.....	152
4.....	156
Capitolo XV.....	161
Il cammino dell'ideale unitario dal 1820 al 1848.....	161
I.....	162
2.....	164
3.....	166
Capitolo XVI.....	172
L'inizio dell'unità d'Italia.....	172
I.....	173
2.....	177
3.....	179
4.....	183
CONCLUSIONE.....	188